

GILBERT KEITH  
CHESTERTON

COSA C'È DI SBAGLIATO  
NEL MONDO

TRADUZIONE E NOTE DI ANNALISA TEGGI

CON L'ALTRO  
SAGGIO INEDITO  
*COSA C'È DI GIUSTO  
NEL MONDO*

*Rubbettino*

Gilbert Keith Chesterton

# **Cosa c'è di sbagliato nel mondo**

Traduzione e note di Annalisa Teggi

© 2011 - Rubbettino Editore

88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale Rosario Rubbettino, 10

Tel. (0968) 6664201 - <http://www.rubbettino.it>

## INDICE

### *Introduzione*

### *La casa con giardino del signor Jones*

### **Cosa c'è di sbagliato nel mondo**

### **Parte prima**

### **Uomini senza tetto**

1. L'errore medico
2. Cercasi uomo non pragmatico
3. Il nuovo ipocrita
4. La paura del passato
5. Il tempio non finito
6. I nemici della proprietà
7. La famiglia libera
8. Selvaticità domestica
9. La storia di Hudge e Gudge
10. Oppressi dall'ottimismo
11. Jones il senzatetto

## **Parte seconda**

### **Imperialismo, ovvero l'errore sull'uomo**

1. Il fascino del gingoismo
2. Senno e clima
3. La visione comune
4. L'insana necessità

## **Parte terza**

### **Femminismo, ovvero l'errore sulla donna**

1. Suffragette disarmate
2. Il bastone universale
3. Emancipazione domestica
4. La favola del risparmio
5. La freddezza di Chloe
6. Il pedante e il selvaggio
7. La resa della donna moderna
8. Il marchio del *fleur de lys*
9. L'onestà e la forza
10. La suprema anarchia
11. La regina e le Suffragette
12. La schiava moderna

## **Parte quarta**

### **L'educazione: ovvero, l'errore sul bambino**

1. Il calvinismo di oggi
2. Il terrore tribale
3. Imbrogli ambientali
4. La verità sull'educazione
5. Un grido malvagio
6. L'inevitabile autorità
7. L'umiltà della signora Grundy
8. L'arcobaleno spezzato
9. Il bisogno del limite
10. La filosofia delle pubbliche scuole
11. Scuole per ipocriti
12. Il vecchiume delle nuove scuole
13. Genitori banditi
14. La follia e l'educazione femminile

## **Parte quinta**

### **La casa dell'uomo**

1. L'impero degli insetti
2. La leggenda del portaombrelli

3. Il terribile compito di Gudge

4. Un'ultima cosa

5. Conclusione

### **Tre note**

1. Sul suffragio femminile

2. Sull'educazione alla pulizia

3. Sulla proprietà contadina

### **Cosa c'è di giusto nel mondo**

## ***Introduzione***

# **LA CASA CON GIARDINO DEL SIGNOR JONES**

*Per l'uomo d'azione non c'è che l'idealismo*

La storia è stata generosa con il signor Chesterton, porgendo all'amante per eccellenza del paradosso un caso storico disarmante. Nel 1910, proprio qualche mese prima della pubblicazione di questo saggio, accadeva nel piccolo paesino di Cradley Heath un fatto che tuttora resta memorabile nella storia del femminismo: per la prima volta un gruppo di donne operaie fece sciopero per dieci settimane. Reclamavano, giustamente, un minimo salariale fisso e dignitoso. Cradley Heath era un importante centro industriale per la produzione di catene e, dunque, mentre la nazione intera volgeva gli occhi commossi e ammirati su queste temerarie poverette, l'occhio di Chesterton colse l'amara ironia dietro la vicenda di chi certamente aveva un gran bisogno d'aiuto, ma l'aiuto che riteneva giusto chiedere era di avere dei diritti legittimi per poter continuare a fare catene.

«Questa è la gigantesca eresia moderna: modificare l'anima umana per adattarla alle condizioni, invece di modificare le condizioni per adattarle all'anima umana» (da *Insana necessità*). Si finisce col confondere la libertà con la garanzia di avere tutti i diritti possibili, per poter continuare a essere degli schiavi. Ma, ovviamente, Chesterton non aveva molto da recriminare alla povere donne di Cradley Heath; forse aveva più da recriminare contro chi in quei



mesi sostenne la protesta mandando soldi alle operaie, ma non con l'idea di aiutare delle famiglie gravemente indigenti, bensì con l'idea di difendere la protesta in sé, vale a dire per non far cadere quelle donne nella tentazione di ritornare al lavoro prima di aver vinto la loro battaglia. Si finisce per confondere il mezzo con il fine, si entra nell'ottica di chi cerca dei rimedi, perché ha già deciso che non vale la pena lottare in nome di un desiderio o di un ideale. Il rimedio, di solito, si usa di fronte a una situazione da cui si è già usciti sconfitti. L'ideale, invece, è ciò che fa intraprendere all'uomo audace una battaglia dal principio.

La prima edizione di *Cosa c'è di sbagliato nel mondo* uscì il 28 giugno 1910, esattamente un secolo fa. Di solito si dice che certi testi, pur essendo datati, sono ancora attuali. Non è questo il caso. Questo è, ad oggi, rivoluzionario. Fu certo attuale nel momento storico in cui uscì, perché è la grande prerogativa di chi ha un ideale chiaro quella di *vedere* come stanno le cose: «Ma non c'è coraggio nell'attaccare qualcosa di vecchio o antiquato, non più di quello che occorre per offrirsi di combattere contro la nonna di qualcuno. L'uomo davvero coraggioso è colui che sconfigge le tirannie nate al sorgere di questa giornata e le superstizioni appena sbocciate, come i fiori a primavera» (da *La paura del passato*). La politica imperialista, l'emancipazione femminile invocata dalle Suffragette, la riforma del sistema scolastico popolare: queste le tre grandi bandiere che l'Inghilterra di inizio '900 aveva issato ad apparente sostegno e difesa dell'Uomo, della Donna e del Bambino. Tre grandi bandiere bianche, a detta di Chesterton: giganteschi abbagli, confuse dimostrazioni della grande corsa in ritirata del mondo moderno. Per noi, che arriviamo un secolo dopo, questo testo è rivoluzionario: cioè ci chiede di voltarci indietro e constatare che noi siamo proprio quelli che combattono contro le nonne. Infatti, combattiamo l'imperialismo dedicandoci con fervore agli studi post-coloniali, cioè

attaccando la forma che esso aveva nei secoli scorsi e prestando poca attenzione alle nuove forme mascherate con cui esso si presenta oggi e in casa nostra. Anche se ci siamo scontrati con certe contraddizioni concrete insite nell'ideale di un'uguaglianza *tout court* tra uomo e donna, ci battiamo ancora in nome di una fittizia "parità dei sessi" e ci sembra di aver a cuore le donne se difendiamo le quote rosa. Quanto alla scuola, le sue profonde ferite sono oggetto di un'eterna riforma e fonte di una perenne ribellione a prescindere. La grande ritirata, dunque, continua e le catene non danno segno di incrinarsi.

Ma scostando il velo opaco di queste zoppicanti bandiere è ancora possibile scorgere i tratti del disegno di un progetto umano che non ha mai smesso di costruire un recinto di libertà, e non di schiavitù, per l'uomo: l'ideale di un uomo e una donna e un bambino, vale a dire la famiglia. Nessuno più di Chesterton è in grado di spalancare la vista commossa del nostro cuore e della nostra ragione su quella speranza radicata che, nonostante tutto e senza abbaglianti clamori, regge il mondo. Nel dicembre del 1910, a qualche mese dalla pubblicazione di *Cosa c'è di sbagliato nel mondo*, l'editore Thomas Power O'Connor pose a Chesterton la sfida di scrivere un articolo intitolato *Cosa c'è di giusto nel mondo*. Naturalmente egli accettò e scrisse alcune pagine che rappresentano un ulteriore affondo illuminante. Tutta l'affannosa ritirata moderna è stata camuffata agli occhi dell'uomo in modo da sembrare una grande corsa verso un futuro felice. All'uomo è chiesto di dare il proprio meglio, in nome di un progresso futuro, e se il suo meglio non è abbastanza, si troverà qualcun altro che abbia un "meglio" più grande da offrire. Ma quanta poca parte di noi è il "nostro meglio"?

Ciò che è giusto nel mondo, e cioè per l'uomo, è proprio il disegno del mondo ed esiste un ideale umano che da sempre ha difeso la necessità di avere uomini tutti interi,

con il loro meglio, il loro buono, il loro discreto e anche il loro peggio. È l'ideale cristiano della Creazione: tutto è buono in principio, nonostante in seguito possa corrompersi. Questo non è un rimedio, è l'inizio di una battaglia e «chiunque si ritira tradisce il grande schema ed esperimento dell'essere» (da *Cosa c'è di giusto nel mondo*). L'uomo è una cosa buona, anche quando non dà il suo meglio, anche se la storia è piena di testimonianze atroci del male che gli uomini possono fare. L'unico regno in cui ancora si proclama che l'uomo non debba sottrarsi alla battaglia della vita (e non perché troverà nel futuro la felicità, ma perché non può negare l'evidenza di alcune verità presenti, insopprimibili e belle) è la famiglia, la casa con giardino del Signor Jones: «per il sano lavoratore la casa non è il luogo della routine in un mondo pieno di avventure. È l'unico posto selvaggio in un mondo di regole e compiti prestabiliti» (da *Selvaticità domestica*). I tratti del disegno umano della Cristianità ritornano ad assumere toni brillanti e decisi nella penna di Chesterton: l'uomo, con la sua scanzonata predilezione per la compagnia, la donna, con la sua ardente dedizione universale, il bambino, con la sua spaventosa meraviglia verso i colori; ecco la casa di cui il Creatore pensò che fosse cosa buona. Quel regno anarchico le cui uniche leggi sono la diversità e il dilettantismo, cioè la sacralità dell'individuo e la voglia di partecipare al disegno della Creazione, alla meno peggio, il che vuol dire con tutto se stessi.

Annalisa Teggi

# COSA C'È DI SBAGLIATO NEL MONDO

a C.F.G. Masterman, M.P.

Mio caro Charles[\[1\]](#),

originariamente avevo intitolato questo libro *Quel che è sbagliato* e ciò avrebbe compiaciuto la tua vena ironica, notando quanti fraintendimenti sociali possono sorgere dall'uso di questo titolo. Molte signore riservate, mie ospiti, sgranavano gli occhi quando per caso affermavo: «Per tutta la mattina mi sono dedicato a *Quel che è sbagliato*». E un ministro religioso vacillò sulla sedia quando gli dissi (per come lui lo intese) che dovevo salire al piano superiore per fare quel che era sbagliato, ma che sarei sceso di nuovo in un minuto. Non possono ipotizzare esattamente di quale vizio occulto essi mi accusassero in silenzio, ma so di cosa io accuso me stesso, cioè di aver scritto un libro davvero impreciso e inadeguato, soprattutto un libro che non merita di essere dedicato a te. Nell'orizzonte della letteratura, questo libro è quel che è sbagliato e tant'è.

Può sembrare una sottile insolenza presentare un volume così caotico a un uomo che ha documentato due o tre delle più imponenti panoramiche sulla massa vivente dei milioni di inglesi. Tu sei l'unico uomo al mondo in grado di fare una mappa sul brulicame di vita dell'Inghilterra, un traguardo spaventoso e invidiabile. Perché, dunque, dovrei tormentarti con un libro che, anche se raggiunge il suo scopo (cosa estremamente improbabile), può solo essere una rumorosa galoppata teorica?

Ebbene, lo faccio in parte perché penso che voi politici siate ancora in grado di ascoltare qualche scomodo ideale, ma soprattutto perché ritroverai qui molte delle discussioni

che abbiamo avuto, quel tipo di discussioni che le signore più meravigliose al mondo non possono tollerare a lungo. E, forse, converrai con me che il filo che lega la compagnia alla conversazione deve essere protetto proprio perché è così frivolo. Va considerato sacro e non deve essere interrotto, perché non vale la pena riallacciarlo in un secondo momento. E proprio perché la discussione è una faccenda oziosa, gli uomini (intendo i maschi) devono prenderla seriamente; perché (diciamocelo), fino al giorno del giudizio, quando potremo avere di nuovo un contraddittorio così piacevole? Ma soprattutto ti offro questo libro perché tra noi non c'è solo una piacevole compagnia, ma una cosa ben diversa, chiamata amicizia; un accordo profondo dietro ogni discussione e un legame che, piacendo a Dio, non si spezzerà mai.

Tuo sempre

G.K. Chesterton

## PARTE PRIMA

# UOMINI SENZA TETTO

### 1. L'ERRORE MEDICO

Un attuale libro di inchiesta sociale si presenta in una forma che è possibile definire in modo piuttosto chiaro. Comincia come una guida, con un'analisi, delle statistiche, delle tabelle sulla popolazione, sulla diminuzione del crimine tra i Congregazionalisti e la crescita di isteria tra i poliziotti, e altri simili fatti assodati; si conclude con un capitolo che, in modo generico, si intitola *Il rimedio*. È principalmente a causa di questo metodo accurato, solido e scientifico che “il rimedio” non si trova mai. Perché questo schema medico di domanda e risposta è un abbaglio; il primo grande abbaglio della sociologia. Si invoca sempre la definizione della malattia, prima di ricercare la cura. Ma attualmente, in ambito sociale, ci si deve curare della piena definizione di uomo e della sua dignità, prima di considerare i suoi mali.

Quest'errore è uno dei cinquanta errori che derivano dal delirio moderno per le metafore biologiche e corporee. È consueto parlare di “organismo sociale”, come è consueto parlare del “Leone britannico”. Ma la Gran Bretagna non è affatto un organismo, tanto quanto non è un leone. Nel momento in cui cominciamo ad attribuire a una nazione l'unità e la semplicità di un animale, cominciamo a pensare in modo selvaggio. Infatti, se ogni uomo è un bipede, certo cinquecento uomini non sono un millepiedi. Ciò ha prodotto, per esempio, il clamoroso assurdo per cui si parla continuamente di “nazioni giovani” e “nazioni morenti”,

come se una nazione avesse un arco di vita prestabilito e fisiologico. Queste persone direbbero che la Spagna è entrata in una fase senile terminale; magari potrebbero anche dire che la Spagna sta perdendo tutti i denti. Oppure diranno che il Canada produrrà presto una letteratura, che è come dire che al Canada presto crescerà un nuovo paio di baffi. Le nazioni sono costituite di persone: la prima generazione può essere decrepita e quella venuta migliaia di anni dopo può essere vigorosa. Simili applicazioni dell'errore di partenza sono causate da coloro che nell'espandersi dei possedimenti nazionali vedono solo una crescita in saggezza e prestigio, col favore di Dio e degli uomini. A queste persone, poi, sfugge la sottigliezza del parallelo con il corpo umano. E, infatti, non si soffermano a indagare se l'impero cresce perché è un giovane, e dunque diventa più alto, o se cresce perché è un vecchio, che, invece, diventa più grasso. Ma tra tutti gli esempi di errori che si moltiplicano attorno a questa fantasia corporea, la peggiore è quella che abbiamo di fronte agli occhi: l'abitudine di descrivere in modo dettagliatissimo un disagio sociale, per poi suggerire una droga sociale.

Nel caso di un cedimento fisico, è certo necessario cominciare facendo indagini sulla malattia e ciò accade per una ragione eccellente. Perché ci possono essere dubbi riguardo alle cause per cui il corpo ha ceduto, ma certamente non c'è dubbio riguardo al modo in cui esso può essere rimesso in piedi. Nessun dottore si mette a proporre di creare un nuovo tipo di uomo, con un nuovo assetto di occhi o di arti. L'ospedale, di necessità, manda a casa un uomo con una gamba in meno, ma non lo manderà mai (in uno slancio creativo) a casa con una gamba in più. La scienza medica è soddisfatta del corpo umano nella sua forma normale e il suo obiettivo è quello di ristabilire quella forma normale.

Al contrario, la scienza sociale non si accontenta in

nessun modo dell'anima umana nella sua forma normale, essa possiede tutte le possibili fantasie in svendita sull'anima. L'uomo, da idealista sociale, può dire: «Sono stanco di essere puritano, voglio essere pagano», oppure: «Attraverso questa dura prova dell'Individualismo vedo il paradiso splendente del Collettivismo». Nell'ambito delle malattie del corpo non esistono alternative rispetto all'ideale ultimo. Il paziente può preferire o meno il chinino, ma certamente vuole essere in salute. Nessuno dice: «Ora sono stanco di questo mal di testa, voglio un po' di mal di denti», oppure: «L'unico rimedio per questa influenza russa è un po' di morbilli tedesco», oppure: «Attraverso questa dura prova del catarro vedo il paradiso splendente dei reumatismi». Tutta la difficoltà che esiste nei nostri problemi di ordine pubblico è proprio legata al fatto che certi uomini mirano a cure che altri uomini considerano come pestilenze peggiori; e offrono condizioni definitive per uno stato di salute che altri chiamano, senza possibilità di fraintendimento, stato di malattia. Il signor Belloc[2] una volta disse che non si sarebbe separato dall'idea di proprietà tanto quanto non avrebbe rinunciato ai suoi denti, invece per il signor Bernard Shaw la proprietà non è tanto un dente, quanto un mal di denti. Lord Milner[3] ha seriamente provato a introdurre l'efficienza tedesca, a cui molti di noi darebbero il benvenuto come al morbilli tedesco. Al dottor Saleeby[4] piacerebbe sinceramente veder attuata l'eugenetica, io, invece, preferirei avere i reumatismi.

Questo è il dato notevole e dominante a proposito dell'attuale dibattito sociale: la controversia non riguarda tanto le difficoltà, ma piuttosto lo scopo. Siamo tutti d'accordo riguardo a cosa sia il male; è riguardo al bene che dovremmo strapparci gli occhi l'un l'altro. Tutti ammettiamo che un'aristocrazia indolente è una brutta cosa. Non per questo tutti ammettiamo che un'aristocrazia impegnata sia una bella cosa. Ci arrabbiamo tutti di fronte a



un prete empio; ma alcuni di noi impazzirebbero dal disgusto di fronte a un prete davvero zelante. Tutti s'indignano se il nostro esercito è debole, anche quelle persone che si indignerebbero di più se esso fosse forte. La situazione sociale è esattamente l'opposto della situazione medica. Noi non siamo come i dottori, che si trovano in disaccordo riguardo alla precisa natura della malattia, mentre sono concordi sulla condizione di salute. Al contrario, noi tutti ammettiamo di comune accordo che l'Inghilterra è malata, ma metà di noi non si curerebbe di vedere quegli aspetti che l'altra metà considera come elementi della sua salute prosperosa. Gli abusi nella vita pubblica sono così evidenti e pestilenziali da aver ammucchiato tutte le persone premurose in una massa il cui consenso unanime è fittizio. Ci dimentichiamo che, mentre siamo tutti d'accordo su cosa sia un abuso, dovremmo essere altrettanto in profondo disaccordo su quale debba essere l'uso delle cose. Io ed il signor Cadbury<sup>[5]</sup> saremmo d'accordo nel giudicare un cattivo pub. E sarebbe precisamente di fronte a un buon pub che ci capiterebbe di attaccarci l'un l'altro in modo penoso.

Io sostengo, perciò, che il metodo sociologico comune è decisamente sterile, cioè è inutile cominciare col vivisezionare la povertà degradata o col catalogare la prostituzione. Tutti rigettiamo la povertà degradata, ma sarebbe tutt'altro affare se ci mettessimo a discutere riguardo a una povertà dignitosa e indipendente. Tutti disapproviamo la prostituzione, ma non tutti valorizziamo la purezza. L'unico modo per discutere dei mali sociali è mettersi a pensare, una buona volta, di raggiungere un ideale sociale. Tutti siamo in grado di vedere la follia nazionale; ma cos'è la sanità nazionale? Ho intitolato questo libro *Cosa c'è di sbagliato nel mondo?* e la risposta al titolo è chiara e facile. Ciò che è sbagliato è che non ci chiediamo cosa ci sia di giusto.

## 2. CERCASI UOMO NON PRAGMATICO

Esiste un popolare dilemma filosofico che esemplifica quanto siano inconcludenti e senza frutto certe dissertazioni filosofiche; mi riferisco al dilemma sull'uovo e la gallina. Non sono proprio convinto che, se compreso in modo adeguato, questo dilemma sia così futile, dopo tutto. A me non interessa approfondire qui tutte le profonde differenze metafisiche e teologiche di cui il dilemma sull'uovo e la gallina è un esempio frivolo, ma davvero azzeccato. Gli evoluzionisti materialisti sono rappresentati in modo piuttosto adeguato dalla visione che considera tutte le cose come derivate da un uovo, uno strano e mostruoso germe ovale che si è deposto da solo, per caso. Sull'altro versante, la scuola di pensiero del soprannaturale (a cui io personalmente appartengo) non si sentirebbe indegnamente rappresentata dall'ipotesi che questo nostro globo rotondo non sia altro che un uovo deposto da un sacro uccello ingenerato, la colomba mistica dei profeti. In questo contesto, io faccio appello al tremendo potere di una distinzione di questo tipo per considerazioni molto più dimesse. Non importa che il volatile sia o meno presente all'inizio della nostra catena mentale, ma è assolutamente necessario che esso sia presente alla fine di essa. L'uccello è ciò a cui si deve mirare – non con una pistola – ma con la bacchetta magica che dona la vita. Per ragionare in modo corretto è necessario aver chiaro che l'uovo e la gallina non devono essere pensati come casi cosmici allo stesso livello, che si avvicinano in eterno. Non devono ridursi a uno schema uovo – uccello, come la decorazione classica uovo - freccia[6]. Uno è il mezzo, l'altro è il fine: si trovano in contesti mentali diversi. Lasciando da parte le complesse questioni relative alla colazione dell'uomo, a livello elementare l'uovo esiste solo per produrre la gallina. Ma la gallina non esiste solo per produrre un altro uovo. Esiste

anche per divertirsi, per lodare Dio, perfino per suggerire idee ad un drammaturgo francese. Essendo una forma di vita cosciente, essa è, o sarà, di valore in se stessa. Ebbene, tra i nostri politici moderni domina una fastidiosa dimenticanza; essi dimenticano che la creazione di questa forma di vita felice e cosciente è, dopo tutto, lo scopo di tutte le difficoltà e di tutti i compromessi. Non si parla d'altro che di uomini capaci e di istituzioni efficienti, e questo equivale a dire che noi siamo in grado di pensare alla gallina solo come a quella cosa che produrrà un altro uovo. Invece di nutrire il nostro uccello ideale, l'aquila di Zeus o il cigno di Avon[7] o qualsiasi altra cosa ci capiti di desiderare, noi ci limitiamo a parlare in termini di processo e di embrione. Il processo stesso, disgiunto dal suo termine divino, diventa incerto e persino morboso; il veleno entra nell'embrione di ogni cosa e i nostri politici sono uova marce.

L'idealismo considera ogni cosa semplicemente nella sua essenza pratica. Idealismo significa che noi dovremmo pensare all'attizzatoio per quel che concerne il ravvivare il fuoco, prima di metterci a discutere sulla sua utilità per picchiare una moglie. Significa che noi dovremmo chiederci se un uovo è buono abbastanza per essere destinato all'allevamento di polli, prima di decidere che è cattivo abbastanza per essere tirato ai politici pragmatici. Ma mi rendo conto che anteporre questa dedizione alla teoria (che non è altro che dedizione allo scopo) espone un individuo alla comoda fatica di trastullarsi mentre Roma brucia. Una corrente di pensiero, di cui Lord Rosebery[8] è rappresentativo, si è sforzata di sostituire agli ideali morali e sociali, che fino a ora erano stati gli elementi trainanti della politica, una generica coerenza o perfezione all'interno del sistema sociale, che si è guadagnata il soprannome di "efficienza". Non ho le idee molto chiare sulla dottrina segreta che questa setta propone su questo argomento. Ma,

per quanto riesco a capire, “efficienza” significa che noi dovremmo scoprire tutto riguardo a una macchina tranne ciò a cui serve. Da ciò si è generata nel nostro tempo la più singolare delle fantasie: la convinzione che quando le cose vanno molto male c’è bisogno di un uomo pragmatico. Ma sarebbe decisamente più realistico considerare che, quando le cose vanno proprio male, c’è bisogno di un uomo per nulla pragmatico. Senza dubbio c’è per lo meno bisogno di un teorico. L’uomo pragmatico è un uomo abituato alla mera quotidianità della pratica, a come le cose funzionano abitualmente. Quando le cose non funzionano, occorre avere un pensatore: l’uomo che possiede una qualche conoscenza sul perché funzionano. È sbagliato trastullarsi mentre Roma brucia, ma è molto giusto studiare le leggi dell’idraulica mentre Roma brucia.

È poi necessario lasciar cadere il proprio agnosticismo quotidiano e sforzarsi di *rerum cognoscere causas*<sup>[9]</sup>. Se un aeroplano ha un piccolo guasto, un uomo dalla buona manualità è in grado di ripararlo. Ma se è seriamente danneggiato, la cosa assolutamente più verisimile è che un vecchio e assorto professore con un’incolta e canuta capigliatura sia prelevato dal suo college o dal suo laboratorio e venga ad analizzare il problema. Più è complicato è l’incidente, più canuto e assorto deve essere il pensatore con cui c’è bisogno di confrontarsi; e, in alcuni casi estremi, non c’è nessun altro, tranne l’inventore di quella nave volante (probabilmente pazzo), che può dire come stiano le cose.

L’“efficienza” è futile per la stessa ragione per cui gli uomini forti, volitivi e supereroi sono futili, vale a dire perché essa si confronta con azioni che sono già state compiute. L’efficienza non ha una filosofia per gli incidenti prima che capitino e, per questo, non ha possibilità di scelta. Un gesto può essere vincente o perdente solo dopo che è stato compiuto; se, invece, un gesto deve essere

intrapreso dall'inizio, esso può, in astratto, essere giusto o sbagliato. È impossibile scommettere su un vincitore, perché non esiste vincitore nel momento in cui si scommette. È impossibile combattere dalla parte dei vincitori, perché si combatte, appunto, per decidere qual è la parte vincente. Se un'azione è stata fatta, allora è di per sé efficiente. Se un uomo è stato ucciso, allora l'omicidio è efficiente. Il sole tropicale è efficiente nel rendere spensierate le persone quanto lo è un prepotente caporeparto del Lancashire<sup>[10]</sup> nel metterle in riga. Maeterlinck<sup>[11]</sup> è efficiente nel riempire la testa di uomo di brividi spirituali quanto i signori Crosse e Blackwell<sup>[12]</sup> sono efficienti nel riempire un uomo di marmellata. Tutto dipende da quello di cui si vuol essere riempiti. Lord Rosebery, essendo uno scettico moderno, probabilmente preferisce i brividi spirituali. Io, che sono un cristiano ortodosso, preferisco la marmellata. Ma entrambe le cose sono efficienti nel momento in cui vengono poste in atto e sono inefficienti finché non vengono attuate. Un uomo che pensa molto al successo è, per forza, il più pigro dei sentimentali, perché è sempre costretto a guardare indietro. Se gli piace esclusivamente la vittoria, si trova a essere sempre in ritardo per la battaglia. Per l'uomo d'azione non c'è che l'idealismo.

Un ideale chiaro è di gran lunga la necessità più urgente e pratica per l'attuale problema inglese, più di qualsiasi piano immediato o proposta. Perché il caos attuale è dovuto a una generale dimenticanza di tutto ciò a cui originariamente gli uomini aspiravano. Nessun uomo domanda più ciò che desidera, ogni uomo chiede quello che si figura di poter ottenere. E rapidamente la gente si dimentica ciò che l'uomo voleva davvero in principio; e dopo una vita politica vivace e di successo, un uomo dimentica se stesso. Il tutto diventa uno stravagante tumulto di seconde scelte, un pandemonio di ripieghi. Questo tipo di flessibilità non solo impedisce ogni robustezza eroica, ma

impedisce anche un qualsiasi compromesso realmente pratico. È possibile trovare il punto mediano tra due estremi solo se questi estremi restano fissi. Siamo in grado di trovare un accordo tra due litiganti che non possono avere quello che vogliono; ma non possiamo farlo se non ci dicono ciò che vogliono. Il proprietario di un ristorante preferisce di gran lunga un cliente che ordina alla svelta ciò che vuole, anche se si tratta di un ibis stufato o di un elefante bollito, piuttosto che un cliente seduto con la testa tra le mani e immerso in calcoli aritmetici per valutare quanto cibo può essere disponibile in zona. La maggior parte di noi ha sofferto a causa di un certo tipo di signore che, per il loro perverso non-egoismo, ci hanno creato molti più problemi di quelle egoiste: mi riferisco a quelle signore non-egoiste che reclamano a gran voce un piatto disgustoso e si azzuffano per il posto peggiore. La maggior parte di noi ha conosciuto partiti, o imprese, impegnati in un rumoroso trambusto per annichilirsi. Per ragioni molto più misere di quelle accampate da quelle ammirevoli signore, i nostri pragmatici politici lasciano le cose nella piena confusione, non avendo altro che dubbi riguardo a quelle dovrebbero essere le loro richieste. Non c'è nulla che impedisce la stabilità più di un groviglio di piccole rese. Siamo circondati da ogni parte di politici che sono a favore di un'educazione laica, ma pensano che non ci sia speranza nell'adoperarsi per ottenerla; che desiderano un proibizionismo assoluto, ma sono certi che non dovrebbero esigerlo; che deplorano la scuola dell'obbligo, ma si rassegnano a essa; oppure, che sostengono la piccola proprietà privata dei contadini, ma poi votano per qualcos'altro. È quest'opportunismo stordito e confuso che dilaga dappertutto. Se i nostri uomini di stato fossero dei visionari, qualcosa di pratico si potrebbe davvero ottenere. Se chiediamo qualcosa in astratto, è possibile ottenere qualcosa in concreto. Per come stanno ora le cose, non solo è impossibile ottenere ciò che si vuole, ma

è anche impossibile ottenere una piccola parte di ciò che si vuole, perché nessuno è capace di tracciarne un profilo chiaro come una mappa. Quella netta e anche rigida qualità che era presente nell'antica contrattazione è completamente svanita. Ci siamo dimenticati che la parola "compromesso" contiene, tra l'altro, l'eco forte e sonora della parola "promessa". La moderazione non è una cosa vaga, è tanto precisa quanto la perfezione. Il punto di mezzo è fisso tanto quanto gli estremi.

Se un pirata mi costringe a camminare sull'asse[\[13\]](#), è inutile che io gli proponga, appellandomi al buon senso, il compromesso di camminare sull'asse solo per una distanza ragionevole. È proprio riguardo a quale distanza sia ragionevole che io e il pirata non siamo d'accordo. C'è un preciso punto matematico che divide nettamente quell'asse. Il mio buon senso finisce un passo prima di quel punto, quello del pirata comincia il passo dopo. Ma il punto, in sé stesso, è fisso quanto ogni diagramma geometrico ed è astratto tanto quanto un dogma teologico.

### 3. IL NUOVO IPOCRITA

Questa nuova e fumosa codardia politica ha vanificato l'antico compromesso inglese. La gente ha cominciato a essere terrorizzata di un miglioramento, quando si presenta come complessivo. Dicono che è utopico e rivoluzionario il fatto che ciascuno possa perseguire il proprio obiettivo, o che ogni cosa si possa davvero fare, e si possa riuscire a farla fino in fondo. Un tempo la parola "compromesso" significava che mezza pagnotta era meglio che non avere pane. Tra i moderni uomini di stato ora sembra che significhi che mezza pagnotta è meglio di una pagnotta intera.

Come esempio per mettere a fuoco meglio la questione, prendo il caso dei nostri infiniti costi per l'educazione. Oggi

abbiamo escogitato il modo di inventare una nuova figura di ipocrita. Il vecchio ipocrita, Tartufo o Pecksniff[14], era un uomo le cui mire erano terrene e pratiche, anche se fingeva che fossero religiose. Il nuovo ipocrita è colui le cui vere mire sono religiose, anche se finge che siano terrene e pratiche. Il reverendo Brown, ministro metodista, dichiara perentoriamente che non gli interessano i credo religiosi, ma che ha a cuore solo l'educazione; contemporaneamente, e in verità, il più selvaggio Metodismo gli sta lacerando l'anima. Il reverendo Smith, della Chiesa d'Inghilterra, spiega garbatamente, con un'eleganza degna di Oxford, che l'unica sua preoccupazione è la prosperità e l'efficienza delle scuole, mentre, in realtà, ruggiscono dentro di lui tutti gli impulsi malvagi del ministro religioso. Questa è una battaglia di fedi religiose, mascherata da politica. Io penso che tutti questi reverendi gentiluomini s'ingannino e penso che siano un po' più devoti di quello che sarebbero disposti ad ammettere. La teologia non è esclusa (come suppone qualcuno) in quanto errore. È semplicemente nascosta, come un peccato. Il dottor Clifford[15] desidera realmente una società religiosa tanto quanto Lord Halifax[16], cambia solo il tipo di religione che desiderano. Se il dottor Clifford si battesse apertamente per il Puritanesimo e Lord Halifax altrettanto apertamente per il Cattolicesimo, si potrebbe fare qualcosa per loro. Tutti, si spera, siamo sufficientemente aperti mentalmente per riconoscere la dignità e l'unicità di ogni religione, come l'Islam o il culto di Apollo. Io sono abbastanza pronto a rispettare la fede di un altro uomo; ma è troppo chiedermi di rispettare il suo dubbio, le sue esitazioni terrene e le sue finzioni, i suoi mercanteggiamenti politici e le sue frottole. La maggior parte dei Nonconformisti[17] che possiedono un buon senso storico inglese colgono qualcosa di poetico e nazionale nella figura dell'Arcivescovo di Canterbury in quanto Arcivescovo di Canterbury. È quando egli interpreta il ruolo di razionale



statista britannico che essi cominciano, molto giustamente, ad annoiarsi. La maggior parte degli Anglicani dotati di audacia e schiettezza possono ammirare il dottor Clifford come ministro battista. È quando dice di essere un cittadino come tutti che nessuno è più in grado di credergli.

Ma, in verità, la questione è ancora più curiosa. La vera argomentazione che si suole addurre per incoraggiare questa vaga miscredenza è che essa, almeno, ci preserva dal fanatismo. Invece, non fa neppure questo. Al contrario, essa crea e rinnova il fanatismo con una forza del tutto peculiare. Ciò è allo stesso tempo così strano e così vero che chiederò l'attenzione del mio lettore per inquadrare la cosa più nel dettaglio.

Ad alcuni non piace la parola “dogma”. Fortunatamente sono uomini liberi e c'è un'alternativa per loro. Esistono due cose, e solo due cose, per la mente umana: un dogma o un pregiudizio. Il Medioevo fu un'epoca razionale, l'età della dottrina. La nostra epoca è, bene che vada, un'età poetica, l'età del pregiudizio. Una dottrina è un punto ben marcato; un pregiudizio è un'indicazione di direzione. «Si può mangiare un bue, ma non si può mangiare un essere umano» è una dottrina. «Si dovrebbe mangiare tutto in minima quantità» è un pregiudizio, che a volte viene chiamato anche con il nome di ideale. Una direzione è sempre e di gran lunga più fantasiosa di un progetto. Preferirei avere in mano la più antica delle cartine su cui è tracciata la strada per Brighton piuttosto che una generica raccomandazione di girare a sinistra. Due linee rette non parallele alla fine si devono incrociare; ma le curve possono rincorrersi per sempre. Due amanti sono capaci di camminare affiancati lungo la frontiera tra la Francia e la Germania, uno al di qua e uno al di là della linea di confine, finché non viene detto loro in modo non vago che devono stare separati. E questa è una parabola assolutamente veritiera sulla capacità che questa moderna vaghezza ha di

disperdere e separare gli uomini in mezzo alla nebbia.

Non è strettamente vero che un credo unisce gli uomini. Al contrario, la diversità di credo unisce gli uomini – fintanto che la diversità resta chiara. Un confine unisce. Molti magnanimi musulmani e cavalieri crociati, essendo entrambi dogmatici, dovettero sentirsi molto più uniti di due vagabondi agnostici seduti in un banco della cappella del signor Campbell[18]. «Io affermo che Dio è Uno» e «Io affermo che Dio è Uno e anche Trino», questo è l'inizio di una bella amicizia agguerrita tra uomini veri. Invece, la nostra epoca vorrebbe convertire queste fedi in tendenze. E direbbe all'uomo che crede nella Trinità di seguire la molteplicità come tale (perché questo è il suo “temperamento”) e quest'uomo si ripresenterebbe più tardi con trecentotrentatre persone nella Trinità. Contemporaneamente, farebbe del musulmano un Monista[19]: una spaventosa caduta intellettuale. Costringerebbe quella persona, che prima era sana, non solo ad ammettere che esiste solo un Dio, ma ad ammettere che non esiste altro. Quando, per un periodo di tempo abbastanza lungo, ciascuno ha fissato solo il bagliore del proprio naso (come il Dong[20]), ecco che si affacciano di nuovo: il Cristiano politeista e il Musulmano panegoista[21], entrambi decisamente pazzi e assolutamente inadatti a capirsi a vicenda, come, invece, accadeva prima.

Accade lo stesso in politica. La nostra vaghezza politica divide gli uomini, non li raccoglie insieme. Gli uomini sono in grado di camminare sull'orlo di un precipizio se c'è bel tempo, ma lo costeggerebbero a miglia di distanza in caso di nebbia. Allo stesso modo un Conservatore può accostarsi fino all'orlo del Socialismo, *se sa cos'è il Socialismo*. Ma se gli viene detto che il Socialismo è uno spirito, una sublime atmosfera, una nobile e indefinita tendenza, se ne terrà alla larga e a buon diritto. Si può giungere a un'affermazione attraverso la discussione, ma una sana mentalità bigotta è

l'unica via per trovare una tendenza. Mi è stato detto che il metodo di lotta giapponese non prevede un assalto iniziale, ma un'improvvisa ritirata. Questa è un'altra delle molte ragioni per cui non mi piace la civiltà giapponese. Usare la resa come arma è la qualità peggiore dello spirito orientale. Ma di sicuro non c'è forza così difficile da sconfiggere come quella che si fa conquistare facilmente; quel tipo di forza che cede sempre e poi ritorna. Questa è la forza del grande pregiudizio anonimo, quello che tiene le redini del mondo moderno su così tante questioni. Contro di esso non esiste alcuna arma se non un'inflexibile sanità mentale d'acciaio, una risolutezza che non ascolta i capricci e che non venga infettata da malattie.

In breve, la fede razionale dell'uomo deve armarsi di pregiudizio in un'età di pregiudizi, così come si armò di logica nell'età della logica. Ma la differenza tra questi due sistemi mentali è netta e inconfondibile. E la differenza essenziale è questa: i pregiudizi sono divergenti tra loro, mentre le fedi sono sempre in aperta collisione tra loro. I credenti sbattono l'uno contro l'altro, mentre i bigotti si tengono alla larga tra di loro. Il credo è una faccenda collettiva e anche i suoi peccati sono una questione comune. Il pregiudizio è un affare privato e anche la sua tolleranza è misantropa. E funziona proprio così riguardo alle nostre attuali divisioni: ci tengono l'uno alla larga dall'altro. Il giornale dei Conservatori e quello dei Radicali non comunicano a forza di botta e risposta, si ignorano. Una controversia genuina, una bella schermaglia di fronte a un uditorio comune, è diventata un caso raro nella nostra singolare epoca. Perché il polemista onesto è prima di tutto un bravo ascoltatore. L'entusiasta infuocato non interrompe mai; ascolta le argomentazioni dell'avversario con la stessa brama con cui una spia ascolterebbe i piani segreti del suo nemico. Ma se oggi si tenta di intraprendere una discussione con un giornale di parte politica avversa, si scopre che non

esiste qualcosa di intermedio tra la violenza e l'evasività. Non ci sarà risposta se non offesa o silenzio. Un editore moderno non deve essere dotato di un orecchio proteso accompagnato a una lingua sincera. Può benissimo essere sordo e muto, e ciò viene definito "dignità". Oppure può essere sordo e petulante, e ciò viene definito "giornalismo tagliente". In nessuno dei due casi si attua una controversia, perché tutto l'impegno dei militanti dei partiti moderni è quello di andare alla carica quando non sono a portata d'orecchio.

L'unico rimedio logico a tutto questo è l'affermazione di un ideale umano. A questo proposito, cercherò di essere un po' trascendentale, quel tanto che mi permetterà di essere coerente con la ragione; è sufficiente dire che finché non ci sarà una dottrina sull'uomo divino, tutti gli abusi saranno concessi, dal momento che l'evoluzione li potrà tramutare in usi. Sarà facile per lo scienziato plutocrate sostenere che l'umanità si adatterà a qualsiasi condizione attualmente considerata negativa. Gli antichi tiranni invocavano il passato, i nuovi tiranni invocheranno il futuro. L'evoluzione ha creato la lumaca e il gufo; l'evoluzione può creare un lavoratore che non chiede più spazio di una lumaca e più luce di un gufo. Un impiegato non deve più preoccuparsi di mandare un negro[22] a lavorare nei sotterranei, perché lui stesso diventerà un animale sotterraneo, come una talpa. Non deve preoccuparsi di mandare un sommozzatore a trattenere il fiato nei fondali marini, perché presto diventerà lui stesso una creatura dei fondali. Gli uomini non devono preoccuparsi di cambiare le condizioni di vita; presto le condizioni di vita cambieranno gli uomini. Si può martellare una testa fintanto che non diventi della misura giusta per indossare un cappello. Non colpire le catene per liberare lo schiavo; colpisci lo schiavo fino a quando non si dimenticherà delle catene. L'unica risposta adeguata per questa moderna e convincente argomentazione a favore

dell'oppressione è che esiste un ideale umano stabile che non deve essere frainteso o distrutto. L'uomo più importante sulla terra è l'uomo perfetto che non si trova su di essa. La religione cristiana ha manifestato a chiare lettere la sanità definitiva dell'Uomo, quello che, dice la Scrittura, giudicherà la verità incarnata e umana. Le nostre vite e le nostre leggi non vengono giudicate da un ente divino superiore, ma semplicemente dalla umana perfezione. È l'uomo, dice Aristotele, la misura. È il Figlio dell'Uomo, dice la Scrittura, che giudicherà i vivi e i morti.

La dottrina, dunque, non provoca discordie, anzi: solo una dottrina può sanare le nostre discordie. È necessario chiedersi, anche in modo del tutto generale, quale sorta di astrazione o di ideale può colmare la fame complessiva dell'uomo dentro lo stato e nella famiglia, al di là della preoccupazione che ciò si possa realizzare o meno. Ma appena arriviamo al punto di chiederci quale sia il bisogno dell'uomo normale, quale sia il desiderio di tutte le nazioni, quale sia la casa ideale, o la strada, o la norma, o la repubblica, o il re, o il prete, ecco che veniamo a confrontarci con una strana e irritante difficoltà, tipica del nostro tempo; e quindi dobbiamo fermarci un momento per esaminare questo ostacolo.

#### 4. LA PAURA DEL PASSATO

Questi ultimi decenni sono stati caratterizzati da una speciale dedizione verso il racconto del futuro. Sembra che abbiamo predisposto le nostre menti a fraintendere ciò che è accaduto e, come per conforto, ci rivolgiamo al futuro per stabilire cosa accadrà – che è un'occupazione (apparentemente) molto più semplice. L'uomo moderno non conserva più le memorie dei suoi bisnonni, ma è impegnato a scrivere una dettagliata e autorevole biografia sui suoi nipoti. Invece di tremare di fronte agli spettri dei morti,

rabbrividiAMO miseramente di fronte all'ombra del bambino che non è ancora nato. Questo spirito è presente in modo evidente ovunque, persino nella creazione di una forma di romanzo futurista. Agli albori del diciannovesimo secolo Walter Scott fu l'emblema del romanzo del passato; agli albori del ventesimo secolo il signor H.G. Wells<sup>[23]</sup> è l'emblema del romanzo del futuro. L'esordio di una vecchia storia, come sappiamo, poteva essere: «In una tarda notte invernale furono visti due cavalieri...». Il nuovo tipo di storia si suppone inizi così: «In una tarda notte invernale saranno avvistati due aviatori...». Questo cambiamento non manca di elementi affascinanti: c'è qualcosa di vivace ed eccentrico nell'osservare un gran numero di gente che lotta per le battaglie che devono ancora essere combattute; di gente che si entusiasma oggi per i ricordi del mattino seguente. È comune sentir parlare di un uomo che precorre i tempi. Un'epoca che precorre il suo tempo è davvero una cosa strana.

Ma quando si dà piena concessione a quest'arrendevole visione poetica e a questa distorsione delle cose che è piuttosto tipica dell'uomo, io non esito a sostenere che questo culto del futuro non è solo una debolezza, ma piuttosto una viltà della nostra epoca. Il male tipico di quest'epoca è che persino il suo spirito combattivo si mostra fundamentalmente impaurito; e lo sciovinista è esecrabile non perché è un impudente, ma perché è un timido. La ragione per cui gli eserciti moderni non infiammano l'immaginazione come le celebrate armate dei Crociati è una ragione abbastanza lontana dalla bruttezza o bellezza del loro impatto visivo. Alcune navi da guerra sono belle come il mare; e molti paranaso normanni sono brutti come i nasi dei Normanni. L'atmosfera lugubre che aleggia sulla nostra guerra scientifica promana dal panico malvagio che è alla sua radice. La carica dei Crociati era davvero una carica; essi andavano alla carica verso il traguardo di Dio, l'audace

consolazione dei più coraggiosi. La carica delle armate moderne non è per niente una carica. È una disfatta, una ritirata, una fuga in volo dal diavolo, che cattura chi resta indietro[24]. È impossibile immaginare un cavaliere medievale che parla delle gigantesche lance dei francesi, proprio mentre trema nell'ingaggiare uno scontro con le gigantesche navi tedesche. L'uomo che si riferisce alla «Scuola dell'acqua profonda»[25] chiamandola «Scuola della profonda paura»[26] asserisce una verità psicologica che gli stessi esponenti di quella teoria non se la sentirebbero di negare. Anche lo “standard delle due potenze”[27], ammesso che sia una necessità, è in un certo senso una necessità degradante. Ciò che ha maggiormente alienato molte menti nobili dalle imprese militari imperiali è il fatto che vengono sempre esibite come un'improvvisa o segreta difesa contro un mondo pieno di fredda avidità e terrore. Per esempio, la guerra boera non ci è stata dipinta tanto come frutto della certezza che noi stesso facendo qualcosa di giusto, quanto della certezza che i boeri e i tedeschi stessero, probabilmente, facendo qualcosa di sbagliato; così loro ci hanno spinti (si diceva così) verso il mare. Il signor Chamberlain[28] diceva, credo, che quella guerra era una penna sul suo cappello ed è stato davvero così: una penna bianca.

Ora, il medesimo panico di base che io avverto nella nostra patriottica corsa alle armi, lo avverto anche nella nostra corsa verso visioni future della nostra società. La mente moderna è costretta a spingersi verso il futuro a causa di un certo senso di affaticamento, non disgiunto da un senso di terrore, con cui si rivolge al passato. Essa è spinta verso il tempo che deve venire; è, usando gli esatti termini di un detto popolare, catapultata nel mezzo della settimana successiva. E il pungolo che la spinge in avanti così ansiosamente non è un atteggiamento artificioso nei confronti dell'avvenire. L'avvenire non esiste, perché è

ancora “a venire”. Piuttosto è una paura del passato, una paura che non è banalmente dovuta al male accaduto nel passato, ma anche al bene che è accaduto. Il cervello cede di fronte a un’insopportabile umanità virtuosa. Ci sono state così tante fedi ardenti che non possiamo reggere, così tanti strenui atti eroici che non possiamo imitare, così tanti ed enormi sforzi per costruzioni monumentali o per la gloria militare che ci sembrano a un tempo sublimi e drammatici. Il futuro è un rifugio dalla feroce competizione con i nostri antenati. La generazione più vecchia, non quella più giovane, sta bussando alla nostra porta. È comprensibile scappare, come disse Henley[29], verso Via dell’Addio, dove si trova la Locanda del Mai. È divertente giocare con i bambini, specialmente con quelli non ancora nati. Il futuro è una parete bianca su cui ciascuno può scrivere il suo nome grande quanto gli pare; la parete del passato è già ricoperta di scarabocchi illeggibili, tra cui Platone, Isaia, Shakespeare, Michelangelo, Napoleone. Posso rendere il futuro piccolo quanto me stesso; il passato è obbligato a rimanere vasto e turbolento quanto l’umanità. E l’esito dell’atteggiamento moderno è dunque questo: che gli uomini inventano nuovi ideali perché non osano cimentarsi con i vecchi ideali. Guardano avanti con entusiasmo, perché hanno paura di voltarsi indietro.

Ma nella storia non esiste una sola Rivoluzione che non sia stata una Restaurazione. Tra le molte cose che mi lasciano perplesso riguardo all’abitudine moderna di fissare gli occhi sul futuro, nessuna è forte quanto questa: tutti gli uomini che nella storia hanno veramente fatto qualcosa per il futuro avevano sempre gli occhi rivolti al passato. Non c’è bisogno di parlare del Rinascimento, la parola stessa conferma ciò che dico. L’originalità di Michelangelo e di Shakespeare cominciò con il dissotterramento degli antichi vasi e dei manoscritti. La delicatezza dei poeti nacque senz’ombra di dubbio dalla delicatezza degli antiquari. Il



grande risveglio dell'età medievale fu segnato dalla memoria dell'impero romano. Allo stesso modo la Riforma si richiamò alla Bibbia e ai tempi della Bibbia. E così il moderno movimento cattolico si è rifatto ai tempi dei Padri della Chiesa. Ma anche quell'evento moderno, che molti annovererebbero tra i più anarchici in assoluto, è proprio il più conservativo di tutti. Il passato non è mai stato tanto venerato quanto dagli uomini della Rivoluzione francese. Essi invocavano le piccole repubbliche dell'antichità con la stessa confidenza con cui si invocano gli dei. I sanculotti auspicavano (come implica il loro nome) un ritorno alla semplicità. Essi furono assolutamente devoti al passato più antico, quello che alcuni chiamerebbero passato mitico. Per qualche strana ragione l'uomo deve sempre piantare i suoi alberi da frutto in un cimitero. L'uomo può trovare la vita solo tra i morti. L'uomo è un mostro deforme, con i piedi rivolti in avanti e il volto girato all'indietro. Può costruire un futuro lussureggiante e maestoso fintanto che continua a pensare al passato. Dal momento in cui tenta di pensare solo al futuro, la sua mente si riduce alla punta di uno spillo, a quell'imbecillità che alcuni chiamano Nirvana. Il domani è la Gorgone: un uomo deve fissarlo solo attraverso il riflesso dello scudo lucente di ieri. Se lo fissa direttamente viene tramutato in pietra. Questo è stato il destino di tutti quelli che videro nel destino e nell'avvenire qualcosa di cristallino e inevitabile. I Calvinisti, con il loro credo assoluto nella predestinazione, furono tramutati in pietre. I moderni scienziati della sociologia (con la loro atroce Eugenetica) si sono tramutati in pietre. L'unica differenza è che i Puritani eressero delle statue dignitose, gli Eugenisti delle statue particolarmente ridicole.

Ma c'è un tratto del passato che sfida e deprime i moderni più di tutto il resto, orientandoli verso un futuro informe. Mi riferisco alla presenza nel passato di ideali giganteschi, rimasti incompiuti e qualche volta abbandonati.

Lo sguardo su questi grandi fallimenti diventa melanconico per una generazione nervosa e decisamente morbosa, la quale mantiene uno strano silenzio su di essi – che a volte degenera in un silenzio disonesto. Gli uomini di questa generazione escludono completamente la memoria di quei fatti dai loro giornali e quasi completamente dai libri di storia. Per esempio, verranno spesso a dirti (in lode dell'età a venire) che ci stiamo orientando verso gli Stati Uniti d'Europa. Ma si premurano di omettere che noi proveniamo dagli Stati Uniti d'Europa e che una tale conformazione politica era letteralmente presente ai tempi di Roma ed essenzialmente anche nel Medioevo. Non ammettono mai che gli odi tra nazioni straniere (che essi definiscono barbarici) sono davvero recentissimi e sono la mera capitolazione dell'ideale del Sacro Romano Impero. Oppure, ti verranno a dire che ci sarà una rivoluzione sociale, una grandiosa rivalsa dei poveri sui ricchi, ma non insistono mai nel dire che la Francia fece questo magnifico tentativo, senza aiuto, e che noi e tutto il mondo abbiamo permesso che fosse calpestato e dimenticato. Affermo con decisione che niente è così evidente negli scritti moderni come la predizione per il futuro di quegli ideali che, contemporaneamente, si cerca di ignorare a proposito del passato. Ognuno può verificarlo per proprio conto. Leggete trenta o quaranta pagine di un qualsiasi intervento in cui si auspica la pace in Europa e osservate quanti dei loro autori si premurano di lodare gli antichi papi e imperatori per aver mantenuto la pace in Europa! Leggete una manciata di pagine qualsiasi dei saggi o delle poesie in lode della democrazia sociale e notate in quanti di essi si lodano i vecchi giacobini, che crearono la democrazia e morirono in nome suo! Queste rovine colossali sono per l'uomo moderno solo un gigantesco pugno nell'occhio. Egli si volta a guardare la valle del passato e vede uno scorcio di città splendide, ma incompiute. Sono incompiute non sempre a

causa di ostilità o per eventi fortuiti, ma spesso a causa di incostanza, fatica mentale e brama di filosofie strane. Non solo abbiamo lasciato inconcluse le cose che dovevamo fare, ma anche quelle che desideravamo fare.

Attualmente è stata avanzata l'idea che l'uomo moderno sia l'erede di tutte le epoche precedenti e che abbia tratto il buono da tutti i progressivi esperimenti umani. Non so cosa rispondere a questo, ma chiedo al lettore di osservare l'uomo moderno, nel modo in cui io l'ho appena osservato – cioè attraverso uno specchio. È proprio vero che io e te siamo due torri splendide costruite sulle più imponenti visioni del passato? Abbiamo davvero portato a compimento, uno dopo l'altro, i grandi ideali della storia, da quelli dei nostri nudi progenitori, che erano abbastanza coraggiosi da uccidere un mammut con un coltello ricavato dalla pietra, passando a quelli dei cittadini greci e dei santi cristiani fino a quelli dei nostri nonni o bisnonni, che potevano essere presi a colpi di sciabola dai proprietari terrieri di Manchester o che potevano essere fucilati nel '48? Siamo ancora abbastanza forti per trafiggere un mammut e, contemporaneamente, siamo anche diventati abbastanza sensibili da risparmiarlo<sup>[30]</sup>? Il cosmo contiene forse un qualche mammut che abbiamo colpito o risparmiato? Quando rinunciamo (in modo netto) a sventolare la bandiera rossa e a far fuoco in mezzo alle barricate come, invece, facevano i nostri nonni, lo stiamo davvero facendo per rispetto ai sociologi – o ai soldati? Abbiamo davvero superato il guerriero e abbiamo sorpassato il santo asceta? Temo che abbiamo superato il guerriero solo nel senso che probabilmente scapperemmo via di fronte a lui. E se abbiamo sorpassato il santo, temo che l'abbiamo fatto senza inchinarci.

Questo è ciò che io indico come la principale meschinità delle nuove idee, l'effetto limitante del futuro. Il nostro moderno idealismo profetico è meschino perché ha subito

un incessante processo di eliminazione. Dobbiamo andare in cerca di cose nuove perché non ci è permesso indagare le cose antiche. Tutto si regge sull'idea che noi possediamo tutto il bene che è stato possibile guadagnare dalle idee del passato. Ma noi non abbiamo ottenuto tutto il bene di quelle idee e forse, in questo momento, non abbiamo neppure un po' del loro bene. Ciò di cui abbiamo bisogno è una libertà assoluta di restaurazione così come di rivoluzione.

Al giorno d'oggi è frequente leggere interventi a proposito del valore o dell'audacia con cui alcuni pensatori ribelli attaccano una vecchia tirannia o un'antica superstizione. Ma non c'è coraggio nell'attaccare qualcosa di vecchio o antiquato, non più di quello che occorre per offrirsi di combattere contro la nonna di qualcuno. L'uomo davvero coraggioso è colui che sconfigge le tirannie nate al sorgere di questa giornata e le superstizioni appena sbocciate, come i fiori a primavera. L'unico vero pensatore è colui che possiede un intelletto libero dal futuro tanto quanto dal passato. È colui che si preoccupa poco di ciò che sarà così come di ciò che è stato; si preoccupa solo di ciò che dovrebbe essere. E, rispetto allo scopo che mi prefiggo qui, insisto con particolare attenzione su questa indipendenza astratta. Visto che intendo discutere di ciò che è sbagliato, dico che una delle prime cose sbagliate è il profondo e silenzioso assioma moderno in base a cui tutte le cose del passato sono diventate impossibili. C'è una metafora a cui gli uomini moderni sono particolarmente affezionati; dicono sempre: «Non puoi portare indietro l'orologio». Si può ribattere in modo ovvio e semplice: «Puoi farlo». Essendo l'orologio un oggetto costruito dall'uomo, il dito dell'uomo è in grado di portarlo su qualsiasi ora. Allo stesso modo la società, essendo una forma di costruzione umana, può essere ricostruita a partire da qualsiasi base esistita in precedenza.

C'è un altro proverbio: «Come hai rifatto il tuo letto, così

ci riposerai»; e di nuovo anche questa è una bugia. Se ho rifatto male il mio letto, a Dio piacendo, posso sempre disfarlo e rifarlo da capo. Possiamo ripristinare l'Eptarchia[31] o le diligenze, se lo vogliamo. Ci vorrà un po' di tempo per farlo e può essere molto sconsigliabile farlo, ma certamente non è impossibile come, invece, è impossibile far riaccadere la giornata dello scorso venerdì. Questa, lo dico, è la prima libertà che reclamo: la libertà di restaurare. Io reclamo il diritto di proporre come soluzione il vecchio sistema patriarcale dei clan delle Highlands, se fosse in grado di eliminare il maggior numero di mali. E certo esso eliminerebbe qualche male, per esempio l'innaturale senso di obbedienza verso dei freddi e severi estranei, come i meri burocrati e i poliziotti. Io reclamo il diritto di proporre la completa indipendenza delle piccole città greche o italiane, di creare la città sovrana di Brixton o Brompton, se ciò si mostrasse come la miglior via d'uscita dai nostri problemi. E sarebbe certamente la via d'uscita da qualcuno dei nostri problemi; in un piccolo stato non attecchirebbero mai quelle enormi illusioni sugli uomini e sulle misure che vengono fomentate dai grandi giornali nazionali e internazionali. Non puoi persuadere una città stato che il signor Beit[32] è inglese e che il signor Dillon[33] è un desperado, più di quanto non si possa persuadere gli abitanti di un paese del Hampshire che il loro ubriaccone è un astemio o che lo scemo del villaggio è uno statista. Tuttavia, io non propongo che si separino davvero i signori Brown dai signori Smith identificandoli con giacche scozzesi di colori diversi. E neppure propongo che la città di Clapham si dichiari indipendente. Io dichiaro la mia indipendenza. Io reclamo il mio diritto a scegliere tra tutti gli strumenti che l'universo offre e non permetterò che si dica che alcuni di questi strumenti sono logori solo perché sono già stati usati.

## 5. IL TEMPIO NON FINITO

Il compito dei moderni idealisti è, in verità, reso molto più semplice dal fatto che viene loro costantemente insegnato che se una cosa è stata sconfitta allora è stata confutata. Dal punto di vista logico è chiaramente vero il contrario. Le cause perse sono esattamente quelle che avrebbero potuto salvare il mondo. Se una persona dice che il Giovane Pretendente<sup>[34]</sup> avrebbe reso felice l'Inghilterra, è difficile replicare. Se uno chiunque dice che i re Giorgio hanno reso felice l'Inghilterra, mi auguro che tutti sappiano bene cosa rispondergli. Ciò che è stato impedito è inafferrabile e l'unico perfetto re d'Inghilterra è quello che è stato soffocato. Proprio perché il giacobitismo<sup>[35]</sup> è fallito non possiamo chiamarlo un fallimento. Esattamente perché i Comuni non hanno retto come forma di ribellione non possiamo dire che non hanno retto come sistema. Ma questi fragori furono brevi o incidentali. Poche persone si rendono conto che gli sforzi più imponenti, i fatti di cui è davvero costituita la storia, furono mutilati nella possibilità di raggiungere il disegno complessivo e ci sono crollati addosso come giganteschi paralitici. Lo spazio che ho mi consente solamente di alludere ai due eventi più rilevanti della storia moderna: la Chiesa Cattolica e lo sviluppo moderno, che ha le sue radici nella Rivoluzione francese.

Quando i quattro cavalieri versarono il sangue e fracassarono il cervello di S. Tommaso di Canterbury, non fu solo un gesto di rabbia, ma anche una sorta di cupa ammirazione. Essi bramavano il suo sangue, ma desideravano ancora di più il suo cervello. Una simile esplosione di violenza rimarrà per sempre incomprensibile finché non capiremo ciò che stava pensando il cervello di San Tommaso proprio prima che venisse sparso a terra. Stava pensando alla grande concezione medievale in base a cui la Chiesa è giudice del mondo. Becket contestò il fatto

che un prete venisse processato, persino dal Presidente Supremo della Giustizia[36]. E la sua motivazione era semplice: perché il Presidente Supremo era stato già processato dal prete. La stessa magistratura era *sub judice*. I sovrani stessi erano al banco degli imputati. L'idea era quella di creare un regno invisibile, senza armi e prigionieri, ma con la libertà assoluta di condannare pubblicamente tutti i regni della terra. Non possiamo affermare con definitiva certezza se questo tipo di chiesa suprema avrebbe curato la società, perché la chiesa non è mai divenuta una chiesa suprema. In ogni caso, sappiamo solo che in Inghilterra i principi hanno spodestato i santi. Ciò che il mondo auspicava lo vediamo di fronte ai nostri occhi e alcuni tra noi lo definiscono un fallimento. Noi, però, non possiamo definire un fallimento ciò che la chiesa auspicava, proprio perché la chiesa ha fallito. Tracy[37] colpì un po' troppo presto. L'Inghilterra non aveva ancora fatto la grande scoperta dei Protestanti, ovvero che il re non può sbagliare. Il re fu fustigato nella cattedrale, una pratica che consiglio a coloro che rimpiangono i tempi in cui l'andare in chiesa era invisibile a molti. La scoperta, però, è stata fatta ed Enrico VIII frantumò le ossa di Becket con la stessa facilità con cui Tracy frantumò il suo cervello.

Ovviamente quello che io intendo è che il Cattolicesimo non è stato processato; molti cattolici sono stati processati e trovati colpevoli. Il punto è che il mondo non si è stancato dell'ideale della Chiesa, ma della sua presenza. I monasteri non furono criticati a causa della castità dei monaci, ma a causa di monaci licenziosi. La Cristianità è risultata impopolare non per la sua umiltà, ma per l'arroganza dei cristiani. Sicuramente, se la Chiesa ha fallito è stato in gran parte a causa degli ecclesiastici. Ma, allo stesso tempo, alcuni elementi ostili avevano già cominciato a distruggerla molto prima che potesse finire il suo lavoro. Era nella natura delle cose che essa avesse bisogno di uno schema di

vita e di pensiero comune all'intera Europa. Eppure il sistema medievale cominciò a frantumarsi intellettualmente molto prima che ci fosse il minimo indizio del suo cedimento morale. Le prime e grandi eresie, come quella degli Albiges, non accamparono neppure vagamente delle ragioni di superiorità morale. Ed è vero che la Riforma cominciò a creare fratture in Europa prima che la Chiesa cattolica avesse potuto aver il tempo di unirla. I Prussiani, per esempio, non erano per niente convertiti al Cristianesimo al tempo della Riforma. Quei poveretti non ebbero tempo di diventare cristiani e già gli fu detto di diventare Protestanti. Questo spiega molto riguardo alla loro successiva condotta. Ho considerato questo come primo esempio lampante dell'evidenza che i grandi ideali del passato sono falliti non perché sono sopravvissuti a lungo (che significa stra-vissuti), ma perché non hanno vissuto abbastanza a lungo. L'umanità non ha oltrepassato il Medioevo. Piuttosto l'umanità ha battuto in ritirata dal Medioevo per reazione e con una disfatta. L'ideale cristiano non è stato processato e trovato mancante. È stato trovato difficile e lasciato intentato.

Lo stesso vale sicuramente per Rivoluzione francese. Gran parte della nostra attuale perplessità è radicata nel fatto che la Rivoluzione francese per metà ha vinto e per metà ha fallito. Da un certo punto di vista Valmy<sup>[38]</sup> fu la battaglia decisiva per l'Occidente, da un altro lo fu Trafalgar<sup>[39]</sup>. È proprio vero che noi abbiamo abbattuto le più vaste tirannie territoriali e abbiamo creato villaggi liberi di contadini praticamente in tutti i paesi cristiani, eccetto che in l'Inghilterra, riguardo a cui diremo qualcosa in più tra breve. La teoria della Rivoluzione francese presupponeva due capisaldi per il governo, che nel tempo essa ha realizzato, ma che di sicuro non ha lasciato in eredità ai suoi imitatori in Inghilterra, Germania e America. Il primo di questi fu l'idea di una povertà rispettabile, vale a dire che



un uomo di stato dovesse essere una specie di stoico; il secondo fu l'idea di un'estrema visibilità pubblica. Molti scrittori inglesi ricchi d'immaginazione, incluso Carlyle, sembrano decisamente incapaci ad immaginare come potesse accadere che Robespierre e Marat fossero calorosamente ammirati. La miglior risposta è che essi furono ammirati perché erano poveri – erano poveri quando avrebbero potuto essere ricchi.

Nessuno finge che questi ideali siano minimamente presenti nell'alta politica del nostro paese. La nostra rivendicazione nazionale per una politica incorruttibile è basata esattamente sull'argomentazione opposta, cioè sulla teoria che uomini benestanti che occupano posizioni di prestigio non cadranno mai nella tentazione della frode finanziaria. Se la storia dell'aristocrazia inglese, dalle razzie nei monasteri fino all'appropriazione delle miniere, supporti questa teoria non è il punto che mi interessa indagare, ma certamente questa teoria ci appartiene: che la ricchezza protegge i politici dalla corruzione. Il politico inglese è corrotto per non essere corrotto. È nato con un cucchiaino d'argento in bocca, così da non poter mai essere trovato con dei cucchiaini d'argento in tasca. La nostra fiducia in questa protezione esercitata dalla plutocrazia è così forte che stiamo mettendo il nostro impero completamente nelle mani di famiglie che hanno ereditato la ricchezza senza avere nobili legami di sangue e nobili maniere. Le famiglie di alcuni nostri politici sono *parvenues* col pedigree e hanno la volgarità cucita addosso come uno stemma. Nel caso di molti uomini di stato moderni dire che sono nati con un cucchiaino d'argento in bocca è inadeguato ed eccessivo. Sono nati con un coltello d'argento in bocca. Tutto ciò non fa altro che illustrare la teoria inglese in base a cui la povertà è pericolosa per un politico.

Lo stesso accade se consideriamo ciò che è rimasto della leggenda sulla visibilità pubblica che la Rivoluzione

sostenne. L'antica dottrina democratica sanciva che quanta più luce illumina i dipartimenti dello Stato, tanto più facilmente si può sollevare una sana e puntuale indignazione contro ciò che è sbagliato. In altre parole, i sovrani dovevano vivere in case di vetro a cui la folla poteva tirare pietre. Ancora una volta, nessun ammiratore dell'attuale politica inglese (se esiste un ammiratore dell'attuale politica inglese) vorrà davvero fingere che questo ideale di visibilità pubblica sia stato attuato fino in fondo, o si sia anche solo tentato di attuarlo. È lampante che la vita pubblica diventa ogni giorno più privata. I francesi portarono avanti la tradizione di svelare i segreti e mostrare gli scandali; quindi essi furono più palesi e concreti di noi, non nel peccato, ma nell'ammissione del peccato. Il primo processo a Dreyfus[40] potrebbe essersi svolto in Inghilterra, mentre sarebbe stato legalmente impossibile che si svolgesse il secondo processo. Ma se vogliamo renderci conto di quanto ci siamo allontanati dall'originale intenzione repubblicana, il modo più incisivo per verificarlo è prendere atto di quanto siamo lontani anche dagli elementi repubblicani che erano presenti nel regime politico precedente. Non solo noi siamo meno democratici di Danton e Condorcet, ma per molti versi siamo meno democratici di Choiseul e Maria Antonietta. I più ricchi nobili vissuti prima della rivoluzione erano poveri borghesi al confronto dei nostri Rothschild e Rosebery. E la monarchia francese fu infinitamente più democratica di qualsiasi monarchia odierna in merito alla visibilità pubblica. Praticamente chiunque lo volesse poteva entrare a palazzo e vedere il re giocare con i suoi figli o tagliarsi le unghie. La gente poteva invadere lo spazio del sovrano, come oggi la gente invade i prati di Primrose Hill; cioè non poteva rimuoverlo, ma ci si poteva sdraiare sopra a bell'agio. La vecchia monarchia francese fu fondata sull'eccellente principio per cui un gatto può guardare negli occhi il re. Oggi un gatto non può

guardare negli occhi il re, a meno che non sia molto addomesticato. Anche quando la stampa è libera di esercitare la critica, viene usata solo per l'adulazione. Questa sostanziale differenza porta a qualcosa di davvero strano che suona così: tirannia nel diciottesimo secolo significava che si poteva dire: «il R... di Br...rd è uno spendaccione»; libertà nel ventesimo secolo significa poter dire «Il Re di Brentford è un perfetto uomo di famiglia».

Ma ho tralasciato il filo del discorso principale troppo a lungo, per fare una parentesi che si proponeva di dimostrare che il grande sogno democratico, così come il grande sogno medievale, è stato, in senso stretto e in pratica, un sogno irrealizzato. Qualsiasi sia la situazione della moderna Inghilterra, sicuramente non è quella di aver portato avanti in modo fin troppo letterale, o di aver raggiunto con disarmante completezza, né il cattolicesimo di Becket né l'uguaglianza di Marat. Ora, io ho considerato questi due casi semplicemente perché sono rappresentativi di altri diecimila casi; il mondo è pieno di queste idee irrealizzate, di questi templi non finiti. La storia non è fatta dei resti crollati di costruzioni completate, è fatta piuttosto di ville costruite a metà e abbandonate da costruttori finiti in bancarotta. Questo mondo è più simile a un incompiuto quartiere di periferia che a un cimitero abbandonato.

## 6. I NEMICI DELLA PROPRIETÀ

Ed è proprio per questo particolare motivo che una spiegazione di questo tipo è necessaria prima di accingersi a definire cosa siano gli ideali. Perché, sulla base di questo errore storico di cui ho appena discusso, numerosi lettori si aspetteranno da me, nel momento in cui propongo un ideale, che io proponga un ideale nuovo. La follia dei moderni sofisti non può immaginare un ideale nuovo che sia in grado di essere così sorprendente e appagante come

quelli del passato. Il giorno in cui si realizzerà l'ultimo aforisma scritto nel quaderno delle citazioni ci sarà qualcosa come un terremoto su tutta la terra. C'è solo una cosa nuova che si può fare sotto il sole ed è guardare il sole. Se ci si prova in un'azzurra giornata di giugno, si capirà perché gli uomini non guardano dritto in faccia i loro ideali. C'è solo una cosa davvero sorprendente che può essere fatta con un ideale ed è di realizzarlo. Affrontarlo nella sua ardente logica e con le sue spaventose conseguenze. Cristo sapeva che adempiere la legge avrebbe provocato un fragore più sbalorditivo che se l'avesse distrutta. Questo è vero in entrambi i casi che ho citato, ed è vero in ogni caso. I pagani hanno sempre adorato la purezza: Atena, Artemide, Vesta. È stato quando le vergini martiri hanno cominciato coraggiosamente a praticare la purezza che essi le diedero in pasto alle bestie selvagge e le arrostitono sui carboni ardenti. L'uomo ha sempre amato l'idea della rivalsa del pover'uomo, lo provano molte leggende, da Cenerentola a Whittington<sup>[41]</sup>, e molte poesie, dal Magnificat alla Marsigliese. I re divennero furiosi contro la Francia non perché essa idealizzò questo ideale, ma perché lo realizzò. Giuseppe d'Austria e Caterina di Russia accettavano l'idea che il popolo potesse dettar legge, ma quanto s'inorridivano se il popolo lo faceva! La Rivoluzione francese, quindi, è figura di tutte le vere rivoluzioni, perché il suo ideale è antico come Adamo, ma il compimento di esso è così fresco, miracoloso e nuovo come la Nuova Gerusalemme.

E invece, nel mondo moderno ci dobbiamo confrontare prima di tutto con lo spettacolo straordinario di persone che cercano nuovi ideali perché non hanno provato i vecchi. Gli uomini non si sono stancati del Cristianesimo, non hanno conosciuto abbastanza Cristianesimo per stancarsene. Gli uomini non hanno consumato fino all'usura la giustizia politica, si sono consumati nell'attenderla.

Rispetto allo scopo di questo libro, io propongo di

prendere in considerazione uno solo di questi antichi ideali; ma quello che, probabilmente, è il più antico. Mi riferisco al principio del focolare domestico: la casa ideale, la famiglia felice, la sacra famiglia della storia. Per ora mi limito a dire che questo ideale è trattato come la chiesa e la repubblica, istituzioni attualmente prese di mira in modo precipuo da coloro che non le hanno mai conosciute, o da coloro che non sono riusciti a praticarle. Innumerevoli donne moderne si sono ribellate, in teoria, contro l'ideale del focolare domestico perché non l'hanno mai conosciuto in pratica. Una gran moltitudine di poveri viene condotta nei ricoveri, senza che essi abbiano mai conosciuto cosa sia una casa. In generale, la classe colta sta chiedendo a squarciagola di essere lasciata fuori da una casa decente, allo stesso modo in cui la classe operaia chiede di poterci entrare.

Prendendo l'abitazione o la casa<sup>[42]</sup> come esempio, si possono delineare in modo generale le semplici fondamenta spirituali o il nocciolo di questo ideale. Dio è colui che può creare qualcosa dal nulla. L'uomo (si può davvero dire) è colui che crea qualcosa con qualcos'altro. In altre parole, mentre la gioia di Dio è la creazione senza limiti, la gioia particolare dell'uomo è una creazione limitata, la combinazione di creazione e di limiti. All'uomo piace, perciò, dettare condizioni, ma anche avere delle condizioni a cui sottostare: essere in parte controllato dal flauto che suona o dal campo che dissoda. Il godimento è riuscire a ricavare il massimo a partire da condizioni date; l'elastico delle condizioni può essere tirato, ma non all'infinito. Un uomo può scrivere un sonetto immortale sopra una vecchia busta o forgiare la figura di un eroe con un cumulo di rocce. Ma incidere un sonetto sopra una roccia sarebbe un impegno laborioso e ricavare la statua di un eroe da una busta è fuori dalla sfera delle possibilità pratiche. Questo fruttuoso scontro con i limiti, quando riguarda qualche etereo intrattenimento della classe colta, si chiama Arte. Ma

la grande massa degli uomini non ha né il tempo né l'attitudine per dedicarsi all'invenzione della bellezza invisibile o astratta. Per la grande massa degli uomini l'idea della creazione artistica può essere espressa solo attraverso un'idea altamente impopolare nelle presenti discussioni – l'idea di proprietà. L'uomo medio non sa plasmare l'argilla per formare la figura di un uomo, ma può plasmare la terra in forma di giardino; e se è anche solo in grado di sistemare dei gerani rossi e delle patate blu in linee diritte e alternate, lui è un artista perché ha scelto cosa fare. L'uomo medio non sa dipingere il tramonto, di cui ammira i colori, ma sa dipingere la sua casa del colore che sceglie e se anche la dipinge di verde pisello a puntini rosa, lui è un artista, perché quella è la sua scelta. La proprietà è semplicemente l'arte della democrazia. Significa che ogni uomo dovrebbe avere qualcosa a cui dar forma a sua immagine, come egli è fatto a immagine del cielo. Ma poiché egli non è Dio, bensì solo un'immagine scolpita di Dio, la sua capacità espressiva deve confrontarsi con i limiti e, per meglio dire, con limiti che sono precisi e anche piccoli.

Sono pienamente cosciente che nel nostro tempo la parola "proprietà" è stata vessata dalla corruzione dei grandi capitalisti. Verrebbe da pensare, basandosi su ciò che dice la gente, che i Rothschild e i Rockefeller siano dalla parte della proprietà. Invece, sono i nemici naturali della proprietà, perché sono nemici dei loro limiti. Non vogliono la loro terra, ma quella degli altri. E quando abbattano il confine del vicino, abbattano anche il proprio. Un uomo che ama il suo piccolo campo triangolare, lo ama perché è di forma triangolare; chiunque distrugge quella forma, dando più terra a quell'uomo, è un ladro che ha rubato un triangolo. Un uomo dotato della vera poesia del possesso desidera vedere un muro lì dove il suo giardino incontra il giardino degli Smith e una siepe lì dove la sua fattoria confina con quella dei Brown. Egli non può vedere la forma

della sua terra finché non vede le siepi del vicino. È una negazione della proprietà che il Duca del Sutherland riunisca tutte le fattorie in un'unica tenuta, così come sarebbe una negazione del matrimonio se egli radunasse tutte le nostre mogli in un harem.

## 7. LA FAMIGLIA LIBERA

Come ho già detto, intendo affrontare una sola e rilevante questione; prenderò in considerazione quell'istituzione chiamata abitazione privata o casa, il guscio e l'organo della famiglia. Considererò gli avvenimenti cosmici e politici solo per notare il modo in cui hanno attaccato questo antico e straordinario tetto domestico. Bastano poche parole per dire ciò che la famiglia è in se stessa. Abbandono le speculazioni sulle sue origini animali e i dettagli sulla sua ridefinizione sociale; mi concentro esclusivamente sulla sua tangibile onnipresenza. Essa è una necessità per l'umanità, è (se si preferisce mettere la questione in questi termini) una trappola per l'umanità. Solo un ipocrita che ignora questo fatto gigantesco può pensare di parlare di "amore libero", come se l'amore fosse una cosa momentanea quanto accendere una sigaretta o fischiettare un motivetto. Supponiamo che tutte le volte che un uomo accende una sigaretta salti fuori dagli anelli di fumo un imponente genio che si mette a seguire quell'uomo ovunque, come un gigantesco schiavo. Supponiamo che tutte le volte che un uomo fischietta un motivetto «faccia scendere giù un angelo» e debba poi camminare per sempre con un serafino al guinzaglio. Queste immagini catastrofiche sono solo pallide similitudini rispetto al terremoto di conseguenze che la Natura ha associato al sesso ed è perfettamente evidente che un uomo non può essere un amante libero, o tradisce o si lega. Il secondo elemento costitutivo della famiglia è che le sue

conseguenze, sebbene colossali, sono gradualì; la sigaretta produce un gigante-bambino e la canzoncina solo un serafino-neonato. Da ciò deriva la necessità che ci sia un sistema di cooperazione prolungato nel tempo; e da ciò si genera una famiglia nella pienezza del suo compito educativo.

È lecito dire che questa istituzione della casa è la più anarchica. Il che vuol dire che è più antica della legge ed è al di fuori dello Stato. Per natura essa viene rinvigorita, o corrotta, da indefinibili forze legate alle usanze e alla parentela. Non si deve intendere che lo Stato non ha autorità sulle famiglie; l'autorità dello Stato si invoca e deve essere invocata in molti casi fuori dalla normalità. Ma nella maggior parte dei casi che riguardano le gioie e i dolori familiari lo Stato non ha modo di entrare. Non tanto perché la legge non dovrebbe interferire, ma perché la legge non può. Allo stesso modo in cui ci sono territori inaccessibili per la legge perché troppo lontani, ci sono territori inaccessibili perché troppo vicini: un uomo può vedere il Polo Nord prima di riuscir a vedere la sua colonna vertebrale. Faccende piccole e vicine scappano dal controllo almeno quanto quelle vaste e remote; le gioie e i dolori concreti della famiglia sono un perfetto esempio di ciò. Se un bimbo piange perché vuole la luna, il poliziotto non può procurargli la luna – ma non è neppure in grado di farlo smettere di piangere. Creature così legate l'una all'altra come moglie e marito, o madre e figlio, hanno il potere di rendersi reciprocamente felici o tristi e nessuna costrizione pubblica può metterci becco. Se si potesse sciogliere un matrimonio ogni mattina, questo non restituirebbe il riposo a un uomo tenuto sveglio dalle sfuriate della moglie in camera da letto; e cosa c'è di buono nel dare a un uomo molto potere, quando lui vuole solo un po' di pace? Un bambino deve fare affidamento sulla più imperfetta delle madri, una madre sa essere devota al più indegno dei figli;



in questo tipo di relazioni le rivendicazioni legali sono vane. Anche nei casi fuori dalla normalità, in cui la legge deve essere chiamata in causa, ci si scontra costantemente con questa difficoltà, come sanno bene molti magistrati disarmati. Questi ultimi devono impedire che dei bambini muoiano di fame sottraendoli a colui che porta a casa il pane<sup>[43]</sup>. E spesso essi devono spezzare il cuore di una moglie perché suo marito le ha già spaccato la testa. Lo Stato non ha alcuno strumento abbastanza delicato per poter estirpare le radicate abitudini e gli intricati affetti di una famiglia; i due sessi, felici o infelici, sono incollati insieme in modo così forte che non possiamo mettere il temperino legale tra di loro come fosse una spada. L'uomo e la donna sono un corpo solo – sì, anche se non sono un'anima sola. L'uomo è un quadrupede. Su questa antica e anarchica intimità qualsiasi forma di governo ha poco o nessun potere; essa è felice o infelice, per la sua completezza sessuale e per le sue proprie consuetudini, sia sotto la repubblica svizzera sia sotto il regime dispotico del Siam. E anche una forma repubblicana nel Siam potrebbe fare ben poco per separare dei gemelli siamesi.

Il problema non è nel matrimonio, ma nel sesso; e lo si comprenderebbe anche praticando il più libero concubinato. Ma la stragrande maggioranza di uomini non crede nel libertinaggio, crede piuttosto che il matrimonio sia un nodo più o meno resistente. Ci sono tribù e civiltà che si distinguono da noi rispetto alle circostanze per cui questo legame si può sciogliere, ma tutte concordano sul fatto che ci sia un legame da sciogliere e non un mero distacco universale. In questo contesto non mi occupo di discutere la visione mistica del matrimonio, in cui io stesso credo: quella grande tradizione europea che ha fatto del matrimonio un sacramento. È sufficiente dire che pagani e cristiani, indistintamente, hanno trattato il matrimonio come un nodo, una cosa che, normalmente, non deve essere sciolta.

In breve, questa fede sul legame sessuale si basa un principio di cui la mente moderna non possiede uno studio veramente adeguato. Forse la cosa a cui si avvicina di più è il secondo fiato[44].

Il principio è il seguente: qualsiasi cosa a cui teniamo, anche ogni piacere, ha un punto di dolore o noia che deve essere superato, in modo che il piacere possa rinascere e durare. La gioia della battaglia arriva dopo la paura iniziale della morte, la gioia di leggere Virgilio arriva dopo la noia di averlo studiato, il tepore per chi fa il bagno nel mare arriva dopo lo shock dell'immergersi e il successo di un matrimonio arriva dopo il fallimento della luna di miele. Tutti i giuramenti umani, le leggi e i contratti sono modi differenti per sopravvivere con successo a questo punto di rottura, a questo istante di possibile resa.

In ogni cosa che vale la pena fare su questa terra, c'è una fase in cui ognuno l'abbandonerebbe, eccetto che per ragioni di necessità o di onore. È da questo punto in poi che l'istituzione sostiene l'uomo e lo aiuta ad appoggiare i piedi sul terreno solido che ha davanti. Se questo consolidato tratto umano sia sufficiente per giustificare il sublime impegno del matrimonio cristiano è tutta un'altra faccenda, ma esso è ampiamente sufficiente per giustificare che l'uomo avverte il matrimonio come una unione solida, la cui dissoluzione è uno sbaglio o, almeno, un'ignominia. Il suo elemento essenziale non è tanto la durata, quanto la sicurezza. Due persone devono essere legate per farsi reciprocamente giustizia, può essere per venti minuti durante un ballo o per vent'anni in un matrimonio. In entrambi i casi il punto è che se l'uomo si annoia dopo cinque minuti, deve andare avanti e chiedere a se stesso lo sforzo per recuperare la felicità. La coercizione è una forma in di incoraggiamento e l'anarchia (o ciò che alcuni chiamano libertà) è fondamentalmente oppressiva, perché è fondamentalmente scoraggiante. Se tutti galleggiassimo in

aria come bolle, liberi di andare qua e là in ogni momento, il risultato pratico sarebbe che nessuno avrebbe il coraggio di cominciare una conversazione. Sarebbe così imbarazzante cominciare sussurrando una frase e poi dover urlare per finirla perché l'interlocutore è svolazzato altrove, nell'etere inconsistente e vasto. Due persone devono stare attaccate per essere giuste l'una verso l'altra. Se un americano può divorziare «per incompatibilità di carattere», mi chiedo come mai non siano tutti divorziati. Io conosco molti matrimoni felici, ma nessuno che sia tra persone compatibili. Lo scopo complessivo del matrimonio è combattere e sopravvivere fino al momento in cui l'incompatibilità è fuori discussione. Perché uomo e donna, in quanto tali, sono incompatibili.

## 8. SELVATICITÀ DOMESTICA

Nel corso di questo studio rudimentale dovremo accennare qualcosa su ciò che è definito il problema della povertà, specialmente la povertà disumana sorta con l'industrializzazione moderna. Ma in questa meditazione iniziale sull'ideale non è il problema della povertà che pone una difficoltà, bensì il problema della ricchezza. È la singolare psicologia dell'agio e del lusso che falsifica la vita. Una certa conoscenza di alcuni movimenti moderni, quei tipi di movimento che si definiscono "evoluti", mi ha portato alla convinzione che essi si adagino su esperienze proprie solo della gente ricca. Ne è un esempio l'abbaglio relativo all'amore libero, di cui ho già parlato; l'idea della sessualità come una serie di episodi. Questa visione comporta l'idea una lunga vacanza in cui annoiarsi di una donna e porta anche a una motocicletta con cui girovagare per cercare altre donne; porta fino ai soldi per il mantenimento. Il conducente di un autobus trova con difficoltà il tempo di amare sua moglie, figuriamoci quelle

degli altri uomini. E il successo con cui l'alienazione matrimoniale viene rappresentata nel moderno "teatro sociale" è dovuto al fatto che nel teatro c'è solo una cosa che non può essere rappresentata – vale a dire un giorno di duro lavoro. Potrei fare molti altri esempi sulla presenza di presupposti plutocratici dietro le mode progressiste. Per citarne uno: c'è un presupposto plutocratico alla base della frase: «Perché una donna dovrebbe essere economicamente dipendente dall'uomo?». La risposta è che tra la gente comune e povera la donna non lo è, eccetto nel senso in cui l'uomo dipende da lei. Il cacciatore si strappa i vestiti, ci deve essere qualcuno che li rammenda. Il pescatore deve prendere i pesci, qualcuno deve cucinarli. È certamente assodato che questa concezione moderna della donna come "grazioso parassita", "giocattolo", ecc., è nata da una contemplazione approfondita della famiglia di un qualche ricco banchiere, da cui emerge che il banchiere va in città e finge di far qualcosa, mentre la moglie del banchiere va al parco e non fa assolutamente finta di non far nulla. Un pover'uomo e sua moglie sono una società d'affari. Se in una casa editrice un socio fa i colloqui agli scrittori, mentre l'altro fa i colloqui agli impiegati, chi dei due è economicamente dipendente? Hodder era forse un parassita attaccato a Stoughton[45]? Marshall era forse solo un giocattolo per Snelgrove[46]?

Ma tra tutte le opinioni moderne, generate dalla condizione di ricchezza, la peggiore è questa: l'opinione che la dimensione domestica sia monotona e scontata. In casa (dicono loro) c'è la salma del decoro e la routine, fuori c'è l'avventura e la varietà. Questa è decisamente l'opinione di un uomo ricco. L'uomo ricco sa che la sua casa viaggia sulle grandi e silenziose ruote del benessere, è governata da schiere di domestici, da un rituale veloce e silenzioso. Invece, all'esterno, lungo le strade, si apre per lui ogni sorta di vagabondaggio romantico. Lui ha un sacco di soldi e può

permettersi di fare il vagabondo. La sua avventura più selvaggia si concluderà in un ristorante, mentre l'avventura meno stravagante del pezzente finisce al distretto di polizia. Se il ricco fracassa una finestra, ne paga una nuova; se fracassa un uomo, può pagargli una pensione. Lui può (come il miliardario della favola) comprare un hotel per poter bere un bicchierino di gin. E a causa sua, cioè dell'uomo agiato che detta legge su quasi tutti i pensieri "evoluti" e "progressisti", noi abbiamo dimenticato quello che significa la casa per la stragrande maggioranza dell'umanità.

La verità è che per l'uomo moderatamente povero la casa è l'unico luogo libero. Anzi, è l'unico luogo anarchico. È l'unico ritaglio di terra dove un uomo può cambiare gli accordi all'improvviso, fare esperimenti e concedersi dei capricci. In qualunque altro luogo egli vada deve accettare le regole del negozio, dell'albergo, del club, del museo in cui gli capita di entrare. A casa sua può mangiare sul pavimento, se vuole. Io lo faccio spesso, mi dà la sensazione simpatica, infantile e poetica del picnic. Sarebbe assolutamente problematico se provassi a farlo in una sala da the. In casa sua un uomo può indossare vestaglia e pantofole, ma sono sicuro che questo non sarebbe permesso al Savoy<sup>[47]</sup>, anche se fino a ora non ci ho provato. Se vai al ristorante devi bere uno dei vini alla carta, anche tutti quelli presenti se insisti, ma certamente uno di quelli. Per il sano lavoratore la casa non è il luogo della routine in un mondo pieno di avventure. È l'unico posto selvaggio in un mondo di regole e compiti prestabiliti. La casa è l'unico luogo in cui egli può mettere il tappeto sul tetto e una lavagna come pavimento, se vuole. Quando un uomo trascorre ogni notte passando da un bar all'altro o da un concerto all'altro, diciamo che conduce una vita irregolare. Non è vero: vive una vita infinitamente regolare, sotto le scialbe, e spesso oppressive, leggi di quei posti. In qualche caso non gli è

neppure permesso di sedersi dentro ai bar e spesso non gli è permesso cantare a un concerto. L'hotel può essere definito come quel luogo in cui sei costretto a vestirti e il teatro può essere definito come quel luogo in cui non puoi fumare. Un uomo può fare un picnic solo a casa sua.

Ora io considero, come ho detto, questa piccolo spazio di onnipotenza umana, questo possesso di una cella, o camera, di libertà, come il modello operativo di questa indagine. Che sia possibile o meno dare una casa di proprietà a ogni uomo inglese libero, dovremmo per lo meno desiderarlo. Per il momento parliamo di quello che lui vuole, non di quello che si aspetta di ottenere. Per esempio, vuole una casa singola, non una bifamiliare. Potrà essere costretto, a causa della corsa commerciale, a condividere un muro con un altro uomo. Allo stesso modo è costretto a condividere una gamba con un altro uomo se partecipa a una gara di corsa a tre gambe, ma certo non è così che egli immagina se stesso nel suo sogno di eleganza e libertà. Inoltre, egli non desidera un appartamento. Può mangiare, dormire e pregare Dio in un appartamento; può mangiare, dormire e pregare Dio anche su un treno. Ma un treno non è una casa, perché è un alloggio con le ruote. Un appartamento non è una casa, perché è un alloggio in colonna. L'idea del contatto con la terra e con le fondamenta, così come l'idea di isolamento e di indipendenza, è parte di questo istruttivo ritratto dell'uomo.

Prendo questa istituzione anche come un test. Così come ogni uomo normale desidera una donna, e figli nati da donna, ogni uomo normale desidera una casa di proprietà per abitare con loro. Non vuole solo un tetto sopra di lui e una sedia sotto di lui; vuole un regno oggettivamente visibile, un fuoco su cui cuocere il cibo che gli piace, una porta da aprire agli amici che si sceglie. Questo è il desiderio normale degli uomini; non dico che non ci siano eccezioni. Ci fossero più santi e meno filantropi! Opalstein,

ora è un duca, può essersi abituato a qualcosa di meglio di quello che ho appena descritto; e mentre era in prigione si era abituato a qualcosa di peggio. Ma la normalità di avere una casa è di per sé una cosa enorme. Dare pressoché a tutti una casa semplice piacerebbe pressoché a tutti; questo è ciò che io affermo senza scuse. Oggigiorno nella moderna Inghilterra (come mi si farà calorosamente notare) è difficile dare una casa pressoché a tutti. Probabilmente è così; io ho semplicemente espresso i miei *desiderata* e chiedo al lettore di tenerli presente mentre mi rivolgo insieme a lui a considerare cosa realmente accade nelle battaglie sociali del nostro tempo.

## 9. LA STORIA DI HUDGE E GUDGE

Ammettiamo che ci sia un certo sudicio sobborgo a Hoxton<sup>[48]</sup>, che trasuda malattie e nidi di crimine e promiscuità. Ammettiamo che ci siano due nobili e coraggiosi giovani uomini dai puri intenti e (se si preferisce) di nobile origine; diamo loro il nome di Hudge e Gudge. Ammettiamo che Hudge sia un tipo solerte: fa notare che si deve portar via ad ogni costo la gente da quel covo, lo sottoscrive e raccoglie soldi, ma conclude (malgrado i notevoli interessi finanziari della famiglia Hudge) che la cosa deve essere fatta in economia, se si vuole farla in fretta. Mette, quindi, in piedi una fila di casamenti alti e disadorni, come alveari, e poco dopo può vedere tutta quella povera gente stipata nelle sue piccole celle di mattoni, che sono sicuramente una soluzione migliore dei vecchi quartieri, dal momento che resistono alle intemperie, sono ben ventilate e fornite di acqua pulita. Invece Gudge ha una natura più delicata. Sente che manca un certo qualcosa in quelle piccole scatole di mattoni e solleva obiezioni senza fine; si mette perfino ad attaccare il *Rapporto Hudge* con il *Rapporto di minoranza Gudge* e più o

meno alla fine dell'anno arriva a infuocarsi contro Hudge, dicendogli che quella gente era molto più felice dove viveva prima. Dal momento che quelle persone hanno mantenuto in entrambi i posti la stessa atmosfera di graziosa confusione, è davvero difficile capire chi abbia ragione. Ma si può almeno dire con sicurezza che nessuna persona ha mai desiderato la fame e il fetore, ma, forse, solo qualche strano piacere invischiato con essi. Il sensibile Gudge non la pensa così. Molto prima della lite finale (Hudge contro Gudge e un Altro), Gudge è riuscito a convincere se stesso che i bassifondi e i miasmi sono cose davvero piacevoli, che l'abitudine di dormire in quattordici in una stanza è ciò che ha reso grande la nostra Inghilterra e che l'odore di fogne all'aria aperta è assolutamente essenziale per lo svezzamento della razza vichinga.

Ma nel frattempo non c'è stata qualche regressione in Hudge? Ahimè, temo di sì. Quegli edifici spaventosamente brutti, che egli ha originariamente costruito come stamberghe senza pretesa, con l'unico scopo di dare riparo a vite umane, crescono ogni giorno di più di fronte ai suoi occhi illusi. Cose che non avrebbe mai sognato di difendere, se non come dure necessità, cose come cucine comuni e tremende stufe d'amianto, cominciano a luccicare di fronte a lui come cose sacre, semplicemente perché in esse vede riflessa l'ira di Gudge. Sostiene, con l'aiuto degli zelanti libretti socialisti, che l'uomo è davvero più felice in un alveare, piuttosto che in una casa. La difficoltà pratica di tenere lontano dal proprio letto dei perfetti sconosciuti, lui la chiama Fratellanza; la necessità di arrampicarsi per ventitré rampe di scale fatte di pietra fredda, molto probabilmente lo chiama Sforzo. Il risultato netto delle loro avventure filantropiche è questo: uno è arrivato a difendere degli indifendibili bassifondi, e gli ancor meno difendibili proprietari di quelle baracche, mentre l'altro è arrivato a considerare divine le stamberghe e le tubature che aveva



valutato solo come soluzione disperata. Adesso Gudge è un vecchio Conservatore, corrotto e apoplettico, al Carlton Club; se parli di povertà in sua presenza ti urlerà addosso con voce grossa e rauca delle congetture che riguardano il «Fai loro del bene!». E Hudge non è meno felice, perché è diventato uno snello vegetariano con un appuntita barba grigia e dal sorriso stranamente facile, che va in giro raccontando che alla fine dormiremo tutti in una sola e universale camera da letto, mentre lui vive a Garden City<sup>[49]</sup>, come uno che ha dimenticato Dio.

Questa è la deplorabile storia di Hudge e Gudge, che io ho introdotto come figura degli eterni ed esasperanti fraintendimenti che accadono in continuazione nella moderna Inghilterra. Per togliere gli uomini dai sobborghi li si mette in casamenti, quando, per sua natura, l'anima di un uomo sano detesta entrambe le cose. Il primo desiderio di un uomo è di stare il più lontano possibile dai bassifondi, anche a costo che questa folle fuga lo porti a un alloggio in miniatura. Il secondo desiderio è, naturalmente, quello di abbandonare l'alloggio in miniatura, anche a costo di ritornare nei bassifondi. Comunque, io non sono un sostenitore né di Hudge né di Gudge e penso che gli errori di questi due famosi e affascinanti individui derivi da un fatto semplice. Né Hudge né Gudge hanno mai pensato per un istante al tipo di casa che un uomo vorrebbe avere per se stesso. In breve, essi non sono partiti dall'ideale e quindi non sono stati politici pragmatici.

Torniamo ora all'intento di questa nostra complicata parentesi riguardo all'esaltazione del futuro e ai fallimenti del passato. Essendo una casa di proprietà l'ideale più ovvio di ogni uomo, dobbiamo chiederci (prendendo questo bisogno come tipico di tutti gli altri bisogni di questo tipo) perché non ce l'ha e se ciò sia un suo errore, in ogni possibile accezione filosofica. Rispetto a una certa accezione filosofica, io sono convinto che sia un suo errore e in una

accezione ancor più filosofica sono convinto che l'errore sia quello della sua filosofia. E questo è ciò che mi accingo a spiegare.

Burke, un fine retorico, che raramente guardava in faccia la realtà, credo affermasse che per un inglese la casa è il suo castello. Questo è onestamente divertente, perché l'inglese è pressoché l'unico uomo in Europa per cui la propria casa non è un castello. Altrove, quasi dappertutto, l'esistenza della proprietà privata contadina è un dato di fatto, cioè un uomo povero può essere un padrone, anche se è padrone solo della sua terra. Ci sono certi vantaggi banali nel fatto che il padrone e il mezzadro siano la stessa persona: il mezzadro non paga alcun affitto e il padrone fa poco lavoro. Ma non mi interessa tanto difendere la piccola proprietà privata, bensì constatare che essa esiste quasi dappertutto tranne che in Inghilterra. Comunque è altresì vero che questo tipo di bene, il piccolo possedimento, oggi è contestato dappertutto; nel nostro paese non è mai esistito e potrebbe venir distrutto anche dai nostri vicini. Dobbiamo, perciò, chiederci, riguardo alle faccende umane in generale e riguardo a questo ideale domestico in particolare, cosa ha distrutto lo spirito naturale dell'uomo verso la creazione, specialmente in questo paese.

L'uomo si è smarrito da sempre. È stato un vagabondo fin dal tempo dell'Eden, ma ha sempre saputo, o pensato di sapere, cosa stava cercando. Da qualche parte, nel cosmo che ogni uomo si figura, c'è una casa; c'è sempre una casa che lo aspetta, sia essa sommersa nei fiumi tranquilli del Norfolk o sotto il sole delle colline del Sussex. L'uomo è sempre stato alla ricerca della sua casa ed essa è il vero soggetto di questo libro. Ma in mezzo alla tetra e tremenda grandinata di scetticismo a cui è stato soggetto da molto tempo e fino a ora, l'uomo per la prima volta è stato investito dal gelo, che ha ricoperto non solo le sue aspettative, ma i suoi desideri. Per la prima volta nella

storia l'uomo ha cominciato a dubitare del motivo per cui vaga sulla terra. Si è smarrito da sempre, ma adesso ha perso anche l'indirizzo di casa sua.

Sotto la pressione di certe filosofie della classe aristocratica (o, in altre parole, sotto la pressione di Hudge e Gudge) l'uomo medio è diventato disorientato rispetto all'obiettivo dei suoi sforzi e i suoi sforzi sono, perciò, diventati sempre più fiacchi. La semplice idea di avere una casa propria viene derisa come borghese, sentimentale, detestabilmente cristiana. Con diverse formule verbali gli viene raccomandato di andare per la sua strada – e ciò viene chiamato Individualismo – o di andare nelle case di lavoro[50]– e ciò viene chiamato Collettivismo. Considererò a breve questo processo con più attenzione. Ma è sicuro che Hudge e Gudge, o in generale la classe al potere, non perderanno certo la loro antica supremazia per mancanza di modi di dire nella lingua moderna. I grandi signori si rifiuteranno di dare al contadino inglese i suoi tre acri di terra e la sua mucca nel campo del progressismo se non possono più rifiutarglieli in campo reazionario. Gli negheranno tre acri di terra sulla base[51] della proprietà di stato. E gli vieteranno la mucca sulla base dell'umanitarismo.

E questo ci porta all'analisi finale di questa singolare influenza che ha impedito al popolo inglese di esprimere richieste essenziali. Sono convinto che ci sia chi si ostina ancora a negare che l'Inghilterra sia governata da un'oligarchia. Per me è sufficiente constatare che un uomo avrebbe potuto addormentarsi trent'anni fa con in mano il giornale del giorno ed essersi svegliato la scorsa settimana con il quotidiano corrente, senza notare alcuna differenza riguardo alle stesse notizie sulle stesse persone. Nel primo giornale avrebbe trovato i nomi di un Lord Robert Cecil, di un signor Gladstone, di un signor Lyttleton, un Churchill, un Chamberlain, un Trevelyan, un Acland. In quest'ultimo

giornale troverà i nomi di un Lord Robert Cecil, di un signor Gladstone, di un signor Lyttleton, un Churchill, un Chamberlain, un Trevelyan, un Acland. Se questo non significa essere governati da certe famiglie, non so immaginare cosa sia. Forse significa essere governati da straordinarie coincidenze democratiche.

## 10. OPPRESSI DALL'OTTIMISMO

Ma in questo contesto non importa spiegare la natura e l'esistenza dell'aristocrazia, importa piuttosto capire l'origine del suo speciale potere: per quale motivo è l'ultima vera oligarchia in Europa e perché non sembra vedersene la fine a breve termine. La spiegazione è semplice, anche se, stranamente, sembra passare inosservata. Gli amici dell'aristocrazia la lodano spesso perché dicono che preserva delle antiche e graziose tradizioni. I nemici dell'aristocrazia la condannano spesso perché dicono che si aggrappa ad antiche e crudeli usanze. Entrambi, nemici e amici, si sbagliano. In generale si può dire che l'aristocrazia non preserva tradizioni né buone né cattive, non preserva nulla se non una farsa. Chi si sognerebbe di rivolgersi a un aristocratico per trovare un antico costume? Troverebbe tutt'al più un vecchio abito di scena[52]. Il dio dell'aristocrazia non è la tradizione, ma la moda, che è l'opposto della tradizione. Se volessimo documentarci sulle acconciature norvegesi medievali, andremmo a cercarle tra il jet set scandinavo? No. Gli aristocratici non hanno usanze; tutt'al più hanno delle abitudini, come gli animali. Solo il popolo possiede delle usanze.

Il potere reale degli aristocratici inglesi si è basato esattamente sull'opposto della tradizione. La chiave del potere delle classi agiate è stata semplicemente questa: si sono sempre mantenuti dalla parte di ciò che è chiamato Progresso. Si sono sempre tenuti aggiornati, e questo è un

compito che risulta molto facile all'aristocrazia. Perché l'aristocrazia è l'esempio per eccellenza di quella impalcatura mentale di cui abbiamo appena parlato. La novità è per loro un lusso pari a una necessità. Essi sono così annoiati dal passato e dal presente da stare a bocca spalancata, e con una fame terribile, di fronte al futuro.

Ma qualsiasi cosa i grandi signori possano aver dimenticato, non hanno certo dimenticato che il loro affare principale è quello di dedicarsi alle cose nuove e a qualsiasi cosa sia la più discussa tra i docenti universitari o tra i pretenziosi finanzieri. Così essi sono stati dalla parte della Riforma contro la Chiesa, dalla parte dei Whigs contro gli Stuart, dalla parte della scienza di Bacone contro la vecchia filosofia, dalla parte del sistema manifatturiero contro i lavoratori e (oggi) dalla parte del crescente potere dello Stato contro gli individualisti vecchio stile. In breve, i ricchi sono sempre moderni; è la loro attività. Ma l'effetto immediato di tutto questo sulla questione che stiamo analizzando è quantomeno singolare.

In qualsiasi fossa isolata o calderone l'uomo inglese sia stato messo, gli è sempre stato detto che, per qualche particolare ragione, tutto ciò era per il meglio. Un bel giorno si è svegliato e ha scoperto che le cose pubbliche, che per otto secoli aveva usato a piacimento come fossero alberghi e santuari, erano state improvvisamente e brutalmente abolite, per far crescere la ricchezza privata di circa sei o sette uomini. A qualcuno verrebbe da pensare che la gente si sia irritata per questa decisione ed è stato così in molti posti, ma l'esercito ha messo tutto a tacere. Però non sono state solo le armi a tener buona la gente. L'uomo è stato tenuto a bada dai saggi, tanto quanto dall'esercito; quei sei o sette uomini, che avevano tolto gli alberghi dei poveri, dichiararono che non lo stavano facendo per se stessi, ma per la religione del futuro, per la grande alba del Protestantesimo e della verità. In modo del

tutto simile, ogni qualvolta un nobile del diciassettesimo secolo veniva colto nell'atto di abbattere il recinto di un contadino e di rubare il suo campicello, lui puntava il dito verso la faccia di Carlo I o Giacomo II (che in quel momento, probabilmente, sfoggiava un'espressione seccata) e così facendo riusciva a distogliere l'attenzione dell'ingenuo contadino. I grandi signori puritani crearono il Commonwealth, e abolirono la terra comune. Essi salvarono i loro connazionali più poveri dalla disgrazia della tassa sulla flotta, esigendo da loro la tassa sull'aratro e sulla vanga, cose che essi non erano certamente in grado di difendere da soli. Una bella poesia inglese ha immortalato questa comoda abitudine aristocratica:

*Tu perseguiti l'uomo o la donna*

*che ha rubato un'oca dalla terra comune,*

*ma lasci libero il criminale più malvagio*

*che ha rubato la terra comune all'oca.*

In questo caso, come in quello dei monasteri, ci confrontiamo con lo strano problema della sottomissione. Se qualcuno ruba la terra comune all'oca, vien da dire che era proprio una grande oca per accettarlo. La verità è che loro ci hanno ragionato con l'oca, le hanno spiegato che c'era bisogno di tutto questo per portare oltremare la volpe degli Stuart. In modo del tutto simile, i grandi nobili del diciannovesimo secolo, che divennero padroni delle miniere e direttori delle ferrovie, assicurarono tutti con massima serietà che non lo stavano facendo per preferenza personale, ma a causa della legge economica appena scoperta. In modo del tutto simile, i politici facoltosi della nostra generazione introducono leggi per impedire alle mamme povere di andare in giro con i loro bambini o, con voce pacata,

vietano ai loro mezzadri di bere birra nelle osterie. Eppure questa insolenza non viene contestata in massa dal popolo (come sarebbe lecito supporre) come un oltraggioso feudalesimo. Viene gentilmente redarguita come Socialismo. Perché l'aristocrazia è sempre progressista, è un modo di stare al passo. E le loro feste finiscono sempre tardi la notte, perché loro cercano in tutti i modi di vivere il domani.

## 11. JONES IL SENZATETTO

Quindi il Futuro, di cui abbiamo parlato all'inizio, è sempre stato (almeno in Inghilterra) l'alleato della tirannia. Il comune uomo inglese è stato gabbato dei suoi antichi possedimenti, ed erano davvero suoi, e ciò è accaduto sempre in nome del progresso. I distruttori di abbazie gli hanno tolto il pane e gli hanno dato una pietra, assicurandogli che era una pietra preziosa, la perla bianca degli eletti del Signore. Gli hanno tolto l'albero della cuccagna e la sua antica vita rurale, promettendogli, invece, l'età d'oro della Pace e del Commercio, inaugurata al Crystal Palace<sup>[53]</sup>. E adesso gli stanno portando via quel poco di dignità che gli è rimasta, come proprietario di una casa e capo della famiglia, promettendogli, invece, delle Utopie chiamate (abbastanza appropriatamente) «Anteprime» o «Novità dal Nulla». Torniamo, infatti, all'istanza principale che è stata già menzionata. Il passato è una cosa comune, il futuro è per forza individuale. Nel passato ci sono tutti i mali della democrazia, la varietà e la violenza e il dubbio, ma il futuro è despotismo puro, perché il futuro è puro capriccio. Ieri so di essere stato uno stupido, ma domani è facile pensare che sarò il Superuomo.

L'inglese moderno è come quell'uomo che viene sempre lasciato fuori, per una qualche ragione, da quella casa in cui pensava di cominciare la sua vita coniugale. Quest'uomo (chiamiamolo Jones) ha sempre desiderato le cose

divinamente ordinarie: si è sposato per amore, si è costruito una casa che gli sta a pennello come una giacca, è pronto per essere un bisnonno e a casa sua si sente come un dio. Ma proprio quando sta per trasferirsi, qualcosa va storto. Qualche tirannia, personale o politica, lo caccia via all'improvviso dalla sua casa e lui è costretto a pranzare nel giardino. Un filosofo di passaggio (che, guarda caso, è lo stesso uomo che lo ha cacciato di casa) si ferma e sporgendosi elegantemente dalla ringhiera gli spiega che ora egli sta vivendo in pieno la vita tra le braccia generose della natura e che proprio quella sarà la vita che lo attenderà nel futuro meraviglioso. Egli allora scopre la bellezza e la generosità della vita in giardino, ma la primavera successiva deve trasferirsi in un misero alloggio. Al filosofo (che lo ha cacciato dal giardino) capita di telefonare in quegli alloggi, probabilmente perché deve riscuotere l'affitto, e si sofferma a spiegargli che la padrona di casa è l'unica risorsa da cui deriverà, nel meraviglioso futuro, la ricchezza della nazione. Egli esce sconfitto dalla battaglia economica e va nelle case di lavoro[54]. Il filosofo che lo ha cacciato dagli alloggi (capitandogli di dover ispezionare quella casa di lavoro) lo rassicura sul fatto che egli ora si trova in quella repubblica perfetta che è la meta dell'intera umanità: egli è ora nel mezzo dell'equo, scientifico e socialista bene comune[55], di cui lo Stato è proprietario e che viene gestito dagli impiegati pubblici; ecco il bene comune del futuro meraviglioso.

Tuttavia, ci sono indizi che suggeriscono che quell'irragionevole di Jones di notte sogna ancora quella sua vecchia idea di avere un casa normale. Ha chiesto così poco, e gli è stato offerto così tanto. È stato corrotto con massimi sistemi e mondi immaginari; gli hanno offerto l'Eden, l'Utopia, la Nuova Gerusalemme e lui voleva solo una casa; quella gli è stata rifiutata.

Il presente apologo è l'esposizione letterale, senza esagerazioni, dei fatti occorsi nella storia inglese. I ricchi



hanno letteralmente buttato fuori i poveri dalle vecchie case per ospiti e li hanno messi sulla strada, dicendo loro per sommi capi che si trattava della strada del progresso. Li hanno letteralmente condannati alle fabbriche e alla moderna schiavitù del salario, assicurandoli di volta in volta che tutto ciò era l'unica via per il benessere e per la civilizzazione. Allo stesso modo in cui trascinarono via il povero campagnolo dal cibo e dalla birra dei conventi dicendogli che le strade del paradiso erano lastricate d'oro, adesso lo hanno trascinato via dal cibo e dalla birra dei villaggi dicendogli che le strade di Londra sono lastricate d'oro. Così come entrò nella veranda tetra del Puritanesimo, è poi entrato nella tetra veranda dell'Industrializzazione, essendogli stato detto, in entrambi i casi, che quella era la porta d'ingresso per il futuro. Da allora in poi quel poveretto è passato di prigioniero in prigioniero, anzi: si è addentrato in prigioni sempre più buie, poiché il Calvinismo teneva ancora aperta una piccola finestra rivolta al cielo. E oggi gli viene chiesto, sempre con lo stesso tono educato e autoritario, di entrare in un'altra tetra veranda, varcando il cui ingresso egli deve consegnare a mani invisibili i suoi figli, i suoi piccoli possedimenti e tutte le usanze dei suoi padri.

Si può rimandare a più tardi la discussione sul fatto che quest'ultimo ingresso sia o meno più attraente delle vecchie porte del Puritanesimo e dell'Industrializzazione. Ma non può esserci dubbio, penso, sul fatto che se una qualche forma di Collettivismo verrà imposta sull'Inghilterra, ciò verrà fatto, come è sempre accaduto, da una classe politica istruita a danno di persone in parte apatiche e in parte ipnotizzate. L'aristocrazia sarà pronta ad "amministrare" il Collettivismo come lo fu nell'amministrare il Puritanesimo o il Manchesterismo[56]; un potere politico così centralizzato è inevitabilmente attraente per gli aristocratici. Non sarà così difficile, come qualche innocente socialista sembra

supporre, convincere l'Egregio Cretinetti a cedere la sua provvista di latte insieme alla collezione di francobolli – a fronte di un aumento salariale. Il signor Bernard Shaw ha fatto notare che è più adatta la presenza di uomini ricchi nei consigli distrettuali, piuttosto che di poveri, perché sono liberi da “scrupoli finanziari”. Oggi, la classe dirigente inglese è decisamente senza scrupoli finanziari. Il Duca del Sussex sarebbe abbastanza pronto a diventare Amministratore del Sussex senza chiedere un aumento. Sir William Harcourt, il perfetto aristocratico, lo ha sintetizzato molto bene: «Noi (cioè l'aristocrazia) adesso siamo tutti socialisti».

Ma non è questa la nota finale con cui vorrei concludere. Per me l'oggetto del contendere riguarda principalmente il fatto che, necessari o meno, sia l'Industrializzazione sia il Collettivismo sono stati accettati come necessità – non come ideali puri o desideri. Nessuno amava la Scuola di Manchester, è stata sopportata come l'unico modo per produrre ricchezza. Nessuno ama la scuola di Marx, è stata sopportata come l'unico modo per impedire la povertà. Non c'è il vero cuore di un uomo dietro l'idea di impedire a un uomo libero di avere la sua fattoria, o ad un'anziana signora di coltivare il suo giardino, tanto quanto non c'è veramente alcun cuore umano nel conflitto inumano[57] delle macchine. Ho raggiunto lo scopo di questo capitolo indicando in modo sufficientemente esauriente che questo progetto sociale è un *pisaller*, una disperata seconda scelta – come l'essere astemi. Non intendo dimostrare qui che il Socialismo è un veleno; è sufficiente se son riuscito a mostrare che è una medicina e non un vino.

L'idea di una proprietà privata, universale ma privata; l'idea di una famiglia libera, ma pur sempre famiglia; l'idea di una domesticità democratica, ma pur sempre domestica; l'idea di un uomo - una casa, questa resta la vera visione e calamita dell'umanità. Il mondo è in grado di accettare

qualcosa di più ufficiale e generico, qualcosa di meno umano e intimo, ma sarà un mondo simile a quella donna dal cuore spezzato, che sceglie un matrimonio noioso perché non può averne uno felice. Il Socialismo può essere un'ancora di soccorso per il mondo, ma non è il desiderio del mondo.

## PARTE SECONDA

# IMPERIALISMO, OVVERO L'ERRORE SULL'UOMO

### 1. IL FASCINO DEL GINGOISMO [\[58\]](#)

Ho cercato a lungo il titolo per questa sezione del libro e confesso che la parola “imperialismo” è un’espressione zoppicante rispetto al mio intento. Ma non mi è venuta in soccorso una soluzione migliore: ‘militarismo’ sarebbe stato ancor più fuorviante e il termine “superuomo” rende insulse tutte le discussioni di cui fa parte. Probabilmente, rispetto al senso complessivo, la parola “cesarismo” sarebbe stata più appropriata, ma io volevo una parola di uso comune e “imperialismo” (per come il lettore lo interpreterà) raccoglie la maggior parte degli uomini e delle teorie di cui intendo discutere.

Questa piccola confusione si è poi complicata perché io rifiuto l'imperialismo anche nel significato comune di questa parola, cioè come un modo o una teoria che riguarda il sentimento patriottico di questo paese. Ma l'imperialismo inglese, nella sua accezione comune, ha poco a che fare con quel tipo di imperialismo cesariano che desidero tratteggiare. Io sono molto lontano dall'idealismo coloniale di Rhodes [\[59\]](#) e Kipling, ma non penso, come fanno alcuni dei loro oppositori, che esso sia un insolente prodotto della crudeltà e rapacità inglese. L'imperialismo, io penso, è una creazione fittizia prodotta non dalla durezza inglese, ma piuttosto dalla delicatezza inglese; anzi, in un certo senso, dalla gentilezza inglese.

Le ragioni per credere nell'Australia [\[60\]](#) sono per lo più

sentimentali, come le più sentimentali tra le ragioni per credere nel paradiso. Il Nuovo Galles del Sud<sup>[61]</sup> è considerato, in pratica, un posto dove il delinquente smette di tribolare e dove lo scioperato si riposa, vale a dire un paradiso per zii che sono diventati disonesti e per nipoti che sono nati stanchi. La Columbia Britannica<sup>[62]</sup> è propriamente il paese della cuccagna, un mondo dove si suppone che una fortuna magica e irrazionale piombi addosso a più giovani dei nostri figli. Questo strano ottimismo, che riguarda le zone estreme della terra, è frutto della debolezza inglese e, per dimostrare che non è frutto di freddezza né di durezza, è sufficiente dire che nessuno ne è stato maggiormente contaminato più del gigante sentimentalista inglese – il grande Charles Dickens. Il finale di *David Copperfield* è irrealistico non semplicemente perché la sua conclusione è ottimistica, ma perché è una conclusione imperialista. La decorosa felicità britannica apparecchiata per David Copperfield e Agnes sarebbe adombrata dall'eterna presenza della disperata tragedia di Emily e della anche più disperata farsa di Micawber. Quindi sia Emily sia Micawber vengono catapultati in una imprecisata colonia dove la loro vita cambia, senza che ci sia un motivo davvero ammissibile, eccetto il clima. La donna frustrata diventa soddisfatta e l'uomo ridicolo diventa responsabile, esclusivamente come risultato di un viaggio per mare e del primo incontro con un canguro.

Dunque la mia obiezione nei confronti dell'imperialismo, intenso nel senso politico più semplice, è che esso è l'illusione di un agio; che un impero, il cui cuore sta cedendo, debba essere orgoglioso soprattutto delle sue estremità è per me un fatto sublime tanto quanto che un vecchio dandy, il cui cervello è andato, si senta ancora orgoglioso delle sue gambe. L'imperialismo consola uomini immersi nell'evidente squallore e nell'apatia dell'Inghilterra con leggende di eterna giovinezza ed eroica tenacia,

ambientate in continenti remoti e isole. Un uomo può essere seduto in mezzo allo squallore del Seven Dials[63] e sentire che la vita è innocente e divina tra i cespugli o nelle grandi pianure. E allo stesso modo un uomo potrebbe star seduto in mezzo allo squallore del Seven Dials e sentire che la vita è stata innocente e divina anche a Brixton e Surbiton[64]. Brixton e Surbiton sono quartieri “nuovi”, si stanno espandendo, sono “più vicini alla natura”, nel senso che hanno divorato la natura un miglio alla volta. L’unica obiezione a ciò è l’obiezione data dai fatti. I giovani di Brixton non sono giovani giganti. Gli amanti di Surbiton non sono tutti dei poeti pagani che cantano, infervorati dalla dolcezza della primavera. E quando incontri gli uomini delle colonie ti accorgi che non sono giovani giganti o poeti pagani. Sono per la maggior parte dei Cockneys[65] che hanno perso la musica delle proprie cose perché si trovano lontano dal suono delle BowBells. Il signor Rudyard Kipling, un uomo di autentico genio, anche se decadente, ha connotato questi uomini con un fascino astratto, che sta già svanendo. Il signor Kipling è, in senso stretto e in modo davvero sorprendente, l’eccezione che conferma la regola. Egli possiede un’immaginazione cruenta, di tipo orientale, ma la possiede non perché è cresciuto in un paese “nuovo”, ma proprio perché è cresciuto nel paese più antico della terra. Le sue radici affondano nel passato – il passato dell’Asia. Non avrebbe mai potuto scrivere *Kabul River*[66] se fosse nato a Melbourne.

Affermo, quindi, con franchezza (per evitare ogni traccia di evasività) che l’imperialismo, nelle sue comuni pretese patriottiche, mi appare debole e anche pericoloso. È il tentativo di un paese europeo di creare un clone dell’Europa da poter dominare, invece di confrontarsi con l’Europa reale, di cui può solo far parte insieme ad altri. È il piacere di vivere insieme ai propri sudditi. La possibilità di ricostruire l’impero romano da soli e per se stessi è un sogno

che ha infestato tutte le nazioni cristiane sotto forme diverse e praticamente in tutte le forme possibili, come una trappola. Gli spagnoli sono un popolo coerente e conservativo, quindi hanno dato forma a quel tentativo di impero attraverso dinastie grandi e durature. I francesi sono un popolo violento e, dunque, essi hanno conquistato due volte quell'impero con l'uso della violenza delle armi. Gli inglesi sono il popolo più poetico e ottimista che esista e, perciò, il loro impero è qualcosa di vago e anche compassionevole, qualcosa di remoto e insieme caro. Ma questo sogno inglese di essere potenti in luoghi che siano il più distanti possibile, sebbene sia una debolezza congenita, resta pur sempre una debolezza; una debolezza molto più forte di quella degli spagnoli per l'oro o di Napoleone per la gloria. Se mai ci fosse un conflitto con i nostri veri fratelli e rivali dovremmo abbandonare queste fantasie. La smetteremmo di sognare di opporci alla Germania con le forze armate australiane o di gettare contro la Francia le sculture della Tasmania. Con questo ho terminato di spiegare perché non credo nell'imperialismo, inteso nella sua comune accezione, in modo che nessuno possa accusarmi di nascondere la mia alquanto impopolare inclinazione. Non penso che sia semplicemente un torto occasionale nei confronti di altri popoli, ma un continuo infiacchimento, una piaga persistente, che colpisce anche me. Ma è anche vero che ho in parte indugiato su questa accezione di imperialismo, da considerare come un'amabile delusione, per dimostrare quanto essa sia differente da quella cosa ben più profonda, più sinistra e anche più persuasiva che, per convenienza, sono stato forzato a chiamare "imperialismo" in questo capitolo. Per cogliere la nuda radice di questo imperialismo malvagio e decisamente poco inglese, dobbiamo voltarci indietro e cominciare dal principio, con una discussione molto più generale che riguarda i bisogni primari all'interno delle relazioni umane.

## 2. SENNO E CLIMA

È assodato, si spera, che le cose comuni non sono mai luoghi comuni. Il momento della nascita avviene dietro le tende proprio perché è un prodigio sorprendente e mostruoso. La morte e il primo amore, anche se capitano a tutti, arrestano il cuore di un uomo al solo pensiero. Ma se su questo non c'è dubbio, qualcos'altro, invece, può essere obiettato. Non è esattamente vero che questi accadimenti universali sono strani, è più esatto dire che sono sottigliezze. In ultima analisi si converrà nel constatare che le cose più comuni sono altamente complicate. Alcuni uomini di scienza eludono questa difficoltà confrontandosi solo con la parte facile delle cose: dunque, chiamano il primo amore un istinto sessuale e chiamano il terrore della morte un istinto di sopravvivenza. Ma questo è come eludere la difficoltà di descrivere il "verde pavone" definendolo blu. C'è del blu in quel colore. Che ci sia una forte componente fisica sia nell'innamoramento sia nel *memento mori* li rende, se possibile, momenti ancora più sconcertanti che se fossero esclusivamente intellettuali. Nessun uomo può dire esattamente quale sfumatura sia prevalente nella sua sessualità, se l'amore puro per la bellezza oppure il semplice prurito giovanile per le avventure irrevocabili, come il fuggire per mare. Nessun uomo può dire fino a che punto il suo terrore animale per la fine si congiunge con la tradizione mistica che riguarda la morale e la religione. Ed è esattamente perché queste cose sono animalesche, ma non proprio animalesche, che comincia la giostra delle difficoltà. I materialisti analizzano la parte facile, negano quella difficile e vanno a casa per l'ora del the.

È un errore madornale supporre che una cosa non sia raffinata perché è triviale, vale a dire che non sia sottile e difficile da definire. Una canzone da salotto della mia



giovinezza, che cominciava con *«All'imbrunire, oh mia cara...»*, era piuttosto triviale come canzone, nonostante ciò il legame tra la passione amorosa e il tramonto è una faccenda squisitamente imperscrutabile. Oppure, per citare un altro esempio ovvio: le barzellette sulla suocera sono tutt'altro che delicate, ma le questioni relative alla suocera sono estremamente delicate. La suocera è una faccenda sottile, perché è una cosa come il tramonto. È una miscela mistica di due cose impalpabili – la legge e la madre[67]. Le caricature frainendono la sua figura, ma nascono da un reale enigma umano. Il «Comic Cuts»[68] presenta questo enigma in modo sbagliato, ma ci vorrebbe un George Meredith[69] in forma smagliante per presentarlo nel modo giusto. L'affermazione più prossima alla definizione del problema è forse questa: il punto non è che una suocera è per forza cattiva, ma che deve essere per forza molto gentile.

Ma per illustrare meglio la questione è utile considerare alcune abitudini quotidiane note a tutti e tacciate di essere triviali o trite. Prendiamo, a tal proposito, l'abitudine di parlare del tempo. Stevenson la definisce «il vero nadir e lo zimbello del buon conversatore». Eppure ci sono ragioni molto profonde per parlare del tempo, ragioni che sono delicate tanto quanto profonde e giacciono su una sagacità stratificata, un livello dopo l'altro. Innanzitutto è un gesto primitivo di adorazione. Si può invocare il cielo; dare inizio ad ogni cosa partendo dal clima è una specie di modo pagano di cominciare tutto con una preghiera. Il signor Jones e il signor Brown parlano del tempo, ma lo fanno anche Milton e Shelley. In secondo luogo è espressione di quella elementare idea di cortese uguaglianza. Perché la parola “cortesia” deriva dal termine greco che significa “cittadinanza”[70]. La medesima parola è poi affine alla parola poliziotto[71]: questo è un pensiero affascinante. Propriamente, il cittadino dovrebbe essere più cortese del

gentiluomo e, forse, il poliziotto dovrebbe essere il più gentile ed elegante dei tre[72].

Tutte le buone maniere nascono bensì dalla condivisione di qualcosa in modo spontaneo. Due uomini possono condividere un ombrello; se non ce l'hanno, possono per lo meno condividere la pioggia, insieme alle ricche potenzialità dell'arguzia e della filosofia: «Ed Egli creò il sole, perché splendesse...». Questo è il secondo elemento positivo del tempo: il riconoscimento dell'umana uguaglianza rispetto al fatto che siamo tutti qui coi nostri cappelli, sotto il luccicante ombrello blu dell'universo. Deriva da ciò anche il terzo frutto sano di quest'abitudine: comincia dal corpo e dalla constatazione della nostra inevitabile fratellanza corporea. La vera socievolezza comincia sempre con un fuoco, del cibo, qualcosa da bere e con qualche parola sul fatto che piove o fa freddo. Quelli che non partono dal fine corporeo delle cose sono già degli insolenti e diventeranno presto dei cristiani scienziati[73]. Ogni anima umana deve provare su se stessa la gigante umiltà dell'Incarnazione. Ogni uomo deve vestirsi della carne per poter incontrare l'umanità. In breve, nella semplice osservazione: «che bella giornata» c'è il senso della grande idea umana della compagnia. Ecco, compagnia è un'altra di quelle parole vaste e anche un po' confuse. Tutti noi l'apprezziamo, eppure quando ne parliamo diciamo solo sciocchezze, principalmente perché supponiamo che sia una faccenda più semplice di quello che in realtà è. È semplice da mettere in pratica, ma non è affatto semplice da analizzare. La compagnia è, al massimo, solo metà della vita umana, l'altra metà è l'Amore, una cosa così differente dalla prima che verrebbe da pensare che sia stata creata per un altro universo. E io non intendo l'amore sessuale; qualunque tipo di passione intensa, l'amore materno, o anche le amicizie più agguerrite, è per sua natura aliena dalla semplice compagnia. Parlando assolutamente a grandi linee,

si può dire che le donne difendono la dignità dell'amore e gli uomini la dignità della compagnia. Sarebbe difficile che questa istituzione della compagnia esistesse se i maschi della tribù non facessero la guardia per difenderla. Gli affetti, di cui le donne sono capaci in modo eccellente, possiedono un'autorità e un'intensità così forte che la semplice compagnia sarebbe già stata spazzata via, se non fosse stata ricomposta e custodita nei clubs, nelle comitive, nei collegi, nei banchetti e nei reggimenti. La maggior parte di noi conosce la voce della padrona di casa che dice a suo marito di non fumare troppi sigari. È la voce tremenda dell'Amore, che cerca di distruggere la Compagnia.

Ogni vera compagnia possiede i tre elementi comuni che ho individuato nelle osservazioni sul tempo. Per prima cosa possiede una filosofia dalle prospettive ampie, simile al cielo che è sopra la testa di tutti e ci permette di dire che tutti dipendiamo dalle stesse condizioni cosmiche. Siamo tutti sulla stessa barca, la "roccia alata" di Herbert Trench[74]. In secondo luogo essa riconosce che questo tipo di legame cosmico è essenziale, perché "compagnia" significa considerare l'umanità semplicemente dall'unico punto di vista rispetto a cui gli uomini sono davvero uguali. Gli scrittori antichi erano davvero molto saggi quando parlavano dell'uguaglianza tra gli uomini, ma erano molto saggi anche nel non menzionare le donne. Le donne sono sempre autoritarie; sono sempre al di sopra o al di sotto di qualcosa, ed ecco perché il matrimonio è una specie di poetica altalena. Ci sono solo tre cose al mondo che le donne non capiscono e sono: la Libertà, l'Uguaglianza e la Fraternità. Invece, gli uomini (una classe sociale poco compresa nel mondo moderno) trovano in queste tre cose il vero ossigeno per i loro polmoni e le nostre signore saputelle non cominceranno mai a comprenderle, finché non saranno indulgenti verso questo tipo di piacevole cameratismo. Da ultimo, la compagnia possiede la terza

qualità riferita agli scambi di parole sul tempo, ovvero la priorità del corpo e della sua indispensabile soddisfazione. Nessuno ha mai iniziato a capire cosa sia una compagnia senza accettare, insieme a essa, un cordiale ardore nel mangiare, bere e fumare: un fragoroso materialismo, che a molte donne appare solo come una porcheria. Puoi chiamare questa cosa orgia o sacramento; di sicuro è essenziale. Andando alla radice, si tratta di opposizione all'altezzosità dell'individuo. Anzi, i suoi pavoneggiamenti e le sue sbruffonate sono umili. Al cuore di questa fanfaronata c'è una specie di folle modestia, un desiderio di mescolare anime separate dentro una massa di mascolinità alla buona. È una confessione clamorosa della debolezza di tutta la carne. Nessun uomo deve essere superiore alle cose che sono comuni a tutti gli uomini. Questo tipo di uguaglianza deve essere corporea, grossolana e comica. Non solo siamo tutti sulla stessa barca, ma tutti abbiamo anche il mal di mare.

Proprio in quest'epoca ci sono le premesse affinché la parola compagnia diventi fatua come la parola "affinità". Ci sono clubs di stampo socialista in cui tutti i membri, uomini e donne, si chiamano reciprocamente "compagno". Non mi suscita nessun tipo di emozione seria, ostile o meno, questa particolare abitudine: male che vada è convenzione, bene che vada è adescamento. Sono costretto, in questo contesto, a limitarmi a esporre un principio razionale. Se scegli di raccogliere diversi fiori in un unico mazzo (gigli, dalie, tulipani e crisantemi) e di chiamarli tutti insieme "margherite", ti renderai conto di aver svuotato il significato della parola "margherita". Se scegli di chiamare ogni aggregazione umana "compagnia", se scegli di includere in questa categoria anche il rispetto che un giovane prova nei confronti di una venerabile profetessa, l'interesse di un uomo verso una bella donna che lo ignora, la predilezione di un vecchione intellettuale per una ragazza

impertinente e innocente, la conclusione del diverbio più meschino o l'inizio dell'amore più tormentato; se hai intenzione di chiamare tutto questo "compagnia", non guadagnerai nulla e perderai di sicuro una parola. Le margherite sono comuni, universali e spontanee, ma si tratta di una particolare specie di fiore. La compagnia è comune, universale e spontanea, ma si tratta di una particolare specie di affetto e ha caratteristiche tali da mettere fuori gioco ogni altro tipo di affetto. Chiunque ha conosciuto la vera compagnia dentro un club o in una caserma, sa che essa è impersonale. C'è una frase pedante che si usa nei circoli di dibattito, che in senso stretto è adeguata all'emozionalità maschile: lo chiamano "parlare al problema". Le donne parlano tra di loro, gli uomini parlano al soggetto di cui stanno parlando. È capitato a molti uomini onesti di mettersi a tavola con i cinque amici più cari al mondo e dimenticarsi di chi c'era in quella stanza, mentre spiegavano qualche massimo sistema. Questo non è tipico dell'uomo intellettuale; tutti gli uomini sono teorici, sia che stiano parlando di Dio sia di golf. Gli uomini sono tutti impersonali, che è come dire che sono repubblicani. Nessuno ricorda, dopo una chiacchierata davvero bella, chi ha detto le cose giuste. Ogni uomo parla a una invisibile moltitudine, una nuvola mistica che è chiamata club.

È ovvio che questa fredda e incurante qualità, che è essenziale nell'aggregazione affettiva dei maschi, comporta svantaggi e pericoli. Porta a sputarsi addosso, porta a parole volgari, e deve comportare tutte queste cose finché vuol essere una cosa rispettabile; la compagnia deve essere in qualche modo disgustosa. Nel momento in cui si cita la bellezza in un gruppo di amici maschi, le narici si chiudono come di fronte a odori abominevoli. L'amicizia deve sporcarsi le mani per essere moralmente pulita. Deve stare in manica di camicia. Il caos di abitudini che si genera tra i maschi quando sono interamente lasciati a se stessi ha una

sola cura degna: la disciplina di un monastero. Chiunque abbia visto i nostri giovani infelici idealisti dell'East End perdere i loro colletti nel bucato e vivere di salmone in scatola, comprenderà chiaramente perché fu deciso dalla saggezza di San Bernardo e di San Benedetto che, se gli uomini dovevano vivere senza donne, non dovevano però vivere senza regole. Qualcosa di simile a questo ordine creato artificialmente è, di sicuro, ottenuto dall'esercito e proprio l'esercito deve essere claustrale per molte ragioni, solo che il suo celibato è senza castità. Tutte queste cose non riguardano i comuni uomini coniugati. La loro istintiva anarchia viene tenuta a bada, abbastanza bene, dal selvaggio buon senso dell'altro sesso. Esiste solo un tipo di uomo davvero timido che non ha paura delle donne.

### 3. LA VISIONE COMUNE

Ebbene quest'amore mascolino per un cameratismo aperto e alla pari è lo spirito vitale di ogni democrazia e di ogni tentativo di governo fondato sul confronto; senza di esso la repubblica sarebbe solo una formula morta. E anche così com'è, di sicuro, lo spirito della democrazia spesso si allontana molto dal suo vero significato e una taverna è di solito un luogo di confronto migliore del Parlamento. La democrazia, nel suo significato umano, non è l'arbitrio della maggioranza e non è neppure l'arbitrio di tutti. Può essere definita, in modo più preciso, l'arbitrio di chiunque. Voglio dire che la democrazia si basa sull'abitudine, comune nei clubs, di dar credito a uno sconosciuto, di dare per assodato che tra te e lui esistono cose naturalmente comuni. Solo le cose che si presume riguardino ciascuno di noi possiedono la piena autorevolezza di essere democratiche. Guarda fuori dalla finestra e presta attenzione al primo uomo che passa. Diamo per assodato che i Liberali siano una dilagante maggioranza in Inghilterra, ma tu non ti giocheresti un

bottone della giacca sul fatto che quell'uomo sia un liberale. Diamo per assodato che la Bibbia venga letta in tutte le scuole e onorata in ogni tribunale, ma tu non scommetteresti un filo della giacca sul fatto che quell'uomo creda nella Bibbia. Però saresti pronto a scommettere, diciamo, la tua paga settimanale sul fatto che egli creda nell'indossare i vestiti. Saresti anche pronto a scommettere che egli crede che il coraggio sia una cosa buona e che i genitori debbano avere autorità sui figli. Certo, un uomo su un milione non crede in queste cose e potresti aver beccato proprio quello; se è così, allora è facile che si tratti della Donna Barbuta vestita da uomo. Ma questi casi eccezionali non c'entrano nulla col mero calcolo delle probabilità. Le persone che hanno una siffatta visione del mondo non sono una minoranza, ma una mostruosità. L'unica verifica dell'effettiva autorevolezza democratica di questi dogmi universali è la verifica che riguarda l'uomo qualunque. Quando entra un nuovo avventore in una taverna – ecco la vera legge inglese. Il primo uomo che vedi dalla finestra, ecco chi è il Re d'Inghilterra.

Il declino delle taverne, che è solo un aspetto del declino generale della democrazia, ha indubitabilmente indebolito questo spirito mascolino di uguaglianza. Ricordo che in una sala piena di socialisti si misero tutti a ridere quando dissi loro che in poesia non esistono parole più nobili di “pubblica casa[75]”. Pensavano fosse uno scherzo. Non so immaginare perché *loro* pensassero che fosse uno scherzo, dal momento che vogliono far diventare tutte le abitazioni delle case pubbliche. Ma se vogliamo ritrovare il vero e chiassoso egualitarismo di cui si sente necessità (almeno da parte dei maschi), possiamo ancora trovarlo in quei libri come il *Johnson* di Boswell[76], in cui sono illustrate le dispute che tenevano banco nelle taverne di un tempo. Vale la pena citare proprio questo nome perché il mondo moderno, con la sua morbosità, gli ha reso una strana

ingiustizia. Si dice che il comportamento di Johnson fosse “rigido e dispotico”. Qualche volta era rigido, ma non fu mai dispotico. Johnson[77] non fu per nulla un despota; Johnson fu un demagogo, urlava contro una folla urlante. Il solo fatto che litigasse con altre persone è prova del fatto che ci fossero persone a cui era permesso litigare con lui. La sua autentica brutalità si basava sull’idea di una mischia comune, come quella che si vede nel football. È innegabile che facesse delle sfuriate e sbattesse le mani sul tavolo, perché era un uomo modesto. Temeva di essere soprafatto e, allo stesso modo, anche di essere ignorato. Addison[78] fu uomo dalle maniere impeccabili e padrone della scena; fu cortese con tutti, ma superiore a tutti. È stato, infatti, immortalato per sempre nei versi offensivi di Pope:

*Come Catone, diede leggi al suo piccolo senato*

*e sedette, premuroso di sentire il proprio applauso a se stesso.*

Johnson, lungi dall’essere padrone della scena, fu una sorta di deputato irlandese nel Parlamento di se stesso. Addison fu cortese e fu odiato. Johnson fu insolente e pari a tutti, e fu, quindi, amato da tutti quelli che lo conoscevano; il suo ritratto è stato immortalato in un libro meraviglioso, che è un miracoloso frutto d’amore.

La dottrina dell’uguaglianza è essenziale per la conversazione e ne conviene chiunque sappia cosa sia una conversazione. Un tempo l’uomo più famoso sulla terra avrebbe desiderato essere sconosciuto a tutti, mentre sedeva a conversare al tavolo di una taverna, così che le sue battute brillassero come stelle sullo sfondo della propria oscurità. Per qualunque creatura degna di essere chiamata uomo, niente risulta più insensibile e detestabile dell’essere padrone della scena. Ma si può dire che anche negli altri sport maschili e nei giochi, diversi dal grande gioco del dibattito, c’è un certo spirito di emulazione e di umiltà. C’è



sicuramente l'emulazione, ma è solo una sorta di uguaglianza infervorata. I giochi sono competitivi, perché è l'unico modo di renderli eccitanti. E se qualcuno dubita del fatto che l'uomo cerchi sempre l'ideale dell'uguaglianza, è sufficiente rispondergli che esiste una cosa chiamata "abbuono". Se gli uomini credessero semplicemente nella superiorità in quanto tale, cercherebbero di vedere quanto può crescere questa superiorità; gioirebbero nel vedere un podista tagliare il traguardo con migliaia di vantaggio su tutti gli altri. Ma ciò che piace agli uomini non è veder trionfare chi è superiore, ma vedere la lotta tra pari e, dunque, è stata introdotta anche negli sport competitivi una sorta di uguaglianza artificiosa. È triste pensare a quanti pochi siano, tra coloro che si occupano degli abbuoni sportivi, quelli che si può supporre comprendano di essere degli astratti e severi repubblicani.

No; la vera obiezione all'uguaglianza e all'autogoverno non ha nulla a che vedere con questi spensierati e ludici aspetti dell'umanità; tutti gli uomini sono democratici quando sono felici. Chi si oppone filosoficamente alla democrazia sintetizzerebbe la sua posizione dicendo che essa "non funzionerà[79]". Prima di procedere, voglio esprimere una estemporanea protesta contro il presupposto che il lavoro sia lo specchio dell'umanità. Il cielo non lavora, fa il girotondo. Gli uomini sono più se stessi quando sono liberi e, constatando che gli uomini sono snob quando lavorano e democratici quando sono in vacanza, mi prendo la libertà di dar credito alle loro vacanze. Ed è proprio il problema del lavoro che rende sconcertante il problema dell'uguaglianza; perciò ora dovremo occuparci di questo. Probabilmente il modo più chiaro per dire la verità è questo: la democrazia ha un solo nemico reale, la civilizzazione. Tutti i miracoli creati dalla scienza in nome dell'utilità sono anti-democratici, non tanto nella degenerazione che ne è derivata e neppure nei risultati

pratici che hanno ottenuto, quanto piuttosto nella loro forma originaria e nel loro scopo. I sabotatori dei macchinari avevano ragione[80]; non perché pensavano che le macchine avrebbero ridotto il numero lavoratori, ma certamente perché pensavano che le macchine avrebbero intorpidito le capacità dei lavoratori[81]. Più ruote non significa meno mani, ma meno manici significa davvero meno mani. La macchina della scienza deve per forza essere individualista e isolata. Una folla può rumoreggiare attorno a un palazzo, ma il rumore della folla non può far tacere un telefono. Quando compare lo specializzato, la democrazia perde metà del suo valore in un colpo solo.

#### 4. L'INSANA NECESSITÀ

Tra la feccia dei seguaci del darwinismo c'è la concezione comune che l'uomo sia lentamente progredito dallo stato di disuguaglianza verso uno stato di relativa uguaglianza. È decisamente vero, credo, l'opposto. Tutti gli uomini, normalmente e naturalmente, partono dall'idea di uguaglianza; in seguito l'abbandonano, riluttanti, e sempre per qualche ragione pratica e limitata. Gli uomini non hanno mai concepito che una classe sociale sia superiore a un'altra, ma sono stati portati a convincersene a causa di certe concrete limitazioni di spazio e di tempo.

Per esempio: c'è un elemento, in particolare, che favorirà sempre l'oligarchia – o, piuttosto, il dispotismo. Mi riferisco alla fretta. Se una casa prende fuoco ci deve essere un uomo che chiama i pompieri, non può farlo un comitato. Se un accampamento viene assalito di notte, qualcuno deve dare l'ordine di sparare, non c'è tempo per mettere la cosa al voto. È esclusivamente questione di limitazioni fisiche di tempo e di spazio, non significa assolutamente che gli uomini subordinati abbiano una qualche limitazione mentale. Se tutte le persone che abitano in una casa sono

uomini del destino[82], sarebbe meglio che non rispondessero tutti insieme al telefono; anzi, sarebbe meglio che il più sciocco di tutti parlasse senza essere interrotto. Se oggi un esercito fosse formato esclusivamente da Annibali e Napoleoni, in caso di attacco a sorpresa sarebbe meglio che non dessero gli ordini tutti insieme. Anzi, sarebbe meglio che il più stupido di loro desse gli ordini a tutti. Anche la subordinazione militare, ben lungi dal fondarsi sulla disuguaglianza tra gli uomini, si basa sulla loro uguaglianza. La disciplina non riguarda il concetto espresso da Carlyle[83] per cui c'è sempre qualcuno che ha ragione quando tutti sbagliano e noi dobbiamo scoprire e incoronare quel qualcuno. Lo spirito militare non è fondato (come immaginava Carlyle) sull'obbedienza all'uomo più forte e più intelligente. Al contrario, lo spirito militare si fonda sull'obbedienza all'uomo più debole e stupido, sull'obbedire a lui semplicemente perché è un singolo uomo e non migliaia di uomini. La sottomissione all'uomo debole è disciplina. La sottomissione a un uomo forte è servilismo.

Ebbene, può essere facilmente dimostrato che quella cosa che in Europa chiamiamo "aristocrazia" non è, all'origine e per spirito, assolutamente un'aristocrazia. Non è un sistema di gradi spirituali e distinzioni com'è, per esempio, il sistema delle caste in India, o com'era la distinzione tra uomini liberi e schiavi nell'antica Grecia. Essa è semplicemente il residuo di un'organizzazione militare, messa in piedi in parte per sopperire al crollo dell'impero romano e in parte per distruggere e vendicare il terribile attacco dell'Islam. La parola "duca" significa solo "colonnello", così come la parola "imperatore" significa solo "comandante in capo". Si può sintetizzare il tutto osservando che il titolo di conte nella storia del Sacro Romano Impero era attribuito semplicemente a quegli ufficiali dell'esercito che dovevano fronteggiare quello che oggi noi definiamo "pericolo giallo". Nessuno all'interno

dell'esercito ha mai sognato di ipotizzare che una differenza di rango rappresentasse una reale differenza morale. All'interno di un reggimento nessuno ha mai detto: «Il tuo Maggiore è davvero molto arguto ed energico, quindi il tuo Colonnello è di certo più arguto e molto più energico». Nessun soldato, quando riporta una conversazione da libera uscita, dice: «Il Vicecapitano Jones è molto sagace, ma in questo è naturalmente inferiore al Capitano Smith». L'essenza di un esercito è l'idea di una disuguaglianza ufficiale, fondata su un'uguaglianza ufficiosa. Si obbedisce al Colonnello non perché sia l'uomo migliore, ma perché è il Colonnello. Di questo tipo, probabilmente, doveva essere lo spirito su cui si basava il sistema di duchi e di conti creato dalla visione militare e dalle necessità militari di Roma. Con lo scomparsa di quelle necessità questi nomi hanno cessato di avere il significato militare originario e sono diventati un alveare di plutocrazia poco pulita. Anche in questo caso non si tratta di un'aristocrazia in senso spirituale – che non è una cosa brutta come si pensa. È solo un esercito senza nemici – accampato sulle persone.

L'uomo, dunque, è uno specializzato, ma ha l'aspetto di un compagno; e quello militare non è l'unico caso di sottomissione nei confronti di chi è specializzato. Lo stagnino e il sarto, così come il soldato e il marinaio, sono mestieri che richiedono una certa precisione e risolutezza nell'agire: ma, almeno, se lo stagnino non si organizza, semplicemente non eserciterà il suo mestiere su larga scala. Lo stagnino e il sarto rappresentano spesso le due razze nomadi dell'Europa: gli Zingari e gli Ebrei. Ma tra i due solo l'Ebreo si deve prendere in considerazione, perché accetta alcuni tipi di disciplina. L'uomo, possiamo dire, ha due facce, quella specialistica rispetto a cui deve accettare la subordinazione, e quella sociale rispetto a cui è necessaria l'uguaglianza. C'è del vero nel dire che servono dieci sarti per fare un uomo[84], ma dobbiamo ricordarci che è anche

vero che servono dieci poeti laureati[85] o dieci astronomi reali[86] per fare un uomo. Servono dieci milioni di commercianti per fare l’Uomo in sé, ma l’umanità è fatta di commercianti solo quando non parlano d’affari. Il pericolo concreto del nostro tempo, a cui in questo contesto attribuisco il nome di Imperialismo o Cesarismo, è la totale scomparsa della compagnia e dell’uguaglianza, a causa della specializzazione e della dominazione.

Si possono concepire solo due specie di strutture sociali – il governo personale e il governo impersonale. Visto che i miei amici anarchici si prefiggono di non dettare leggi – avranno dei dittatori. Preferire il governo personale, con il tatto e la flessibilità che gli è proprio, si definisce Realismo[87]. Preferire il governo impersonale, con i dogmi e i precetti che gli sono propri, si chiama Repubblicanesimo. Opporsi in modo liberale ai re e ai dogmi si chiama *Boh* (non conosco parola filosofica più appropriata di questa). Puoi essere guidato dalla scaltrezza, o dalla ragionevolezza, di un solo sovrano, oppure dalla giustizia condivisa di una legge uguale per tutti; devi avere o l’uno o l’altra, diversamente non esiste nazione, ma solo una balorda confusione. Quando gli uomini si trovano in situazioni di parità e di dibattito, adorano l’idea di avere regole; sviluppano e complicano quest’idea fino all’eccesso. Un uomo trova molte più limitazioni e precetti nel suo club, dove esistono dettami precisi, che a casa sua dove c’è un solo dittatore. Un’assemblea preposta a deliberare, la Camera dei Comuni, per esempio, porta avanti questa farsa fino a renderla una metodica follia. L’intero sistema si è irrigidito con questa ferrea irragionevolezza, come la Corte Reale descritta da Lewis Carroll. Ti aspetteresti che lo Speaker[88] parli, invece è sempre il più silenzioso. Ti aspetteresti che un uomo si tolga il cappello quando entra in un posto e se lo metta quando va via, e infatti in Parlamento ce lo si toglie quando si esce e ce lo si mette quando si

entra[89]. I nomi sono diventati proibiti e uno è costretto a chiamare il proprio padre “il mio rispettabile amico e membro del collegio di West Birmingham”. Queste sono, forse, solo fantasie estreme: ma fundamentalmente rispondono a un bisogno mascolino. Gli uomini sentono che le leggi, anche se irrazionali, sono universali; gli uomini sentono che la legge è equa, anche quando non è uguale per tutti. C'è una giustizia brutale in tutto ciò – come nel fare testa o croce.

E ancora: è seriamente spiacevole che quando gli oppositori attaccano i Comuni[90], lo facciano su quei punti (proprio quei pochi punti) rispetto a cui i Comuni hanno davvero ragione. Accusano la Camera di essere un salotto e si lamentano del fatto che spreca tempo in giochi di parole. Ebbene, queste cose sono esattamente quelle rispetto a cui i Comuni sono davvero come le persone comuni. Se apprezzano lo svago e i lunghi dibattiti è perché tutti gli uomini li apprezzano; in questo essi rappresentano davvero il popolo inglese. In questo il Parlamento si avvicina alle virtù virili che si trovano nella taverna.

La dura verità è quella tracciata nell'introduzione, quando ho parlato del significato di casa e di proprietà, così come ora parlo del significato di consiglio e di comunità. Tutti gli uomini naturalmente amano lo svago, le risate e il confronto acceso e alla pari; ma c'è uno spettro che bussa alla nostra porta. Siamo tutti coscienti della colossale sfida moderna che è chiamata specializzazione o concorrenza spietata – il mondo degli affari. Quest'ultimo non ha nulla a che vedere con lo svago; la macchina degli affari non si mette in moto con la compagnia; non indulge in quelle finzioni legali e in quegli abbuoni immaginari con cui la compagnia protegge il suo ideale di uguaglianza. Il milionario moderno, quando è impegnato nel compito condivisibile e tipico di depredare il proprio padre, certamente non si riferisce a lui come all'onesto impiegato

di via delle Magnolie a Brixton. Dunque si è originata nella vita moderna una moda letteraria devota al romanzo degli affari, ai grandi semidei dell'avidità e al castello incantato della finanza. Questa filosofia, che va per la maggiore, è del tutto dispotica e antidemocratica; questa moda è frutto di quel Cesarismo nei confronti del quale io alzo la mia protesta. La forza del milionario ideale è il suo cervello d'acciaio. Il fatto che la forza del milionario reale sia il ritrovarsi con una testa di legno sembra non alterare la tendenza a idolatrarlo. L'argomentazione principale è: «Gli specializzati devono essere despoti e gli uomini devono essere degli specializzati. Non esiste uguaglianza in una fabbrica di sapone, quindi non può esistere in nessun luogo. Non esiste cameratismo nel mercato del grano; quindi non può esistere in assoluto. C'è bisogno di una civiltà basata sul commercio, quindi dobbiamo distruggere la democrazia». So bene che i plutocrati raramente possiedono una fantasia tale da elevarsi fino ad esempi che riguardano il sapone e il grano. Generalmente essi si limitano, con una raffinata freschezza mentale, al paragone tra lo stato e la nave. Uno scrittore anti-democratico fece notare che non sarebbe mai salito su quella nave in cui il mozzo aveva facoltà di voto pari a quella del capitano. Si potrebbe facilmente incalzare rispondendogli che molte navi (la *Victoria*<sup>[91]</sup>, per esempio) sono affondate perché un ammiraglio diede un ordine che anche un mozzo non avrebbe mai dato. Ma queste sono battute da dibattito; l'errore fondamentale è più profondo e anche più semplice. La constatazione elementare è che tutti siamo nati in uno stato, ma non tutti siamo nati su una nave, come alcuni dei nostri grandi banchieri britannici. Una nave rimane un contesto specialistico, come la campana subacquea o la nave volante: in contesti così specifici la necessità di risolutezza di fronte ai pericoli giustifica l'autorità. Ma noi tutti viviamo e moriamo sul vascello dello stato e se nello stato non esistono la libertà, la

compagnia e le abitudini popolari, allora non esisteranno affatto. Tutta la dottrina moderna dettata dal dispotismo commerciale sancisce che davvero perderemo per sempre queste cose. Le nostre imprese specializzate, all'interno del loro stato altamente civilizzato, non possono funzionare senza il brutale impegno a prevaricare e depredare: "troppo vecchio a quarant'anni" e altre schifezze di questo tipo. Si deve fare tutto di corsa, per questo mi riferisco a Cesare. Nessuno tranne il Superuomo potrebbe abbassarsi a fare un lavoro così sporco.

Dunque, per riproporre il mio titolo, questo è ciò che è sbagliato. Questa è la gigantesca eresia moderna: modificare l'anima umana per adattarla alle condizioni, invece di modificare le condizioni per adattarle all'anima umana. Se il processo di saponificazione non può coesistere con la fratellanza, tanto peggio per la saponificazione, non per la fratellanza. Se la civilizzazione non può davvero andare d'accordo con la democrazia, tanto peggio per la civilizzazione, non per la democrazia. Di sicuro sarebbe meglio tornare alle comunità rurali, se davvero erano comunità. Di sicuro sarebbe meglio fare senza sapone piuttosto che senza società. Di sicuro, io sacrificherei tutti i fili elettrici, le ruote, i sistemi, gli accessori, le scienze applicate e la finanza impazzita per mezz'ora di felicità come quella che spesso troviamo con i nostri compagni in una taverna pubblica. Non dico che il sacrificio sarà necessario; dico solo che sarà facile.



## PARTE TERZA

# FEMMINISMO, OVVERO L'ERRORE SULLA DONNA

### 1. SUFFRAGETTE DISARMATE

Sarà opportuno adottare in questo capitolo lo stesso metodo che in quello precedente si è dimostrato essere un giusto tributo alla ragionevolezza. Le mie opinioni generali sulla condizione femminile verrebbero caldamente appoggiate dalla maggior parte delle Suffragette e sarebbe semplice esporle senza dover fare diretto riferimento alla controversia in atto. Ma così come, in precedenza, mi è sembrato corretto dichiarare subito che non ero a favore dell'imperialismo, anche nel suo significato pratico e popolare, ora mi sembra corretto dire la stessa cosa sul movimento per il diritto di voto alle donne, nel suo significato pratico e popolare. In altre parole, è doveroso esporre, anche se in modo affrettato, la mia obiezione più superficiale al movimento delle suffragette, prima di procedere verso le sottili ed effettive questioni relative al suffragio.

Ebbene, per portare a termine questo onesto, ma spiacevole, compito, dirò che l'obiezione alle Suffragette non riguarda il loro porsi come Suffragette Militanti. È piuttosto il contrario, l'obiezione è che non sono abbastanza militanti. Una rivoluzione è un affare militare e possiede tutte le virtù militari: tra queste virtù c'è anche quella di giungere a una conclusione. Due partiti si combattono con armi mortali, ma seguendo certe regole arbitrarie d'onore; la parte vincente ottiene il governo e comincia a governare.

Lo scopo di ogni guerra civile, così come quello di tutte le guerre, è la pace. Attualmente le Suffragette non sono in grado di sollevare una guerra civile che abbia questo connotato soldatesco e risolutivo: primo perché sono un gruppo di donne e, secondo, perché sono un gruppo molto piccolo di donne. Ma possono sollevare qualcos'altro, che è tutt'altro paio di maniche. Esse non hanno dato vita a una rivoluzione, ma all'anarchia; e la differenza non è una questione di violenza, ma di utilità e di finalità. Per sua natura la rivoluzione porta a un governo; l'anarchia porta solo a una maggiore anarchia. Gli uomini possono avere l'opinione che preferiscono riguardo alla decapitazione di Re Carlo o Re Luigi, ma non possono negare che Bradshaw<sup>[92]</sup> e Cromwell hanno dettato legge, o che Carnot<sup>[93]</sup> e Napoleone hanno governato. Qualcuno conquista il potere, ne consegue qualcos'altro. Si può far cadere la testa del re una volta sola. Ma si può far cadere il suo cappello un infinito numero di volte. La distruzione ha una fine, l'ostruzionismo è infinito: fintanto che la ribellione mantiene la forma del mero disordine (anziché di uno sforzo per rafforzare un ordine nuovo) non c'è conclusione logica a essa; si autoalimenta e si rigenera per sempre. Se Napoleone non avesse voluto essere Console, ma solo un disturbatore, è possibile ritenere che avrebbe impedito che dalla Rivoluzione sorgesse un qualsiasi tipo di governo. Ma questo modo di agire non avrebbe meritato il degno nome di ribellione.

È esattamente questo atteggiamento disarmato che rende superficiale la questione sollevata dalle Suffragette. Il problema è che la loro azione non porta a nessuno dei vantaggi insiti nella risolutezza della violenza; essa non sa mettersi alla prova. La guerra è una cosa tremenda, ma è la verifica inoppugnabile e definitiva di due aspetti – i numeri e un coraggio umano fuori dall'ordinario. In guerra si scoprono due questioni fondamentali: quanti ribelli ci sono

effettivamente e quanti tra loro sono pronti a morire. Invece, una minoranza insignificante, anche se è una minoranza impegnata, può solo mantenere lo stato di disordine in eterno. Di certo, poi, nel caso di queste donne c'è l'ulteriore falsità che esse adducono riguardo alla peculiarità del loro sesso. È falso definire il loro problema come qualcosa che riguarda una mera e brutale questione di forza. Se fossero i muscoli a dare il diritto di voto agli uomini, allora ogni cavallo avrebbe diritto a due voti e ogni elefante a cinque. La verità è più sottile di tutto ciò; il fatto è che la reazione corporea è l'arma istintiva dell'uomo, come gli zoccoli per il cavallo e le zanne per l'elefante. Tutti i tumulti sono una minaccia di guerra; ma la donna sta brandendo un'arma che non sa usare. Ci sono molte armi che potrebbe usare e che normalmente usa. Se (per esempio) tutte le donne si mettessero a brontolare per aver il voto, l'otterrebbero in un mese. Ma è di nuovo d'obbligo ricordare: sarebbe necessario che tutte quante le donne si mettessero a brontolare. E questo ci conduce alla conclusione dell'aspetto politicamente superficiale di questa faccenda. L'obiezione davvero rilevante rispetto al pensiero delle Suffragette è la netta prevalenza di milioni di donne che non sono d'accordo con loro. Sono coscienti che alcuni sostengono che le donne dovrebbero avere il diritto di voto indipendentemente dal fatto che maggioranza lo voglia o meno, ma certamente questo è un modo strano e infantile di istituire una democrazia formale per distruggere la democrazia attuale. Cosa avrebbe diritto di decidere la massa delle donne, se non le è permesso decidere che ruolo avere all'interno dello stato? Queste persone, in pratica, stanno dicendo che le donne possono votare riguardo a tutto, eccetto che riguardo alla scelta di avere diritto al voto.

Avendo di nuovo ripulito la mia coscienza da questa personale opinione strettamente politica e probabilmente

impopolare, ritorno al proposito di partenza e cercherò di trattare la questione con uno stile più puntuale e più comprensivo; tenterò di tracciare le vere radici della condizione femminile in occidente e le cause delle nostre tradizioni esistenti o, forse, dei pregiudizi riguardo a tutto ciò. A questo scopo è nuovamente necessario fare un viaggio lontano dal dibattito attuale (le Suffragette di oggi), per tornare al vero soggetto che, sebbene alquanto datato, penso sia considerevolmente più attuale.

## 2. IL BASTONE UNIVERSALE

Guarda attorno a te nella stanza in cui sei seduto e individua tre o quattro cose che sono state accanto all'uomo fin dalle origini, cioè che siamo certi fossero presenti fin dai primi secoli e fossero frequenti all'interno delle tribù. Lasciami supporre che tu veda un coltello sul tuo tavolo, un bastone in un angolo e il fuoco nel caminetto. Riguardo a ciascuna di queste cose noterai una particolarità: che nessuna di loro ha qualcosa di particolare. Ciascuna di queste cose ancestrali è un elemento universale, fatto per provvedere a diversi bisogni; e, mentre i pedanti curiosi barcollano per trovare le cause e le origini di una qualche antica tradizione, la verità è che ci sono cinquanta cause e un centinaio di origini. Il coltello serve per tagliare la legna, per tagliare il formaggio, per tagliare le gole, per miriadi di ingegnose, o innocenti, opere umane. Il bastone serve qualche volta per sostenere un uomo, qualche altra per buttarlo a terra; qualche volta serve per indicare, come fosse un segnale stradale, qualche volta per stare in equilibrio, come fosse un bilanciare; qualche volta per trastullarsi come fosse una sigaretta, qualche volta per uccidere come fosse la mazza di un gigante. È una gruccia e un randello, è un dito allungato e una terza gamba. La stessa cosa vale per il fuoco, riguardo a cui sono sorte le più strane fantasie in

epoca moderna. Gira una storia bizzarra in base a cui il fuoco esisterebbe per scaldare le persone. Esiste per riscaldare le persone, per illuminare il buio, per invocare gli spiriti, per cuocere i muffins, per far circolare l'aria nelle stanze, per abbrustolire le castagne, per raccontare storie ai bambini, per fare le ombre cinesi sui muri, per far fischiare gli impazienti bollitori e per essere il cuore rosso della casa, quel cuore per cui, come dicevano i magnanimi pagani, un uomo dovrebbe dare la vita.

È davvero il segno distintivo della nostra epoca moderna che la gente cerchi sempre di proporre delle alternative a queste cose antiche; e queste cose alternative rispondono sempre a un solo bisogno, mentre ciascuna di quelle antiche rispondeva a dieci. L'uomo moderno agita la sigaretta, invece del bastone, fa la punta a una matita con un temperino, invece che col coltello; accetta perfino di essere scaldato da tubi d'acqua, invece che dal fuoco. Ho i miei dubbi sul temperino, persino riguardo alla sua capacità di far la punta a una matita, e anche sul fatto che dei tubi d'acqua calda possano riscaldare. Ma se ci mettiamo a pensare a quali altre esigenze potrebbero rispondere questi nuovi ritrovati, ecco che ci si apre davanti agli occhi l'intera e orribile arlecchianata della civilizzazione. Ci appare un mondo in cui un uomo cerca di tagliarsi la gola con un temperino, dove un uomo deve imparare a combattere con una sigaretta, dove un uomo cerca di cuocere i muffins sui lampioni e vede castelli rossi e dorati sulla superficie dei tubi d'acqua calda.

Il principio di cui parlo può essere constatato ovunque, se confrontiamo le cose antiche e universali con quelle moderne e particolari. Il teodolite<sup>[94]</sup> è fatto per rimanere inclinato a un certo grado, il bastone può volteggiare di quanti gradi vuole; può ruotare come fosse la ruota stessa della libertà. Lo scopo di un bisturi è quello di incidere; se è usato per squarciare, sfregiare, strappare, tagliare teste e

membra risulta uno strumento deludente. Lo scopo di una luce elettrica è quello di illuminare (una detestabile pochezza); e lo scopo di una stufa di amianto... mi chiedo quale sia lo scopo di una stufa di amianto? Se un uomo trova un rotolo di corda in un deserto può per lo meno mettersi a pensare a quante cose potrebbe fare con un rotolo di corda, alcune delle quali molto pratiche. Potrebbe rimorchiare una barca o prendere al lazzo un cavallo. Potrebbe giocare ad intrecciarla con le dita o fare stoppa. Potrebbe costruire una scala di corda per fuggire con un'ereditiera o chiudere i pacchi per una zia nubile in partenza. Potrebbe imparare a costruire un arco, oppure potrebbe impiccarsi. Assai diverso è il caso di quello sfortunato viaggiatore che trova un telefono nel deserto. Con un telefono si può telefonare; non puoi proprio fare nient'altro. E sebbene questo sia uno dei piaceri assoluti della vita, scende al grado di delirio totale quando non c'è nessuno che ti risponde. Il nocciolo del contendere è, in breve, che si devono strappare centinaia di radici, e non una sola, prima di poter sradicare uno qualsiasi di questi canuti e semplici mezzi. Solo con grande difficoltà un moderno scienziato sociologo riesce a intuire che qualsiasi metodo antico può reggersi anche su una gamba sola. Ma quasi tutti questi metodi antichi possiedono quattro o cinque gambe su cui reggersi. Quasi tutte le antiche istituzioni sono quadrupedi e alcune di esse sono dei millepiedi.

Confrontiamo insieme questi ritrovati, nuovi e antichi, e constateremo l'attuarsi di una tendenza generale. Un tempo si trovava ovunque un grande oggetto che aveva sei finalità, oggi ci sono dappertutto sei piccoli oggetti; oppure, è più facile trovare (e questo è il problema) cinque oggetti e mezzo. Nonostante ciò, non dirò che questa separazione e specializzazione sia completamente sterile e imperdonabile. Io ringrazio spesso Dio per il telefono e lo ringrazio ogni giorno per il bisturi; non c'è nessuna di queste brillanti e

limitate invenzioni (eccetto, naturalmente, la stufa d'amianto) che non sia in qualche caso necessaria e graziosa. Ma non penso che il più austero sostenitore di questa specializzazione vorrà negare che ci sia negli oggetti antichi, adattabili a più funzioni, un senso di unità e universalità che è bene preservare, con le dovute proporzioni e dove è appropriato. Si ammetterà, almeno spiritualmente, che ci sia bisogno di una controparte onnicomprensiva che bilanci le stravaganze degli esperti. Non sarebbe difficile elevare la parabola del coltello e del bastone verso sfere più sofisticate. La religione, vergine immortale, è stata il tuttofare e anche la serva dell'umanità. Ha provveduto all'uomo porgendogli le leggi teoriche e immutabili del cosmo e insieme le regole pratiche della morale da giocare nel fremito di ogni istante. Essa insegna la logica agli studenti e le favole ai bambini; è compito suo affrontare gli dei senza nome che tormentano il corpo di ogni creatura umana e anche di mostrare che, sulle strade coperte di lame e di sangue, c'è stato un giorno per indossare nastri e un'ora per suonare le campane. Gli ampi frutti della religione si sono ridotti a tante piccole mansioni, così come i frutti della terra si sono ridotti a tubi di acqua calda e lampadine elettriche. Il romanzo rituale e colorato di certi emblemi è stato spazzato via dal più gretto dei mestieri, l'arte moderna (quel tipo di arte che si definisce fine a se stessa), e gli uomini apprendono dalla pratica moderna che possono servirsi di tutti i simboli che vogliono, fintanto che non vogliono significare nulla usandoli. Il romanzo della coscienza si è inaridito fino a diventare scienza etica, che potrebbe anche essere definita decenza fine a se stessa, una decenza non nata da energie cosmiche e sterile di fiori artistici. Il grido rivolto agli dei oscuri, disgiunto dall'etica e dalla cosmologia, è diventato mera indagine psichica. Qualsiasi cosa è stata separata da qualcos'altro, e tutto si è congelato. Presto gli specialisti

riusciranno a separare la musica dalle parole di una canzone, depredandosi a vicenda sullo stesso terreno, e io tempo fa incontrai un uomo che invocava apertamente la separazione tra mandorle e uvetta. Tutto il mondo è diventato un grande tribunale per sentenze di divorzio selvaggio, ma non di meno ci sono molti che sentono nelle loro anime il fragore dell'autorità che le tradizioni dell'uomo hanno; quelli che non separano ciò che l'Uomo ha unito.

Questo libro non si occupa di religione, ma sono molti (lo dico), religiosi e non, quelli che ammetteranno che questa capacità di adattarsi a molte finalità era una specie di forza, che non dovrebbe sparire completamente dalle nostre vite. Come parte del carattere personale, anche gli uomini moderni saranno d'accordo con me nel vedere un merito nella capacità di adattarsi a più funzioni, un merito che facilmente può non essere riconosciuto. Questo equilibrio e questa universalità sono stati i capisaldi della visione di molti uomini in diverse epoche. Su ciò si basava l'educazione liberale di Aristotele e la maestria in ogni campo artistico di Leonardo da Vinci e dei suoi amici; l'augusto dilettantismo dell'Emerito Uomo In Gamba come Sir William Temple<sup>[95]</sup> o il grande Conte del Dorset<sup>[96]</sup>. La medesima visione è stata presente nella letteratura del nostro tempo con forme assolutamente incostanti e opposte tra loro: è stata messa in musica in modo quasi impercettibile da Walter Pater e annunciata a sirene spiegate da Walt Whitman; ma la grande massa degli uomini è sempre stata incapace di raggiungere questa universalità, a causa del tipo di lavoro che svolge. E sottolineo: non perché gli uomini hanno un lavoro. Leonardo deve davvero aver lavorato sodo; invece, molti impiegati pubblici, poliziotti di paese o idraulici evasivi non lavorano per nulla (su questo concorda l'intera umanità), eppure non mostrano segni dell'universalismo aristotelico.



Ciò che rende difficile all'uomo comune di essere universale è che l'uomo comune deve essere uno specializzato; non solo deve imparare un mestiere ben preciso, ma deve impararlo così bene da tenersele stretto in una società parecchio spietata. Questo è generalmente vero per i maschi, dal primo cacciatore all'ultimo ingegnere elettrotecnico; l'uomo non deve semplicemente fare qualcosa, ma deve farla meglio di tutti. Nimrod[97] non deve solo essere il cacciatore migliore di fronte a Dio, ma migliore anche di fronte agli altri cacciatori. L'ingegnere elettrotecnico deve essere molto elettrico o verrà rimpiazzato da altri ingegneri molto più elettrici. Questi miracoli davvero prodigiosi della mente umana, di cui il mondo si inorgoglisce (e lo fa a ragion veduta il più delle volte), sarebbero impossibili senza una certa concentrazione, la quale disturba l'equilibrio puro della ragione, più del bigottismo religioso. Nessun principio può essere più limitativo del giuramento tremendo per cui il ciabattino non deve andare al di là della sua suola[98]. Dunque le prove più notevoli e imponenti di cui è capace il nostro mondo vanno in una sola direzione, e con una traiettoria definita: il cecchino non può andare oltre la sua pallottola, e la sua pallottola spesso non raggiunge il bersaglio; l'astronomo non può andare al di là del suo telescopio, e il suo telescopio si allunga così poco. Tutte queste persone sono come uomini che, dopo essere stati sulla vetta di una montagna e aver visto l'orizzonte come un unico anello circolare, sono scesi da lì, ciascuno seguendo un sentiero diverso e ciascuno raggiungendo un paese diverso, camminando chi piano e chi veloce. Ci devono essere uomini che camminano verso paesi diversi, cioè è necessario che ci siano gli specializzati; ma chi rimarrà a guardare l'orizzonte? L'umanità sarà fatta solo di chirurghi specializzati e idraulici qualificati? Tutta l'umanità sarà monomaniaca? La tradizione stabilì che solo metà

dell'umanità sarebbe stata monomaniaca. Stabili che in ogni casa ci sarebbe stato un commerciante e un tuttofare. Ma stabili, soprattutto, che il tuttofare sarebbe stato *una* tuttofare. Stabili, giusto o sbagliato che sia, che la specializzazione e l'universalità sarebbero stati divisi tra i sessi. L'ingegno sarebbe stato riservato agli uomini, la saggezza alle donne. Perché l'ingegno uccide la saggezza. Questa è una delle poche cose certe e tristi.

Eppure quest'idea di una competenza onnicomprensiva (o buon senso) deve aver abbandonato le donne molto tempo fa. Si deve essere disfatto nelle spaventose fornaci dell'ambizione e dell'avida tecnica. È abbastanza vero che ogni uomo deve avere un colpo di genio, perché ha solo un colpo in canna – e viene gettato nudo nella battaglia. La pretesa del mondo bussa direttamente alla sua porta, ma solo indirettamente a quella di sua moglie. In breve (come suggerisce il libro del Successo) egli deve dare “il suo meglio”, e quanta poca parte di lui è “il suo meglio”! Il suo “discreto” è spesso molto meglio. Se è il primo violino, allora è costretto a suonare per sempre, dimenticandosi che è una gradevole e buona cornamusa, una bella e discreta stecca da biliardo, un fioretto, una penna a sfera, una partita a bridge, una pistola e un'immagine di Dio.

### 3. EMANCIPAZIONE DOMESTICA

E andrebbe sottolineato, di passaggio, che questa tendenza maschile a sviluppare una sola capacità non è per nulla legata a ciò che comunemente indichiamo come la competitività del nostro sistema, perché esisterebbe in modo del tutto analogo anche sotto ogni forma razionalmente concepibile di collettivismo. A meno che i Socialisti non siano francamente pronti per un salto nel modello di violini, telescopi e luci elettriche, essi devono creare una qualche tensione morale sull'individuo, affinché egli possa

mantenere la sua concentrazione su queste cose. È solo grazie alla presenza di uomini in qualche modo specializzati che i telescopi esisteranno sempre; e questi uomini devono certamente essere specializzati in qualcosa per farli funzionare. Non è affidando allo Stato dei dipendenti a cui versare un salario che si può impedire all'uomo di pensare continuamente a quanto sia dura procurarsi un salario. C'è solo un modo per preservare nel mondo quella leggerezza distaccata e quel punto di vista più disteso che permettono di mantenere in vita l'antica visione universale. Far sì che metà dell'umanità viva in modo parzialmente protetto; anche questa metà verrà sicuramente colpita dall'assillo della pressione industriale, ma ne sarà colpita solo indirettamente. In altre parole, al centro di ogni famiglia deve trovarsi un essere umano che sia tale nel modo più completo; una persona che non deve dare "il suo meglio", ma che dà tutta se stessa.

L'analogia che in precedenza ho indicato riguardo al fuoco rimane quella più efficace. Il fuoco non ha bisogno di abbagliare come l'elettricità, e neppure di bollire come l'acqua calda; il suo punto di forza è che brilla più dell'acqua e scalda più della luce. La moglie è come il fuoco, o meglio, per mettere le cose nell'ordine appropriato, il fuoco è come la moglie. Come il fuoco, la moglie sa cucinare: non deve saper cucinare come un primo chef, ma sa cucinare; e sa cucinare meglio di suo marito, che si guadagna il carbone per la stufa insegnando botanica o spaccando pietre. Come il fuoco, la moglie sa raccontare favole ai bambini, non storie originali o artisticamente elaborate, ma storie – migliori di quelle che potrebbe raccontare un primo chef. Come il fuoco, la moglie sa portare luce e aria fresca, non perché abbia rivelazioni sconvolgenti o portentose correnti di pensiero, ma sa farlo meglio di quello che potrebbe fare un uomo dopo aver spaccato pietre o insegnato. Ma non ci si può aspettare che

si assuma il carico di un compito così universale, se deve anche sopportare in modo diretto la crudeltà di un lavoro immerso nella competizione e nella burocrazia. La donna deve essere una cuoca, la competizione tra cuochi non la riguarda; una maestra di scuola, senza entrare nella competizione tra maestre; una decoratrice d'interni, estranea alla competizione tra decoratori; una sarta, ma fuori dalla competizione della moda. La donna dovrebbe avere non un mestiere, ma venti hobbies; lei, a differenza dell'uomo, dovrebbe avere la possibilità di sviluppare tutte le sue seconde qualità. Questo è ciò a cui in origine si mirava davvero, attraverso ciò che è stato definito isolamento, o perfino oppressione, delle donne. Le donne non erano tenute a casa perché rimanessero chiuse; al contrario, erano tenute a casa perché potessero rimanere spalancate. Il mondo che si apre fuori dalla porta di casa è una massa di chiusure, un labirinto di vicoli stretti, un manicomio di monomaniaci. Per tenerla lontana e proteggerla da ciò, la donna è stata messa nella condizione di potersi dedicare a cinque o sei professioni, e in questo modo lei è vicina a Dio quanto lo è il bambino, che mentre gioca è impegnato in mille faccende. Ma le faccende della donna, a differenza di quelle del bambino, sono realmente e tremendamente fruttuose, così strepitosamente concrete che solo la sua capacità universale e il suo equilibrio hanno impedito a quei bambini di diventare persone patologicamente fissate. Questo è il cardine del dibattito sulla storia della condizione femminile che io propongo. Non nego che le donne abbiano subito torti e siano state anche torturate; ma mi chiedo se esse non siano mai state torturate tanto quanto vengono torturate adesso, da questo assurdo tentativo moderno di renderle imperatrici domestiche e allo stesso tempo impiegate competitive. Non nego che anche nel corso della tradizione antica le donne abbiano affrontato tempi più duri degli uomini; è per questo

che di fronte a loro noi ci togliamo il cappello. Non nego che tutti gli impegni di cui si fanno carico siano esasperanti, ma dico che c'era un motivo e un significato preciso nel mantenere vari questi impegni. Non perdo neppure tempo a negare che la donna è stata una serva, ma per lo meno è stata la serva di una vita integra.

La via più breve per sintetizzare la mia posizione è dire che la donna è colei che difende l'idea di Sanità, quella casa dell'intelletto a cui la mente deve tornare dopo ogni escursione nella stravaganza. La mente che si trova a casa nei luoghi selvaggi è quella del poeta, mentre la mente che non riesce mai a trovare la strada di casa è quella del pazzo. In ogni macchina c'è una parte mobile e una parte fissa; in ogni cosa che muta ci deve essere una parte immutabile. E molti dei fenomeni, che i moderni condannano sbrigativamente, sono frammenti di questo ruolo che la donna occupa come centro e colonna della salute. La docilità, o persino l'arrendevolezza, che le vengono attribuite sono semplicemente la docilità e l'arrendevolezza di un rimedio universale; la donna varia nel modo in cui la medicina varia, cioè in base alla malattia. Deve essere un'ottimista per un marito ossessionato, e una salutare pessimista per un marito spensierato. Deve impedire che Don Chisciotte sia maltrattato e che il bullo si metta a maltrattare gli altri. Il re di Francia scrisse:

*Toujours femme varie*

*Bienfol qui s'y fie*<sup>[99]</sup>,

ma è proprio perché la donna cambia che noi confidiamo sempre in lei. Correggere ogni avventura e divagazione con l'antidoto del buon senso non significa (come sembra che pensino i moderni) fare la spia o lo schiavo. Significa essere nella posizione di Aristotele o (scendendo più in basso) di Herbert Spencer, significa essere una morale universale, un

sistema di pensiero integrale. Lo schiavo adula, il moralista integrale rimprovera. Significa, in breve, essere un Aggiustatore nel vero senso di questa rispettabile parola, che per qualche ragione è sempre usata nel significato opposto a quello che veramente è[100]. Abitualmente si è arrivati a considerare l'Aggiustatore come il codardo che passa sempre dalla parte dei più forti. In realtà il suo significato indica una persona altamente valorosa che passa sempre dalla parte dei più deboli, come quando qualcuno aggiusta l'assetto di una barca sedendosi dalla parte dove stanno poche persone. La donna è un aggiustatore; ed è un mestiere generoso, pericoloso e romantico.

L'ultima evidenza che puntualizza questa riflessione è piuttosto chiara. Sia ammesso per ipotesi che la divisione dell'umanità in due metà sia una condizione per lo meno non innaturale, che simboleggia rispettivamente l'ideale del talento specialistico e quello della sanità integrale (dal momento che è difficile che entrambi si trovino genuinamente combinati in una sola mente). Non è difficile capire perché questa linea di divisione abbia coinciso con la divisione dei due sessi e perché il femminile sia diventato emblema dell'universale e il maschile emblema di ciò che è specialistico e superiore[101]. Due giganteschi dati naturali si sono posti a noi così: primo, che la donna, abitualmente in grado di portare a termine tutti i suoi doveri, non è particolarmente predisposta alla sperimentazione e all'avventura; secondo, che la natura ha operato in modo da mettere accanto a lei dei bambini appena nati, che non hanno bisogno di imparare qualcosa in particolare, ma tutto. I bambini non hanno bisogno di imparare un mestiere, ma di essere introdotti al mondo intero. Per farla breve, la donna è generalmente silenziosa nel momento in cui si trova in casa con un altro essere umano che le pone tutte le domande possibili, e anche alcune impossibili. Sarebbe davvero bizzarro se le fosse rimasta anche solo un

po' della chiusura mentale dello specializzato. Se poi qualcuno afferma che questo compito di portar luce alla vita nella sua interezza (anche quando è liberato dall'oppressione moderna delle regole e degli orari ed è esercitato in modo spontaneo da una persona che resta più protetta) risulta comunque estenuante e oppressivo, io posso capirlo. Posso solo rispondere che la nostra razza ha stabilito che fosse un compito così rilevante da affidarne il peso alla donna, così che il buon senso non abbandonasse il mondo. Ma quando le persone si mettono a parlare di questo compito domestico non tanto come qualcosa di difficile, bensì come qualcosa di banale e monotono, allora io non mi metto neppure a discutere. Perché non sono capace di capire, neppure con il più imponente sforzo dell'immaginazione, cosa intendono dire. Quando, per esempio, si dice che la gestione domestica fa sgobbare, tutta la difficoltà nasce dal duplice significato dell'espressione. Se sgobbare si riferisce esclusivamente alla tremenda pesantezza del lavoro, allora io ammetto che la donna a casa sgobbi, come sgobbava un operaio alla cattedrale di Amiens o il soldato con una pistola in mano a Trafalgar. Ma se significa che questo lavoro pesante è reso più pesante per il fatto che è insignificante, grigio e che non gratifica l'anima, allora, lo ripeto, non mi metto neppure a discutere; non comprendo il significato di queste parole. Essere la Regina Elisabetta di un luogo preciso, che decide i costi, i banchetti, i giorni di lavoro e le vacanze; essere il Whiteley<sup>[102]</sup> di un luogo preciso, che dispensa giocattoli, scarpe, fogli, torte e libri; essere l'Aristotele di un luogo preciso, che insegna la morale, le buone maniere, la teologia e l'igiene; capisco come questo compito portentoso sfinisca la mente, ma non so immaginare come possa imprigionarla. Come può essere vero che insegnare ai figli di altre persone la regola del tre<sup>[103]</sup> sia una carriera importante e insegnare ai propri figli l'universo sia una carriera insignificante?

Come può accadere che dia ampia soddisfazione essere la stessa cosa per tutti e che, invece, dia noia essere tutto per qualcuno? No. Il compito della donna è faticoso, ma perché è gigantesco, non perché è minuscolo. Io proverò pietà per la signora Jones per l'enormità del suo compito, non perché è insignificante.

Eppure, sebbene il compito essenziale della donna riguardi la visione universale, questo non le impedisce di avere due o tre cattivi pregiudizi, anche se decisamente salutari. La donna è stata, complessivamente, più cosciente rispetto all'uomo del fatto che il suo sesso è solo una metà dell'intera umanità; ma lo ha espresso (se così può essere detto di una signora) aggrappandosi coi denti a quelle due o tre cose che pensa siano di sua pertinenza. Come parentesi vorrei osservare che gran parte del recente dibattito sulle donne è nato dal fatto che esse trasferiscono su cose aleatorie quella sacra ostinazione che è propria solo di quegli elementi primari che la donna è stata chiamata a custodire. I propri figli e il proprio altare sono questioni di principio – o se si preferisce, questioni di pregiudizio. Al contrario, chiedersi chi ha scritto le *Lettere di Giunio*<sup>[104]</sup> non dovrebbe essere una questione di principio o di pregiudizio, dovrebbe essere un'indagine libera, e insignificante quasi per tutti. Ma se si prende una vivace ragazza moderna che è segretaria della lega per dimostrare che fu Giorgio III a firmarsi Giunio, si vedrà che in tre mesi lei stessa se ne è convinta profondamente, ben al di là della semplice fedeltà verso i suoi colleghi. Le donne moderne difendono il loro compito lavorativo con tutto l'ardimento che è proprio del compito domestico. Esse combattono per la scrivania e per la macchina da scrivere come se stessero combattendo per la terra e per la casa, e così sviluppano una sorta di coniugalità mannara con la metà invisibile che è a capo dell'azienda. Ecco perché sanno fare così bene il loro lavoro d'ufficio; ecco perché non dovrebbero farlo.



#### 4. LA FAVOLA DEL RISPARMIO

Gran parte dell'universo femminile, però, ha dovuto combattere per cose leggermente più inebrianti della scrivania e della macchina da scrivere; e non si può negare che nel difendere queste cose le donne abbiano sviluppato quella qualità chiamata "pregiudizio" fino a un livello poderoso e minaccioso. A ogni modo, questi pregiudizi riguardano sempre la difesa del ruolo principale della donna, che è quello di essere un guardiano globale, il dittatore di una piccola area, ma su tutti i versanti di essa. Il fatto che ci siano due o tre aspetti della posizione maschile che la donna davvero fraintende è dovuto quasi interamente alla necessità di preservare la propria posizione. I due principali aspetti, su cui la donna attualmente e per sua volontà è più tenace, possono essere indicativamente sintetizzati come l'ideale del risparmio e l'ideale della dignità.

Sfortunatamente, per il libro, qui scrive un uomo e queste due qualità, quando non sono odiose per un uomo, sono sicuramente odiose in un uomo. Ma se vogliamo impostare la questione dei sessi in modo assolutamente onesto, tutti i maschi devono fare uno sforzo d'immaginazione per entrare nell'atteggiamento mentale che tutte le brave donne posseggono riguardo a queste due faccende. La difficoltà si presenta, forse, in modo più evidente riguardo a quella cosa chiamata risparmio; noi uomini ci siamo incoraggiati talmente tanto a vicenda a gettare via i soldi a destra e a sinistra, che alla fine si è arrivati ad avere una sorta di visione poetica e cavalleresca sulla perdita di mezzo scellino. Ma da un punto di vista più ampio e nitido, le cose non stanno così.

Il risparmio è davvero una faccenda romantica; l'economia è più romantica della stravaganza. Sa il cielo che chi parla è una voce assolutamente disinteressata rispetto a

questa materia; non riesco chiaramente a ricordare di aver mai messo da parte mezzo scellino da quando sono nato. Ma il punto di partenza resta vero: l'economia, adeguatamente compresa, è la cosa più poetica che esista. Il risparmio è poetico perché è creativo, lo spreco non è poetico perché è uno spreco. È prosaico gettar via dei soldi, perché è prosaico buttar via qualsiasi cosa; è negativo, perché è una confessione di indifferenza, cioè una confessione di fallimento. La cosa più prosaica che c'è in una casa è la spazzatura e la più grande obiezione riguardo all'aspetto fastidioso delle nuove fattorie è il fatto che, in un tipo di convivenza così altamente morale, il bidone della spazzatura sia più grande della casa. Se un uomo si impegnasse a usare tutte le cose che trova nella sua spazzatura sarebbe una mente più geniale di Shakespeare. Quando la scienza cominciò ad usare i prodotti riciclati, cioè quando la scienza scoprì che i colori potevano essere fatti con il catrame, essa fece il suo più grande e, forse, il suo solo insulto all'anima umana. Oggi il compito di una brava donna è di usare prodotti riciclati, o, in altre parole, di frugare nella spazzatura.

Un uomo può comprenderlo fino in fondo solo se pensa a qualche trovata improvvisa o a qualche espediente legato al materiale che si può trovare dentro casa in una giornata piovosa. Il lavoro quotidiano dell'uomo è talmente infestato dal rigido concetto di convenienza propinato dalla scienza che alla fine il risparmio, cioè la raccolta di qualche potenziale aiuto qui e là, è una parola che ha completamente perso significato ai suoi occhi. La incrocia (come sono solito dire) solo quando si mette a giocare tra le sue quattro mura; quando gioca a sciarada e, allora, il tappeto davanti al focolare è per lui come una pelliccia o il copriteiera può fargli da cappello; quando servono paletti e cartone per costruire un teatrino e in casa c'è legna a sufficienza e scatole. Questa è l'occhiata occasionale che

l'uomo butta sul risparmio e la sua piacevole parodia di esso. Ma molte brave casalinghe fanno lo stesso gioco tutti i giorni con le croste di formaggio e gli scampoli di seta e lo fanno non perché sono avare, ma perché sono generose; perché desiderano stendere la loro misericordia creativa su tutte le cose, affinché nessuna sardina vada perduta o gettata come scarto in un sacchetto vuoto, subito dopo che ne è stato chiuso un altro.

Si dovrebbe in qualche modo far capire al mondo moderno (con la teologia o con altre cose) che un punto di vista può essere ampio, sconfinato, universale e liberale e può ugualmente entrare in conflitto con un altro punto di vista, anch'esso ampio, sconfinato, universale e liberale. Non esiste guerra tra due sette, la guerra esiste solo tra due Chiese Cattoliche universali. L'unica collisione possibile è quella di un cosmo con un altro. Dunque deve essere chiaro che, nel piccolo, questo ideale economico femminile è parte di quella ampiezza di sguardo, e di quel modello di vita a tutto tondo, che è proprio della donna e che in precedenza ho associato alla connotazione sessuale: il risparmio non è una cosa piccola, nascosta o ristretta; è parte della grande idea della donna che spalanca la finestra dell'anima in ogni direzione ed è responsabile di tutto. Perché in una casa normale c'è solo una tasca da cui provengono i soldi e ce ne sono cento in cui se ne vanno; all'uomo è affidata quella sola tasca, alla donna le altre cento. Ma sebbene l'avarizia stessa della donna sia parte della sua generosità spirituale, nondimeno è vero che ciò la porta in conflitto con il tipo di generosità del tutto speciale che è propria del maschio della tribù. La porta in conflitto con l'indefinibile fiume in piena della Compagnia, del festeggiamento caotico e della discussione assordante, che ho descritto nel capitolo precedente. Il semplice barlume eterno che brilla nei gusti dei due sessi li porta a essere ancora più in antagonismo, perché uno difende la vigilanza universale e l'altro la

fuoriuscita quasi infinita. In parte a causa della sua debolezza morale e in parte a causa della sua forza fisica, il maschio è normalmente incline a dilatare le cose all'infinito; si figura sempre che una festa al ristorante duri tutta la notte; e pensa anche che la notte duri per sempre. Quando le donne operaie dei quartieri poveri varcano la porta di un pub e cercano di portare a casa i mariti, quelle menti semplici dei "servizi sociali" pensano sempre che il marito sia un ubriaccone incallito e che ogni moglie sia una santa col cuore spezzato. Non gli passa mai per la testa che la povera donna stia solo facendo in modo più grezzo esattamente quello che fa ogni attraente cameriera, quando cerca di convincere gli uomini a smettere di parlare con i sigari e di chiacchierare con le tazze. Queste donne non sono angosciate solo dallo spreco di soldi in birra; sono angosciate soprattutto dal tempo sprecato in chiacchiere. Non è tanto ciò che entra dalla bocca, quanto piuttosto ciò che esce da lì che inquina l'uomo: questo è ciò che pensano quelle donne. Per far crollare un'argomentazione esse tireranno fuori (come fanno tutte le loro sorelle di ogni rango sociale) la ridicola obiezione che quel discorso non convince nessuno; come se un uomo pretendesse di trasformare in un masochista qualunque persona con cui ha fatto a botte. Ma la natura di questo pregiudizio femminile su questo aspetto non è senza basi; le donne avvertono che i piaceri prettamente maschili possiedono una natura effimera. Una duchessa può mandare in rovina un duca per una collana di diamanti; ma la collana resta. Un venditore ambulante può mandare in rovina sua moglie per una pinta di birra; e dove finisce la birra? Una duchessa litiga con un'altra duchessa per umiliarla, per arrivare a un risultato; il venditore non litiga con un altro venditore per convincerlo di qualcosa, ma per godersi, a un tempo, il suono della propria voce, la lucidità della propria opinione e il gusto mascolino della società. Tra le componenti delle

gioie maschili c'è questo elemento di bella inutilità; il vino si versa in una cavità senza fondo, il pensiero sprofonda in un abisso senza fondo. Tutto ciò ha messo la donna contro il pub – cioè contro il Parlamento[105]. Lei è lì per impedire lo spreco, e il pub e il Parlamento sono i veri palazzi dello spreco. L'alta borghesia chiama il pub con il nome di “club”, ma non c'è molta differenza tra le due cose, non più di quello che suggerisce la rima. Borghese o meno, la donna muove al pub un'obiezione perfettamente precisa e razionale: il pub fa spreco di energie che potrebbero essere meglio impegnate a casa propria[106].

Come il risparmio delle donne è opposto allo spreco dell'uomo, così la dignità femminile è opposta alla scompostezza maschile. La donna ha un'idea prestabilita e ben radicata, in base a cui pensa che se lei non insiste a difendere le buone maniere nessun altro lo farà. Non sempre la dignità è il punto forte dei bambini, e gli uomini adulti sono pressoché impresentabili. È vero che ci sono molti uomini ben educati, ma non ne conosco uno che sia così se non sta corteggiando una donna o le sta obbedendo. Ancora una volta l'ideale femminile della dignità, come l'ideale del risparmio, ha radici profonde e può essere facilmente frainteso. All'origine esso si fonda sull'autorevole idea dell'isolamento spirituale, quella medesima idea che rende religiose le donne. Loro non amano mescolarsi; odiano e schivano la folla. Quella gioia dell'anonimato, che ho evidenziato come caratteristica della conversazione nel club, sarebbe comunemente ritenuta un'impertinenza per le signore. Ricordo che una signora dal vivace estro artistico mi chiese, mentre eravamo nel suo grande salotto dipinto di verde, se credevo nell'amicizia tra i due sessi e si stupì del fatto che io rispondessi di no. Mi trattenni dal porgerle la risposta più ovvia e sincera: «Perché se per due minuti trattassi lei come tratto un mio compagno al pub, mi butterebbe fuori da casa sua». L'unica regola sicura è che

questo argomento riguarda sempre la donna e mai le donne. “Donne” è una parola licenziosa; l’ho ripetutamente usata in questo capitolo, ma sempre come un suono mascazone. Ha il gusto del cinismo e dell’edonismo orientale. Ogni donna è una regina in prigione. Ma ogni gruppo di donne è solo un harem in libertà.

Non sto esprimendo una mia opinione, ma quella di pressoché tutte le donne che ho conosciuto. Non è giusto dire che la donna odia le altre donne individualmente, ma penso che sia verisimile dire che le detesta come massa confusa. E questo non avviene perché la donna disprezza il suo sesso, ma proprio perché lo rispetta e rispetta in particolare quella santità e quella necessaria separazione tra ciascun membro che nelle buone maniere si chiama dignità e nella morale si chiama castità.

## 5. LA FREDDEZZA DI CHLOE

Sappiamo bene che l’essere umano s’inganna sia sulle cose finte sia su quelle reali. Ma è doveroso sottolineare che, riguardo a ciò che non ci è familiare, spesso riteniamo sia finto ciò che è vero. Capita che un uomo molto giovane possa scambiare la parrucca di un’attrice per i suoi veri capelli. Ma capita anche che un bambino ancora piccolo possa dire che un uomo di colore ha in testa una parrucca. Solo perché le razze con questa folta capigliatura sono lontane da noi, il loro gusto ci sembra innaturale. Ognuno di noi deve aver notato che succede la stessa cosa riguardo ai colori sgargianti e quasi offensivi di cose che non ci sono familiari, gli uccelli e i fiori tropicali. Gli uccelli tropicali sembrano curiosi peluches usciti da un negozio di giocattoli. I fiori tropicali sembrano dei fiori artificiali, come scolpiti nella cera. Questo argomento è molto serio e credo che non sia disgiunto dal divino; ad ogni modo, è vero che quando vediamo certe cose per la prima volta avvertiamo

immediatamente la sensazione che siano creazioni artefatte; sentiamo la presenza delle dita di Dio. Solo quando siamo completamente abituati a esse, e i nostri cinque sensi ne sono nauseati, ci appaiono come grezze e inutili; inconsistenti come le cime degli alberi e le nuvole passeggiare. La prima cosa che ci colpisce in Natura è la creatività del suo disegno; il senso di disagio e confusione all'interno di quel disegno si avverte solo in seguito all'abitudine e ad una monotonia decisamente inquietante. Se le stelle comparissero di botto davanti all'uomo, lui penserebbe che sono qualcosa di radioso e progettato come i fuochi d'artificio. Diciamo che è folle colorare un giglio<sup>[107]</sup>, ma se vedessimo il giglio senza saperne nulla, penseremmo che sia una cosa dipinta. Diciamo che il diavolo non è così nero come lo si dipinge, ma proprio questa affermazione è una testimonianza della stretta parentela tra ciò che definiamo vivido e ciò che chiamiamo artificiale. Se il saggio moderno desse solo una rapida occhiata all'erba e al cielo, direbbe che quell'erba non è così verde come la si dipinge e che quel cielo non è così blu come lo si dipinge. Se all'improvviso ci comparisse davanti agli occhi l'intero universo, avrebbe l'aspetto di un giocattolo dai colori brillanti, così come il bucero sudamericano ci sembra un giocattolo dai colori vivaci. E lo sono – entrambi, voglio dire.

Ma non voglio parlare di questa impressione di stupefacente artificiosità che tutti gli oggetti strani presentano. Voglio solo dire, come indicazione storica, che non dovremmo essere sorpresi se le cose forgiate con gusto lontano dal nostro ci sembrano artificiali; dovremmo convincerci che nove volte su dieci queste cose sono scopertamente e quasi indecentemente oneste. Si sente parlare del classicismo ingessato di Corneille o dei fasti incipriati del diciottesimo secolo, ma sono tutte frasi superficiali. Non c'è mai stata un'epoca artificiale. Non c'è

mai stata un'età della ragione. Gli uomini sono sempre stati uomini e le donne donne; e i due generosi desideri che li hanno sempre accompagnati sono: esprimere una passione e dire la verità. Possiamo avvertire qualcosa di rigido e bizzarro nel loro modo d'espressione, così come i nostri discendenti vedranno qualcosa di rigido e bizzarro nelle nostre più squallide battute o nei nostri drammi patologici più miseri. Ma gli uomini non hanno mai parlato se non di cose importanti e la prossima caratteristica femminile che dobbiamo considerare può venir illustrata meglio attraverso qualche vecchia e polverosa raccolta di poesie di autori di qualità.

Il diciottesimo secolo viene definito come un'epoca artificiosa, almeno nelle sembianze esteriori; a tal proposito ci sono due parole da dire. Nell'uso moderno l'aggettivo "artificiale" indica in modo indefinito una sorta di inganno; e il secolo diciottesimo fu decisamente troppo artificiale per poter ingannare qualcuno. Esso coltivò quella forma d'arte così esasperata che non può nascondere l'arte. Le sue mode e i suoi costumi mostrarono la loro natura in modo palese, dichiarando apertamente l'artificio; come la famosa abitudine di acconciare i capelli vestendoli del medesimo color argento. Sarebbe fantasioso definirla una bizzarra umiltà che nascondeva la giovinezza, ma, almeno, non era un orgoglio malvagio teso a nascondere la vecchiaia. La moda del diciottesimo secolo non era quella di uomini che fingevano di essere giovani, quanto piuttosto di uomini che concordavano sul fatto che sarebbero invecchiati. Lo stesso principio si applica alle stranezze più innaturali delle loro mode; erano eccentrici, ma non erano falsi. Una signora poteva non essere così colorita come si imbellettava, ma è ovvio che non fosse così tetra come veniva descritta.

Introduco il lettore in questa atmosfera di finzioni antiche, e più franche, perché possa essere indotto ad avere pazienza, per un momento, nell'ascoltare un certo aspetto



che è molto comune nella letteratura e nella rappresentazione di quel periodo e dei due secoli che lo precedono. È necessario che io faccia menzione a questo argomento in diretta connessione con quest'epoca perché ciò a cui mi riferisco è una di quelle cose che sembrano superficiali esattamente come la cipria ed, in realtà, sono ben radicate come i capelli.

In tutte le antiche canzoni d'amore, quelle infiorettate e pastorali del diciassettesimo e diciottesimo secolo, si troverà sempre un rimprovero alla donna per la sua freddezza; noiose similitudini a non finire, che paragonano i suoi occhi alla stella polare, il suo cuore al ghiaccio e il suo petto alla neve. La maggior parte di noi ha sempre supposto che queste vecchie frasi ripetitive fossero una banale trama di parole prefissate, qualcosa come una fredda carta da parati. Eppure io penso che questi vecchi poeti cavalieri, che spesero parole sulla freddezza di Chloe, conservassero una verità psicologica che manca praticamente in tutti romanzi realistici di oggi. Tutti i nostri narratori psicologi rappresentano costantemente mogli che incutono terrore ai loro mariti rotolandosi per terra, digrignando i denti, distruggendo i mobili o avvelenando il caffè; tutto questo si basa sulla strana e predeterminata teoria che le donne siano, come dicono loro, emotive. In verità, l'antica rappresentazione della loro freddezza è più vicina alla vita reale. La maggior parte degli uomini, se parlasse in tutta sincerità, sarebbe d'accordo nell'indicare come la qualità più terribile delle donne (come amiche, fidanzate o mogli) quel loro non essere assolutamente emotive, anzi distaccate.

C'è una poderosa armatura di ghiaccio, che è la legittima protezione di un organismo assai più delicato; qualsiasi sia la spiegazione psicologica di ciò, il fatto non può essere contestato. Il grido di ogni donna arrabbiata è un *noli me tangere*. Prendo questo come l'esempio più ovvio, e allo stesso tempo meno trito, della fondamentale qualità

presente nella tradizione femminile, che nel nostro tempo si tende a fraintendere in modo quasi incommensurabile, da parte dei moralisti e non. Il nome appropriato per questa qualità è modestia; ma, visto che viviamo in un'età di pregiudizi e siamo costretti a non chiamare le cose con il loro giusto nome, mi arrenderò a una nomenclatura più moderna e la chiamerò dignità. Qualsiasi cosa sia, è quella cosa che migliaia di poeti e milioni di amanti hanno chiamato la freddezza di Chloe. È molto vicino allo stile classico ed è sicuramente l'opposto dello stile grottesco. E dal momento che qui stiamo parlando prevalentemente per figure e per simboli, forse può essere indicato, come giusta rappresentazione di quest'idea, il semplice fatto che la donna indossa la gonna. È decisamente tipico di quel plagio fanatico, che ora si fa passare per "emancipazione", che fino a poco tempo fa fosse comune per una donna "avanzata" reclamare il diritto di indossare i pantaloni; un diritto che è grottesco almeno quanto quello di poter indossare un naso falso. Se la libertà femminile possa accrescersi indossando una gonna per gamba, non so dirlo; forse le donne turche potrebbero darci qualche delucidazione in merito. Ma se una donna occidentale passeggiasse (come accadeva) trascinando attorno a sé le tende dell'harem, di sicuro quella casa di tessuto è stata pensata come un palazzo camminante, non come una prigioniera camminante. È piuttosto evidente che la gonna è un segno della dignità femminile, non della sottomissione femminile; lo si può provare con una semplice verifica. Nessun sovrano indosserebbe in maniera deliberata le catene messe allo schiavo; nessun giudice comparirebbe in pubblico col marchio della grande freccia[108]. Ma quando gli uomini vogliono essere sicuri di ottenere un riconoscimento notevole, come i giudici, i preti e i re, essi indossano le gonne, le lunghe e dondolanti vesti della dignità femminile. Il mondo intero è sotto il governo della sottoveste, perché

anche gli uomini indossano la sottoveste quando vogliono governare.

## 6. IL PEDANTE E IL SELVAGGIO

Ho detto che l'elemento femminile custodisce due grandi armi, che sono le due grandi colonne della civilizzazione; ho anche detto che non potrebbe sostenere entrambe, se non per la posizione in cui si trova; quella sua curiosa posizione di onnipotenza privata, di universalità su piccola scala. Il primo elemento è il risparmio (non quello negativo dell'avar, ma quello creativo del contadino); il secondo elemento è la dignità, che non è altro che l'espressione della sacralità della persona e della sua riservatezza. So benissimo qual è la domanda che sorgerà in modo immediato ed automatico da parte di coloro che conoscono i noiosi giochetti prodotti dalla moderna disputa sessuale. Una persona "avanzata" comincerà col chiedersi se questi istinti sono connaturati nella donna e inevitabili, oppure se sono meri pregiudizi sorti in seguito alla storia e all'educazione. Ebbene, io non intendo discutere se una donna possa essere educata sul risparmio e sulla dignità al di là di ciò che è nella sua abitudine, e non intendo farlo per due eccellenti ragioni. Primo perché è una domanda che non potrà mai trovare alcuna risposta plausibile: ecco perché piace così tanto alla gente moderna. La natura stessa di questo tipo di indagine rende ovviamente impossibile decidere se una qualsiasi delle caratteristiche peculiari dell'uomo civilizzato sia stata strettamente necessaria per la civilizzazione. Non è di per se stesso evidente (per esempio) che perfino l'uso di camminare in posizione eretta fosse l'unica via possibile per il progresso umano. Avrebbe potuto esserci una civiltà quadrupede, in cui un nobiluomo avrebbe indossato quattro stivali per camminare in città ogni mattina. Oppure avrebbe potuto esserci una civiltà rettile, in cui egli sarebbe arrivato

in ufficio strisciando sul ventre; è impossibile dire che l'intelligenza non avrebbe potuto svilupparsi in quel tipo di creature. Tutto ciò che possiamo dire è che l'uomo è colui che cammina eretto e la donna è qualcosa di più retto della sua posizione eretta.

Il secondo punto è questo: nel complesso, noi preferiamo che le donne (anzi, anche gli uomini) camminino erette, quindi non sprechiamo il tempo delle nostre nobili vite nel metterci a inventare un qualche altro modo per farle camminare. In poche parole, la seconda ragione per cui non mi metto a pensare se la donna debba o meno sbarazzarsi di queste caratteristiche è che non voglio che se ne sbarazzi, e non lo vuole neppure lei. Non affaticherò la mia intelligenza per inventare dei modi attraverso cui l'umanità possa disimparare a suonare il violino o possa dimenticare come si va a cavallo; e l'arte domestica appare ai miei occhi così speciale e preziosa, come lo sono tutte le arti antiche della nostra razza. E non mi passa neppure per la testa di entrare in quelle speculazioni inconsistenti e campate per aria su come la donna era, o era considerata, durante l'età primitiva che non possiamo ricordare, o nei paesi selvaggi che non possiamo comprendere. Se anche queste persone segregarono le loro donne per motivi bassi e barbarici, questo non renderebbe barbariche le nostre ragioni; ed io sono tormentato dal tenace sospetto che i sentimenti di quelle persone fossero realmente (sebbene sotto altre forme) molto simili ai nostri. Qualche impaziente commerciante, o qualche missionario superficiale, passeggia su un'isola e vede la squaw zappare nei campi, mentre l'uomo sta suonando il flauto; immediatamente afferma che l'uomo è un padrone e la donna è una serva. Non si ricorda che avrebbe potuto vedere la stessa cosa in metà dei giardini posteriori delle case di Brixton, semplicemente perché le donne sono a un tempo più coscienziose e più impazienti, mentre gli uomini sono a un tempo più accondiscendenti e

avidità di piaceri. Accade spesso alle Hawaii quanto a Hoxton<sup>[109]</sup>. Non significa che la donna sta lavorando perché l'uomo glielo ha imposto e lei gli ha obbedito. Al contrario, la donna lavora perché è stata lei a dire all'uomo di lavorare e lui non le ha obbedito. Non sancisco che questo è vero sempre, ma dico che abbiamo così poca comprensione dell'anima dei popoli selvaggi che non possiamo sapere quanto sia lontano dal vero. Accade la stessa cosa con gli studi condotti dalla nostra scienza affrettata e superficiale riguardo al problema della dignità sessuale e della modestia. I professori trovano in tutto il mondo frammenti di cerimonie in cui le mogli mostrano una qualche forma di esitazione, si nascondono dalla vista del marito o scappano via da lui. Questi professori proclamano con tutta la pomposità possibile che questo è un retaggio del Matrimonio per Rapimento. Mi chiedo come mai non abbiano ancora pensato di dire che il velo della sposa sia una rete. Dubito seriamente che la donna si sia mai sposata per rapimento, penso che abbia finto di essere rapita, come fa tuttora.

È altrettanto ovvio che queste due cose sacre e indispensabili, il risparmio e la dignità, comportino l'altrettanto necessaria collisione con la prolissità, lo sperpero e la continua ricerca del piacere che sono propri della compagnia maschile. Le donne sagge accettano la cosa, quelle sciocche cercano di combatterla; ma tutte tentano di opporsi, e ci riescono bene. In molte case a noi vicine, in questo preciso momento, sappiamo che la storia raccontata nella ninna nanna è capovolta. La regina è dal commercialista, a contare i soldi. Il re è in salotto a mangiare pane col miele. Ma bisogna onestamente comprendere che il re ha preso quel miele dopo un'eroica battaglia. Si può trovare traccia di questa discussione in molte incisioni gotiche, ormai sgretolate, e in qualche illeggibile manoscritto greco. In ogni epoca, in ogni paese,

in ogni tribù o villaggio è stata combattuta la guerra tra la casa privata e la casa pubblica<sup>[110]</sup>. Ho visto una collezione di poesie inglesi medievali, divisa in sezioni intitolate: «Canti religiosi», «Canzoni da bevuta», e così via; la sezione intitolata «Poesie di vita domestica» era interamente (interamente in senso letterale) costituita di lamenti di mariti angariati dalle loro mogli. Sebbene la lingua fosse arcaica, le parole usate erano, in molti casi, precisamente le stesse che si possono ascoltare per le strade e nei pubs di Battersea, proteste in nome del diritto ad avere più tempo per le chiacchiere in compagnia, proteste contro la nervosa impazienza delle donne e il loro divorante utilitarismo. È questo, dico, il tenore della discussione, e non sarà mai altro che una discussione; ma lo scopo di ogni morale, e di ogni società, è proprio quello di far sì che resti una discussione tra amanti.

## 7. LA RESA DELLA DONNA MODERNA

Eppure in questo angolo di mondo chiamato Inghilterra, alla fine del secolo scorso, ha fatto la sua comparsa una cosa davvero strana e sorprendente. In modo chiaro e palese, questo conflitto ancestrale è scomparso, silenziosamente e repentinamente; uno dei due sessi si è improvvisamente arreso all'altro. Dall'inizio del ventesimo secolo fino a questi ultimi anni, la donna ha pubblicamente dichiarato la sua resa nei confronti dell'uomo. Ha ammesso con assoluta serietà e in modo ufficiale che da sempre l'uomo aveva ragione: che il pub (o Parlamento) è davvero più importante della casa privata; che la politica non è (come la donna aveva sempre sostenuto) una scusa per bere boccali di birra, ma è una solennità sacra di fronte a cui le nuove donne devote si devono inginocchiare; che i patrioti logorroici seduti nelle taverne non sono solo ammirevoli, ma anche invidiabili; che le chiacchiere non sono uno spreco di tempo

e, quindi (come netta conseguenza), che le taverne non sono uno spreco di soldi. Tutti noi uomini siamo cresciuti abituati a mogli e a madri, a bisnonne e a prozie che erano come un unico coro che all'unisono disprezzava i nostri hobbies, le nostre bevute e le nostre riunioni politiche. E adesso arriva la signorina Pankhurst<sup>[111]</sup> con le lacrime agli occhi e ammette che tutte le donne si sbagliavano e tutti gli uomini erano nel giusto; implora con fare dimesso che le sia concesso di stare in un corridoio esterno da cui poter dare un'occhiata a quelle qualità maschili che le sue sorelle negligenti avevano sconsideratamente disprezzato.

È naturale che questo cambiamento ci renda perplessi, e ci paralizzi anche. Gli uomini, così come le donne, nel corso di questa vecchia contesa tra casa pubblica e privata, avevano indugiato nell'ingigantire la questione e nell'infarcirla di stravaganze, sapendo che era necessario tenere il peso sul proprio lato dell'altalena. Dicevamo alle nostre mogli che la seduta in Parlamento era durata fino a tardi a causa di impegni di essenziale importanza, ma non ci è mai passato per la testa che le nostre mogli ci credessero. Noi sostenevamo che ognuno nel paese aveva diritto al voto, contemporaneamente le nostre mogli sostenevano che nessuno aveva diritto di usare la pipa nel salotto. In entrambi i casi l'idea era la medesima: «Sembra poco, ma se permetti che accadano queste cose ci sarà il caos». Noi affermavamo che Lord Huggins o il signor Buggins erano assolutamente necessari al paese. Sapevamo altrettanto bene che niente era necessario al nostro paese più del fatto che gli uomini restassero uomini e le donne donne. Lo sapevamo e pensavamo che le donne lo sapessero ancora più chiaramente; pensavamo anche che le donne lo avrebbero proclamato. All'improvviso, senza preavviso, le donne hanno cominciato a proclamare cose incomprensibili, e che noi stessi stentiamo a credere nell'ascoltare. La solennità della politica, la necessità dei voti, la necessità di Huggins,

la necessità di Buggins, tutto ciò sgorga limpido dalle labbra di tutte le Suffragette che prendono la parola. Suppongo che all'origine di qualsiasi battaglia, per quanto antica, ciascun combattente avesse una vaga aspirazione a ottenere una conquista; ma noi non abbiamo mai voluto ottenere una conquista così totale sulle donne come quella che vediamo ora. Ci aspettavamo che loro ci lasciassero un po' più di spazio per dire le nostre sciocchezze; non pensavamo certo che le donne le avrebbero prese sul serio. Quindi io non ci capisco nulla riguardo alla situazione esistente; a stento capisco se devo sentirmi sollevato o mi devo infuriare per il fatto che queste fioche dichiarazioni pubbliche abbiano scalzato le violente sfuriate domestiche. Sono perduto senza la tagliente e candida signora Caudle<sup>[112]</sup>. Non so davvero che farmene della prostrata e penitente signorina Pankhurst. Questa resa della donna moderna ci ha preso così di sorpresa che sarebbe auspicabile fare una pausa, per raccogliere le idee e capire qual è il vero senso di ciò che ci sta dicendo.

Come ho già sottolineato, c'è una sola e possibile risposta a ciò: queste non sono le donne moderne, ma circa una su duemila donne moderne. Questa constatazione è importante per un democratico, ma è di importanza insignificante per la comune mente moderna. Entrambi i partiti moderni del nostro paese credono in un governo dei pochi, l'unica differenza è che uno vuole un governo di pochi Conservatori e l'altro di pochi Progressisti. Si può anche dire, magari in modo poco raffinato, che uno crede che qualsiasi minoranza di ricchi debba governare, l'altro che debba farlo una qualsiasi minoranza di matti. Ma, nell'attuale stato delle cose, la preoccupazione democratica viene ovviamente messa da parte per il momento e noi dobbiamo dar credito a quella minoranza che spicca, solo per il fatto che spicca. Togliamoci completamente dalla testa quelle migliaia di donne che detestano questa causa e i milioni di donne che a



stento ne sono a conoscenza. Ammettiamo che il popolo inglese da tempo non abbia, e continuerà a non avere in mente gli aspetti più pratici della politica. Limitiamoci a dire che questo particolare tipo di donne vogliono il voto e chiediamo loro cosa sia il voto. Se noi stessi chiediamo a queste signore cosa sia il voto, ne riceveremo una risposta molto vaga. È l'unica cosa su cui, di norma, non sono preparate. Perché la verità è che esse si basano principalmente su un precedente, sul fatto che gli uomini hanno già il diritto di voto. Ben lungi dall'essere un movimento rivoluzionario, è davvero il più conservativo di tutti; è il primo solco della Costituzione inglese. Prendiamoci il tempo di una divagazione più ampia e libera per interrogarci su quale sia il significato ultimo e la portata di quello strano affare chiamato "voto".

## 8. IL MARCHIO DEL *FLEUR DE LYS*<sup>[113]</sup>

Verisimilmente fin dall'alba dei tempi ogni nazione ha avuto una forma di governo, e ogni nazione se ne è sempre vergognata. Niente è più clamorosamente fallace dell'immaginare che governare, giudicare e punire fossero compiti assolutamente innocenti e dignitosi in epoche più primitive e semplici. Tutte queste cose sono state sempre considerate come pene derivate dalla Caduta, come parte dell'umiliazione dell'umanità e cattive in se stesse. Che il re non possa sbagliare non è mai stato altro che una finzione legale; ed è ancora una finzione legale. La dottrina del Diritto Divino non è una teoria idealista, ma è piuttosto un atto realistico, una via pratica per governare le rovine dell'umanità: un aspetto davvero pragmatico della fede. La base religiosa del governo non era fondata sul fatto che la gente riponeva la sua fiducia nel principe, proprio perché la gente non ha mai riposto alcuna fiducia in un figlio d'uomo. Così è stato per tutte quelle tremende istituzioni che

sfregiano la storia dell'uomo. La tortura e la schiavitù non sono mai state definite cose positive; se ne è sempre parlato come mali necessari. Un uomo pagano parlava del suo concittadino che teneva dieci schiavi come oggi un uomo d'affari parla del dirigente che licenzia dieci impiegati: «È orribile, ma come è possibile mandare avanti diversamente l'azienda?». Un filosofo scolastico del Medioevo considerava la possibilità che un uomo venisse arso vivo come un moderno uomo d'affari considera la possibilità che un uomo muoia di fame: «È una tortura scioccante, ma si può pianificare un mondo senza sofferenze?». È possibile che la società del futuro trovi il modo di eliminare il problema della fame come noi abbiamo eliminato i roghi. È altrettanto possibile, per come stanno le cose, che la società del futuro possa ripristinare la legalità della tortura, con tutto il suo apparato di ruote e randelli. Il più moderno dei paesi, l'America, ha introdotto, con un vago retrogusto di scienza, un metodo chiamato "terzo grado". Si tratta di estorcere i segreti attraverso lo sfinimento dei nervi, un metodo che è, senza dubbio, insolitamente vicino alla confessione estorta con la tortura corporale. Tutto questo è legale e scientifico in America. La dilettante America non fa altro, nella pratica ordinaria, che bruciar vive le persone sotto la chiara luce del sole, come accadde già durante le guerre della Riforma. Ma sebbene si possa dire che ci sono forme di punizione più inumane di altre, in assoluto non c'è cosa più tremenda al mondo che punire un uomo. Fino a quando diciannove uomini proclameranno il diritto di impadronirsi in ogni senso e in ogni modo del ventesimo uomo, o anche solo di farlo sentire leggermente a disagio, l'intera faccenda resterà un processo di umiliazione per tutti quelli che ne sono coinvolti. E la prova di quanto gli uomini abbiano avvertito tutto ciò in modo drammatico sta nel fatto che il boia e il carnefice, i carcerieri e i torturatori, sono sempre stati guardati non solo con paura, ma anche

con disprezzo; invece, qualsiasi guerriero impietoso o cavaliere senza scrupoli, così come qualsiasi spaccone o fuorilegge, sono sempre stati guardati con indulgenza, se non con ammirazione. Uccidere un uomo impunemente è stato sempre perdonato. Uccidere un uomo col beneplacito della legge è stato sempre imperdonabile. Il duellante poteva brandire la sua arma a viso scoperto. Ma il boia è sempre stato mascherato.

Questo è il primo elemento essenziale in un governo: la coercizione, elemento necessario, ma non nobile. Devo sottolineare, di passaggio, che quando la gente dice che il governo si fonda sulla forza essa dà un ammirevole esempio di quanto il cinismo moderno sia annebbiato e confuso. Il governo non si basa sulla forza. Il governo è l'esercizio della forza; si basa sul consenso o sull'idea di giustizia. Un re, o una comunità, nel momento in cui ritiene anomala una certa cosa, cioè cattiva, usa la forza per sopprimerla; la forza è il mezzo che usa, ma la sola autorizzazione che ha è quella delle sue convinzioni. Sarebbe come dire che il vetro è la vera ragione per cui esistono i telescopi. Ma da qualsiasi ispirazione derivi, l'atto del governare è coercitivo e porta il peso di tutte le qualità più squallide e dolorose della coercizione. E se qualcuno mi chiede perché insisto a dire quanto è brutto questo compito violento connaturato al governo, visto che l'umanità è costretta a ricorrere a esso, rispondo con semplicità. Sarebbe inutile insisterci se tutta l'umanità fosse costretta a ciò, ma non è trascurabile insistere su questa bruttezza finché esiste una metà dell'umanità che ne è preservata.

Ogni forma di governo è coercitiva; noi, poi, abbiamo creato una forma di governo che non solo è coercitiva, ma è anche collettiva. Ci sono solo due tipi di governo, come ho già detto: quello dispotico e quello democratico. L'aristocrazia non è un governo, è solo un tumulto; il classico esempio di cosa sia un tumulto, lo scompiglio dei

ricchi. I difensori più intelligenti dell'aristocrazia, sofisti come Burke e Nietzsche, non hanno rivendicato all'aristocrazia altre virtù se non quelle tipiche del tumulto, virtù occasionali come il coraggio, la multiformità e l'avventura. Non esiste in nessun luogo il caso di un'aristocrazia che abbia stabilito una forma di ordine universale e attuabile, come invece, i despoti e le democrazie hanno spesso messo in pratica; ad esempio gli ultimi imperatori, che hanno creato il codice del diritto romano, ad esempio gli ultimi giacobini, che hanno creato il codice napoleonico. La prima di queste forme elementari di governo, quella del re o capotribù, non è direttamente coinvolta nella questione sessuale che sto trattando. Ci ritornerò sopra più tardi, quando metterò in rilievo quanto sia stato diverso il modo con cui il genere umano si è confrontato con la questione femminile sotto i regimi dispotici e sotto le democrazie. Per il momento il punto fondamentale è che nei paesi che si governano autonomamente questa coercizione esercitata da criminali è una coercizione collettiva. La persona anomala è teoricamente colpita da un milione di pugni e presa a calci da un milione di piedi. Se un uomo viene flagellato, noi tutti l'abbiamo flagellato; se un uomo viene impiccato, noi tutti l'abbiamo impiccato. Questo è l'unico significato possibile della parola "democrazia", cioè che dia un vero significato alle prime due sillabe e anche alle ultime due. In questo senso, ogni cittadino ha l'alta responsabilità del sovversivo. Ogni statuto è una dichiarazione di guerra e deve essere spalleggiato dalle armi. Ogni tribunale è un tribunale della rivoluzione. In una repubblica tutte le pene sono sacre e solenni come il linciaggio.

## 9. L'ONESTÀ E LA FORCA

Quando, dunque, si dice che la tradizione che si oppone

al suffragio femminile esclude le donne dall'attività, dall'essere socialmente influenti e partecipi della cittadinanza, chiediamoci in modo un po' più sobrio e puntuale da cosa veramente le esclude. Certamente le esclude dalla collettiva azione di coercizione, dalla punizione inflitta per mano della folla. La tradizione del genere umano attesta che, se si dice che venti uomini hanno impiccato un altro uomo a un albero o ad un lampione, quelli erano davvero venti uomini e non venti donne. Ora, io non penso che qualsiasi ragionevole Suffragetta negherà che l'esclusione da questo tipo di funzione possa essere a dir poco definita come una protezione, oltre che un veto. Nessuna persona onesta rigetterà in pieno la constatazione che l'idea di avere un Signor Cancelliere e non *una* Signora Cancelliere può essere per lo meno associata all'idea di avere un boia e non *una* boia, un carnefice e non *una* carnefice<sup>[114]</sup>. E non è neppure accettabile rispondere (come spesso si risponde a riguardo) che nella civiltà moderna non verrebbe realmente chiesto alla donna di catturare, condannare o assassinare, perché tutto avviene in modo indiretto: c'è chi è specializzato nell'uccidere i nostri criminali, come c'è chi uccide il nostro bestiame. Chi sostiene questo non proclama il significato reale del diritto di voto, ma il suo travisamento. La democrazia è stata intesa come un esercizio di governo più diretto, non più indiretto e se noi tutti non ci sentiamo dei carcerieri, tanto peggio per noi, e anche per i prigionieri. Se davvero non appartiene alla donna l'atto di rinchiudere un ladro o un tiranno, non si alleggerisce certo la questione facendo in modo di far credere alla donna che non sta facendo quello che, invece e a tutti gli effetti, sta sicuramente facendo. È già abbastanza brutto che gli uomini possano associarsi ad altri uomini solo sulla carta, quando una volta si associavano per la strada; è già abbastanza brutto che gli uomini abbiano reso il voto una cosa pressoché fittizia. Ma è tanto peggiore l'idea che

una vasta classe di persone reclaims il voto proprio in quanto è una cosa fittizia, perché quelle stesse persone sarebbero nauseate dalle sue conseguenze fattuali. La donna è in grado di fare una croce sulla carta tanto quanto lo è un uomo; un bambino non è in grado di fare la stessa cosa bene come una donna, e una scimmia, dopo qualche lezione, potrebbe farla bene come il bambino. Ma nessuno dovrebbe pensare che si tratta solo di fare una croce sulla carta; ognuno dovrebbe pensare cosa significa quel gesto in ultima analisi: brandire il fiore di giglio, marchiare con la grande freccia<sup>[115]</sup>, firmare una condanna a morte. Sia gli uomini che le donne dovrebbero guardare a volto scoperto le cose che fanno, o che permettono siano fatte; dovrebbero guardarle bene in faccia o lasciar perdere.

Quel giorno disastroso in cui furono abolite le pubbliche esecuzioni, ricominciarono le esecuzioni nascoste e furono ratificate, forse per sempre. Le cose scandalosamente inadatte al sentimento morale di una società non possono essere fatte tranquillamente alla luce del sole, ma io non vedo alcuna ragione per cui noi non dovremmo ancora bruciare vivi gli eretici, in una stanza privata. È molto probabile (per dirla nella maniera stupidamente definita irlandese) che, se esistessero ancora le esecuzioni pubbliche, non ci sarebbero più esecuzioni. Le antiche forme di punizione all'aria aperta, la gogna e il patibolo, per lo meno assegnavano la responsabilità di quel gesto alla legge; e, in pratica, lasciavano alla folla la possibilità di spargere fiori o gettare uova marce, di gridare: «Osanna!» e anche «Crocifiggi!». Ma a me non piace che il carnefice pubblico diventi un carnefice nascosto. Perché penso che così facendo diventi un affare perfidamente orientale e sinistro, che odora di harem e cuscini, piuttosto che di foro e di mercato. Nei tempi moderni il funzionario ha completamente perso l'onore e la dignità sociale del semplice boia. È diventato quello che tiene in mano il cappio.

Qui, comunque, io sto facendo appello alla brutalità delle pubbliche esecuzioni solo per enfatizzare il fatto che le donne sono state escluse soltanto da questa brutalità pubblica e da nient'altro. Lo dico anche per chiarire che la semplice trovata di nascondere questi gesti brutali non cambia la situazione, a meno che non dichiariamo apertamente che stiamo concedendo il suffragio non tanto perché è una fonte di potere, ma perché non lo è affatto; o, in altre parole, che le donne non otterranno di votare, quanto piuttosto di recitare la parte di chi va a votare. Nessuna Suffragetta, suppongo, accetterà questa mia posizione e alcune fra loro negheranno assolutamente che questa necessità tipica della comunità umana di infliggere sofferenze e pene è un affare brutto e umiliante, e che ci siano stati buoni motivi, ma anche cattivi, per tenere le donne lontano dal voto. Più di una volta ho sottolineato in queste pagine che i limiti della condizione femminile possono essere come il recinto di un tempio così come di una prigione, ma sono le privazioni di un prete e non di un paria. Credo di averlo spiegato a riguardo del pontificale abito femminile. Allo stesso modo, non mi appare assolutamente irrazionale che gli uomini abbiano deciso che le donne, come i preti, non debbano essere degli spargitori di sangue.

## 10. LA SUPREMA ANARCHIA

Ma c'è un altro fatto di cui ci siamo dimenticati, perché noi moderni ci dimentichiamo che c'è anche un punto di vista femminile. La saggezza delle donne difende, in parte, non solo quella sana diffidenza verso le punizioni, ma anche quella sana diffidenza riguardo alle regole assolute. C'è qualcosa di femminile e di perversamente vero nella frase di Wilde in cui sostiene che la gente non dovrebbe essere trattata come una regola, ma tutti come delle eccezioni.

Detta da un uomo, questa osservazione risulta un po' effeminata; e a Wilde mancava la forza tutta maschile dell'inflexibilità dogmatica e della collaborazione democratica. Ma se fosse stata una donna a pronunciarla, allora sarebbe suonata come la pura verità; la donna tratta davvero ogni persona come una cosa a sé. In altre parole, lei difende l'Anarchia, una filosofia molto antica e discutibile; non l'anarchia intesa come il non avere alcuna abitudine (che è inconcepibile), ma l'anarchia intesa come il non avere regole precostituite in testa. Alla donna sono dovute, quasi senza dubbio, tutte quelle tradizioni efficaci che non si trovano nei libri e che riguardano in particolar modo l'educazione; deve essere stata lei la prima a dare la calza dei dolci al bambino che era stato bravo e a metterlo in un angolo quando era stato disubbidiente. Questo sapere, che non è classificabile, viene qualche volta indicato come "regole d'oro" e altre come intuito femminile<sup>[116]</sup>. Quest'ultima espressione suggerisce il nocciolo della verità, perché non c'è nulla che, invece, definiamo intuito maschile.

Ebbene l'anarchia è semplicemente il tatto, quando funziona male. Il tatto è semplicemente l'anarchia, quando funziona bene. E noi dobbiamo renderci conto che in una metà del mondo – la casa privata – l'anarchia funziona bene. Noi uomini moderni ci stiamo continuamente dimenticando che la necessità di regole chiare e pene crudeli non sussiste a priori, e ci dimentichiamo che c'è molto che cade sotto la benevola giurisdizione di un despota senza leggi, specialmente su piccola scala; in breve, il governo è solo una faccia nella medaglia della vita. L'altra faccia della medaglia si chiama Società, e qui la donna è dichiaratamente dominante. E le donne sono sempre state pronte a dichiarare che il loro regno è governato meglio del nostro, perché (in senso logico e legale) non è governato affatto. «Ogni volta che si verifica una difficoltà reale, –



dicono loro – quando un bambino è viziato o una zia è tirchia, quando una ragazza stupida finisce con lo sposare qualcuno o un uomo farabutto si rifiuta di sposare una qualche ragazza, tutti i cavilli del vostro diritto romano o della costituzione britannica arrivano a un punto morto. È più probabile che la rampogna di una duchessa o l'insulto di una pescivendola riescano a mettere le cose a posto». Così, almeno, suonava nel corso secoli l'antico grido di battaglia delle donne, fino alla recente capitolazione femminile. Così sventolava il rosso stendardo della suprema anarchia, finché la signorina Pankhurst ha issato bandiera bianca.

Dobbiamo ricordarci che il mondo moderno ha commesso alto tradimento nei confronti dell'intelletto eterno dando credito all'oscillazione del pendolo. Per poter oscillare un uomo deve essere morto. Ciò ha sostituito l'idea di un'alternanza fatalistica all'idea medievale della libertà dell'anima in cerca della verità. Tutti i pensatori moderni sono dei reazionari, perché il loro pensiero è sempre la reazione a qualcosa che è venuto prima. Incontrando un uomo moderno constaterai che viene sempre da un qualche posto, non che sta andando in qualche posto. Dunque l'uomo, pressoché in ogni luogo e in ogni tempo, ha constatato che esistono un'anima e un corpo con la stessa semplicità con cui vede che esistono il sole e la luna. Ma poiché una ristretta setta protestante, chiamata Materialismo, ha dichiarato per un breve lasso di tempo che l'anima non esisteva, adesso un'altra ristretta setta protestante, chiamata Scienza Cristiana<sup>[117]</sup>, sta sostenendo che il corpo non esiste. Ora, allo stesso modo, l'irragionevole disinteresse verso il governo da parte della Scuola di Manchester<sup>[118]</sup> ha prodotto come conseguenza, non un ragionevole interesse per il governo, ma un irragionevole disinteresse verso ogni altra cosa. Così, a sentire la gente che parla oggi, uno s'immagina che ogni importante funzione umana debba essere organizzata e

rivendicata dalla legge; che ogni tipo di educazione debba essere un'educazione statale e che tutti gli impiegati debbano essere impiegati statali; che tutto e tutti debbano essere condotti ai piedi dell'augusto e preistorico patibolo. Eppure, un esame in qualche modo più liberale e comprensivo dell'umanità ci convincerà che la croce è molto più antica del patibolo, cioè che la sofferenza volontaria esiste da prima, in modo indipendente da qualsiasi obbligo; in breve, che riguardo alle questioni più importanti un uomo è sempre stato libero di rovinarsi da solo, se lo voleva. L'enorme e fondamentale pilastro su cui si regge tutta l'antropologia, quello del sesso e del parto, non ha mai riguardato lo stato da punto di vista politico, lo stato ne è sempre stato al di fuori. Le sue funzioni si restringono al compito triviale di uccidere gli uomini, ma, saggiamente, non si intromettono nella complessa faccenda che riguarda il farli venire al mondo. Un Eugenista potrebbe plausibilmente affermare che il governo è un soggetto distratto e incostante, che impegna il suo tempo a occuparsi di persone anziane che non hanno mai vissuto l'infanzia. Non mi metterò qui a discutere del fatto che certi Eugenisti hanno avanzato la proposta maniacale in base a cui la polizia dovrebbe controllare i matrimoni e le nascite nello stesso modo in cui controlla il lavoro e le morti. A parte questa manciata di gente disumana (con cui mi rincresce dire che avrò a che fare più tardi), tutti gli Eugenisti che conosco si dividono in due sezioni: persone ingegnose che dicono che una volta sostenevano ciò che ho appena riportato e persone piuttosto confuse che giurano di non averlo mai sostenuto – né di aver sostenuto qualsiasi altra cosa. Ma se è vero (dando un'occhiata di più ampio respiro agli uomini) che la maggior parte di loro desidera che il matrimonio non sia controllato dal governo, non ne consegue che essi desiderino che non sia controllato da nient'altro. Se l'uomo non controlla le faccende

matrimoniali con la legge, allora il matrimonio non è affatto controllato? Sicuramente la risposta è che, in linea di massima, l'uomo non controlla le faccende matrimoniali con la legge, ma è la donna che le controlla con la comprensione e il pregiudizio. C'era fino a poco tempo fa una legge che vietava a un uomo vedovo di sposare la sorella di sua moglie, eppure la cosa accadeva continuamente. Non c'era alcuna legge che impediva all'uomo vedovo di sposare la domestica di sua moglie, eppure ciò non capitava affatto spesso. E non capitava perché l'intero matrimonio è sempre stato gestito con lo spirito e l'autorità delle donne, e le donne sono generalmente conservative riguardo alle classi sociali. Accade la stessa cosa con quel sistema esclusivo attraverso cui le donne hanno spesso trovato il modo (come attraverso un processo di eliminazione) di impedire i matrimoni che non volevano e qualche volta perfino di riuscire a ottenere quelli che volevano. Non c'è alcun bisogno del marchio della grande freccia o del fiore di giglio, di catene ai piedi o del cappio al collo. Non c'è bisogno di strangolare un uomo per farlo stare zitto. Il marchio a fuoco sulle spalle è meno efficace e risolutivo del girarsi di spalle e non c'è bisogno di faticare nel rinchiudere un uomo, quando si può chiuderlo fuori.

Tutto questo, di certo, è vero anche per quell'edificio colossale che è l'educazione infantile: un edificio interamente tirato su dalle donne. Nulla è più gigantesco di quest'enorme superiorità sessuale per cui anche il figlio maschio nasce più a stretto contatto con sua madre che con suo padre. Nessuno, puntando gli occhi su questo spaventoso privilegio femminile, può convincersi della parità dei sessi. Leggiamo qui e là di ragazze cresciute come maschiacci, ma ogni ragazzo è stato allevato come una ragazza ben educata. La carne e lo spirito della femminilità lo circondano fin dall'inizio come le quattro mura di casa e anche l'uomo più distratto o brutale è stato femmineggiato

fin dalla nascita. L'uomo nato da donna ha giorni brevi e pieni di miseria, ma nessuno può figurarsi l'oscenità e la tragedia bestiale che porterebbe con sé la mostruosità di un uomo nato da uomo.

## 11. LA REGINA E LE SUFFRAGETTE

Più tardi dovrò, dunque, addentrarmi nel tema dell'educazione. La quarta parte di questa discussione avrà a tema il bambino, anche se penso che riguarderà principalmente le madri. In queste pagine ho sistematicamente insistito su quella vasta parte della vita che è governata, non dall'uomo con il suo voto, ma dalla donna con la sua voce, o molto più spesso, con il suo terribile silenzio. Occorre aggiungere solo una cosa. Ho cercato di delineare, con stile disteso e chiaro, l'idea che il governo è in ultima analisi coercizione, che la coercizione significa fredde definizioni, oltre che crudeli conseguenze, e che quindi resta ancora qualcosa da dire su quell'antica tradizione di lasciare metà dell'umanità fuori da questo brutto e duro affare. Ma la questione è ancora più profonda.

Il voto non è solo coercizione, ma è una coercizione collettiva. Penso che la regina Vittoria sarebbe stata ancora più popolare e gradita se non avesse mai firmato una condanna a morte. Penso che la regina Elisabetta avrebbe brillato in modo ancora più deciso e splendido nella storia se non si fosse guadagnata (tra coloro a cui è capitato di conoscere la sua storia) il soprannome di Bettina la Sanguinaria. Io credo, in breve, che il grande tratto distintivo della donna nella storia è la sua persuasività piuttosto che la coercizione. Ma sento che l'intera umanità concorda con me, se affermo che, qualora una donna dovesse avere questo potere coercitivo, dovrebbe essere un potere dispotico – non democratico. C'è una motivazione storica molto più valida per affidare alla signorina

Pankhurst un trono, piuttosto che darle il diritto di voto. Lei potrebbe davvero avere una corona, o almeno un diadema, e con lei molte delle sue sostenitrici, perché questi simboli del potere sono esclusivamente personali, e quindi femminili. La signorina Pankhurst nel ruolo di despota potrebbe essere tanto virtuosa quanto la regina Vittoria, e certamente le risulterebbe difficile essere terribile quanto la regina Bettina, ma il punto è che, buona o cattiva, sarebbe irresponsabile – non risponderebbe né alla legge né ad alcuna autorità. Ci sono solo due modi di governare: con la legge o con l'autorità personale. Ed è assolutamente vero dire che alla donna è necessaria la libertà del despota per gestire la casa e l'educazione. La donna non è mai responsabile, finché resta irresponsabile. Nel caso che ciò sembri una futile contraddizione, mi appello con fiducia ai nudi fatti storici. Quasi ogni regime dispotico o oligarchico ha reso partecipi le donne dei suoi privilegi. A stento si trova un regime democratico che abbia reso partecipi le donne dei suoi diritti. La ragione è semplice: certe peculiarità femminili corrono seri pericoli quando si scontrano con la violenza della massa. In breve, una Pankhurst è un'eccezione, ma un migliaio di Pankhurst sono un incubo, un'orgia di baccanti, una congrega di streghe. Ed è vero che in tutte le leggende gli uomini hanno immaginato le donne come esseri sublimi se considerate singolarmente, ma orribili in massa.

## 12. LA SCHIAVA MODERNA

Ho preso in considerazione il caso del suffragio femminile solo perché è attuale e concreto; non la ritengo una proposta politica molto significativa. Posso immaginare che quasi tutti siano sostanzialmente d'accordo con la mia visione della donna quale custode dell'universalità e sovrana di uno spazio limitato, ma molti continuano a

pensare che non sia inappropriato vedere la donna con la scheda elettorale in mano. La vera domanda è se quest'antico ideale della donna come grande dilettante[119] sia riconosciuto o meno. Ci sono molti fatti moderni che lo minacciano in modo molto più evidente della questione del suffragio; principalmente la crescita di donne autosufficienti, impiegate anche nelle più pesanti e squallide mansioni. Se c'è qualcosa di contro natura nell'idea di un'orda selvaggia di donne che governano, c'è qualcosa di seriamente intollerabile nell'idea di una massa di donne ammaestrate che viene governata. E ci sono alcuni elementi nella psicologia umana che rendono questa situazione particolarmente toccante e ignominiosa. La fastidiosa rigidità del lavoro, le campane e gli orologi, gli orari fissi e i settori prestabiliti, sono cose interamente pensate per l'uomo: il quale, di regola, può concentrarsi solo su una cosa e può essere indotto a farla solo a costo di uno sforzo immenso. Se gli impiegati non si mettessero costantemente a bighellonare, il nostro intero sistema commerciale crollerebbe. E, infatti, adesso sta crollando, sotto l'incursione di donne che adottano l'improponibile strategia, senza precedenti, di prendere seriamente il sistema e di far le cose per bene. La loro innata efficienza determina la loro schiavitù. Generalmente è davvero un brutto segno quando si viene obbediti con dedizione dai propri impiegati. E se gli impiegati evasivi danno l'impressione di essere dei furfanti, le zelanti signore sono spesso molto simili a dei crumiri[120]. Ma la conseguenza più diretta è che la moderna donna lavoratrice porta sulle spalle un carico duplice, perché sopporta sia lo stridente schematismo del suo nuovo impiego sia la scrupolosità eversiva dell'antico compito domestico. Pochi uomini sanno cos'è la coscienziosità. Essi comprendono cos'è il dovere, che generalmente coincide con l'adempiere un solo dovere; ma la coscienziosità è il senso di dovere di chi è universale. Non è suddivisa in

giorni di lavoro e di vacanza; è un divorante decoro, senza leggi e senza limiti. Se le donne devono essere soggette alla dura legge del commercio, dobbiamo almeno trovare il modo di emanciparle dalla legge selvaggia della loro coscienza. Ma immagino che, piuttosto, sarà più semplice lasciar loro la coscienza e togliere il commercio. Per come stanno le cose ora, la moderna segretaria o impiegata si sfianca per mettere a posto una cosa nei registri e poi torna a casa per mettere a posto tutto.

Questa condizione (descritta da alcuni come “emancipazione”) è quantomeno l’opposto del mio ideale. Io darei alla donna più privilegi e mai più dei diritti. Invece di mandarla a cercare quella libertà che notoriamente riempie le banche e le fabbriche, io concepirei una casa in cui lei possa essere davvero libera. E con questo arriviamo all’ultimo punto; arriviamo, cioè, al punto di comprendere che i bisogni delle donne, così come i diritti degli uomini, sono stati impediti e falsificati da qualcosa che è compito di questo libro esporre.

La Femminista (che significa, credo, una persona che detesta le caratteristiche prettamente femminili) ha ascoltato il mio ampio monologo, rodendosi il fegato tutto il tempo con una protesta repressa. A questo punto esploderà dicendo: «Ma cosa dovremmo fare? Questo è il mondo moderno, con i suoi affari e i suoi impiegati; c’è la famiglia moderna con le sue figlie non sposate; la specializzazione è richiesta ovunque; il senso del risparmio e la coscienziosità femminili sono richiesti e in abbondanza. Cosa importa se in teoria preferiamo l’antica figura della donna casalinga; possiamo anche preferire il Giardino dell’Eden. Ma dal momento che le donne hanno un lavoro, devono avere anche un loro sindacato. Dal momento che le donne lavorano in fabbrica, devono poter votare le leggi sulle fabbriche. Se non sono sposate, devono darsi al commercio; se si danno al commercio, devono darsi anche alla politica.

Dobbiamo avere nuove leggi per un nuovo mondo – anche se non sarà il miglior mondo possibile». Una volta ho detto a una Femminista: «La questione non è se le donne sono adatte o meno a votare, ma se il voto è adatto o meno a loro». Mi rispose solamente: «Ah, sì! Vallo a dire alle operaie che fanno catene a Cradley Heath[121]!».

Ecco, questo è l'atteggiamento che io attacco. È la gigantesca eresia del Precedente. È l'idea per cui se siamo finiti nei pasticci, dobbiamo creare pasticci più grandi per riparare; per cui se qualche tempo fa abbiamo preso una strada sbagliata dobbiamo continuare ad andare avanti, anziché tornare indietro; per cui se ci siamo perduti, dobbiamo buttar via anche la mappa; per cui se abbiamo perso i nostri ideali, dobbiamo anche dimenticarceli. C'è un gran numero di persone eccellenti che pensa che il voto non sia in antitesi con la donna; e possono esserci molti fanatici delle nostre moderne industrie che pensano che la fabbrica non sia in antitesi con la donna. Ma se ammettiamo che entrambe queste cose non sono adatte alla donna, non ne consegue poi che vadano a braccetto tra loro. Non mi soddisfa l'affermazione in base a cui mia figlia debba avere dei poteri inadatti alla donna a causa di errori non imputabili alla donna. Il carbone dell'industria e l'inchiostro dei politici sono due tonalità di nero che insieme non fanno un bianco. La maggior parte del movimento femminista concorderà probabilmente con me sul fatto che la figura della donna è oggetto di una vergognosa tirannia nei negozi e negli stabilimenti. Però io voglio distruggere la tirannia. Loro vogliono distruggere la donna. Ecco l'unica differenza.

Se sarà possibile rimettere a fuoco una chiara visione della donna come torre con molte finestre, quell'eterno femminile che permette ai suoi figli, gli specializzati, di andare avanti; se sarà possibile preservare la tradizione di una colonna centrale più umana della democrazia e molto più pratica della politica; se, in poche parole, sarà possibile



ri-costruire la famiglia, liberata dallo schifoso cinismo e dalla crudeltà di quest'epoca commerciale, ne discuterò nell'ultima sezione di questo libro. Ma nel frattempo, non venitemi a parlare delle povere operaie di Cradley Heath. Le conosco bene e so altrettanto bene cosa fanno. Sono alle prese con la più vasta e promettente industria di oggi. Fanno catene.

## PARTE QUARTA

# L'EDUCAZIONE: OVVERO, L'ERRORE SUL BAMBINO

### 1. IL CALVINISMO DI OGGI

Quando scrissi un piccolo libretto su quel mio amico che è il signor Bernard Shaw, è inutile dire che lui lo recensì<sup>[122]</sup>. Naturalmente io fui tentato di rispondere e di analizzare il libro dal medesimo punto di vista, disinteressato e imparziale, con cui il signor Shaw aveva criticato il soggetto del libro. Non fui trattenuto dalla sensazione che il gioco stesse diventando un po' ovvio, perché una battuta ovvia è l'unica battuta che funziona; solo il clown che non fa ridere si consola vantandosi della sua finezza. Il motivo vero per cui non risposi al divertente attacco del signor Shaw fu questo: che lui, con una semplice frase, mi aveva accordato tutto ciò che avevo sempre desiderato, o che avrei potuto esigere da lui in eterno. Io dissi al signor Shaw (in sostanza) che era un collega adorabile e brillante, ma anche un comune calvinista. Lui ammise che ciò era vero e questo (per quel che riguarda me) è il bandolo della matassa. Affermò che di sicuro Calvino era nel giusto quando sosteneva che «dal momento in cui l'uomo nasce, è troppo tardi per darglielo o per salvarlo». Questo è il segreto più profondo e sotterraneo, questa è l'ultima bugia dell'inferno.

La differenza tra il Puritanesimo e il Cattolicesimo non riguarda l'attribuire sacralità o meno a certe parole o a certi gesti dei preti. Sta nel decidere se ogni parola e ogni gesto è decisivo e sacro. Qualsiasi gesto quotidiano è, per il

cattolico, una scelta drammatica di servire la causa del bene o del male. Per il calvinista nessun gesto possiede questo tipo di solennità, perché riguardo alla persona che lo compie è già stato deciso tutto fin dall'eternità, e quindi a lei non resta che trovare il modo di riempire il proprio tempo fino al giorno del giudizio universale. La sottigliezza della differenza è più fine dei budini natalizi o dei teatrini domestici; la differenza è che, per un cristiano come me, questa breve vita terrena è intensamente spaventosa e preziosa; per un calvinista, come il signor Shaw ha confessato di essere, essa è un automatismo per nulla interessante. Per me questi settant'anni[123] sono una battaglia. Per un calvinista che aderisce al Fabianesimo[124] (per sua stessa ammissione) gli uomini sono solo una lunga processione di vincitori coronati d'alloro e di sconfitti in catene. Per me la vita sulla terra è lo spettacolo, per lui è l'epilogo. Gli Shaviani[125] pensano agli embrioni, gli Spiritualisti[126] ai fantasmi, i Cristiani all'uomo. È meglio che queste cose siano ben chiare.

Oggi tutta la nostra sociologia ed eugenetica, e tutto ciò che va dietro a questo, non sono tanto discipline materialistiche, ma piuttosto sono confusamente calviniste, perché sono esclusivamente impegnate a educare il bambino prima che venga al mondo. Tutto questo movimento è caratterizzato da uno strano svilimento verso ciò che l'uomo può fare in mezzo agli altri uomini, combinato a una strana e svampita gaiezza riguardo a ciò che deve essere fatto per i posteri. Questi uomini, che sono essenzialmente calvinisti, hanno, però, abolito alcune delle componenti più liberali e universali del Calvinismo, come ad esempio la fede in un disegno complessivo e nella felicità eterna. Ma per quanto il signor Shaw e i suoi amici pensino che sia una superstizione credere che un uomo venga giudicato dopo la morte, eppure tutti loro stanno ben attaccati al fondamento della loro dottrina, cioè che l'uomo viene giudicato prima di nascere.

A causa di quest'atmosfera calvinista, che ha pervaso la cultura del mondo di oggi, appare necessario cominciare ogni osservazione sull'educazione con qualche rudimento di ostetricia e con uno sguardo sullo sconosciuto mondo prenatale. Tutto ciò che dirò sull'ereditarietà sarà, comunque, molto breve, perché mi limiterò a dire ciò che si sa sull'argomento, cioè pressoché nulla. Non è affatto evidente di per sé, eppure è un dogma per la cultura moderna, che nulla entri nel corpo al momento della nascita se non ciò che è derivato e già presente nei genitori. Bisognerebbe per lo meno dire qualcosa su ciò che il nascituro riceve da Dio, in base alla teoria cristiana, o dalle vite precedenti, in base alla teoria buddista. Ma questa non è un'opera religiosa, e quindi devo sottostare agli spazi davvero angusti che, in assenza della teologia, restano. Lasciamo da parte l'anima e supponiamo, in prima ipotesi e al fine di questa discussione, che il carattere umano derivi completamente dai genitori; e poi facciamo francamente i conti con ciò che sappiamo, piuttosto che su ciò che ignoriamo.

## 2. IL TERRORE TRIBALE

La scienza popolare, come quella del signor Blatchford<sup>[127]</sup>, riguardo a questa materia è piacevole quanto le favole delle vecchie mogli. Il signor Blatchford ha spiegato con colossale semplicità a milioni di impiegati e lavoratori che la madre è come una bottiglia piena di perle blu e il padre è come una bottiglia piena di perle gialle; e, quindi, il bambino è come una bottiglia di perle blu mescolate con perle gialle. Avrebbe anche potuto dire che se il padre ha due gambe e la madre ha due gambe, allora il bambino avrà quattro gambe. Ovviamente non è una questione di semplice addizione, o divisione, di un numero di "qualità" difficilmente separabili, come, invece, lo sono le

perle. La nascita è una crisi organica ed è il tipo di trasformazione più misterioso; così che, se anche il risultato è inevitabile, resta ugualmente inaspettato. Non è come mescolare perle blu con perle gialle; è come mescolare il blu col giallo, il cui risultato è il *verde*, cioè un'esperienza completamente originale e unica, un'emozione nuova. Un uomo potrebbe vivere in un universo interamente fatto di blu e giallo, come l'«Edinburgh Review»<sup>[128]</sup>; un uomo potrebbe non aver mai visto altro che dorati campi di grano e cieli zaffiro, eppure potrebbe non aver mai spinto la sua immaginazione fino a intuire l'esistenza del verde. Se si dà una moneta d'oro in cambio di una genziana; se si spruzza la senape sulle copertine degli almanacchi<sup>[129]</sup>; se un canarino si sposa con un babbuino blu; non c'è nulla in tutti questi stravaganti matrimoni che contenga il benché minimo indizio di verde. Il verde non è una combinazione mentale, come l'addizione; è una conseguenza fisica, come la nascita. Quindi, a parte il fatto che nessuno ha mai capito davvero né i genitori né i bambini, se riuscissimo anche a comprendere i genitori, non saremmo, ad ogni modo, in grado di fare alcuna congettura sui bambini. Ogni volta la forza agisce in modo diverso; ogni volta i colori di base si combinano dando vita a uno spettacolo differente. Una ragazza può, di fatto, prendere la sua bruttezza dal fascino di sua madre. Un ragazzo può prendere la sua gracilità dalla forza di suo padre. Se anche ammettiamo che è una questione di destino, per me resta comunque una fiaba. Considerando la cosa in relazione alle sue cause, i calvinisti e i materialisti potrebbero avere torto o ragione, lasciamo a loro questo dibattito noioso. Ma considerando la cosa rispetto al risultato, non ci sono dubbi. Ciò che arriva è sempre un colore nuovo, una strana stella. Ogni nascita è isolata quanto lo è un miracolo. Ogni bambino è imprevisto come una mostruosità.

Su questo tipo di materia non c'è scienza che tenga, c'è

solo una sorta di ardente ignoranza; e nessuno è mai stato in grado di mettere in piedi una teoria sull'ereditarietà morale che possa avere una qualche giustificazione dal punto di vista scientifico, cioè che possa fare previsioni in anticipo. Si sono verificati sei casi, dicono, in cui un nipote ha lo stesso tic alla bocca o lo stesso difetto caratteriale di suo nonno; possono esserci, forse, anche sedici casi, o forse sessanta. Ma non ci sono due casi, non c'è un caso, anzi non ci sono proprio casi di persone che scommetterebbero mezzo scellino sul fatto che un nonno avrà un nipote con quel tic o quel difetto. In pratica, noi trattiamo l'ereditarietà esattamente come con i presagi, le affinità e i sogni realizzati. Accade una certa cosa, allora ne prendiamo atto, ma neppure un folle si metterebbe a fare previsioni su ciò. E, proprio come i sogni e i presagi, l'ereditarietà è una forma di conoscenza barbarica, vale a dire che non è una forma di conoscenza necessariamente inesatta, ma è oscura, approssimativa e non sistematica. Un uomo civilizzato si sente un pochino più affrancato dalla sua famiglia. Prima della Cristianità queste favole tribali sul destino riempivano il selvaggio Nord; e dal tempo della Riforma e della rivolta contro la Cristianità (che è la religione della libertà dentro la civiltà) le barbarie stanno di nuovo attecchendo nella forma dei romanzi realistici e dei drammi sociali. La maledizione dei Rougon-Macquart[130] è tanto pagana e superstiziosa quanto quella di Ravenswood[131]; solo non è scritta così bene. Ma, nel contesto di queste ombre barbariche, avvertire la presenza di un destino legato alla razza non è irrazionale ed è un sentimento che può essere tollerato come quelle altre centinaia di mezze emozioni, che sommate equivalgono a una vita intera. L'elemento essenziale di questa tragedia è che uno dovrebbe prenderla alla leggera. Ma anche quando il diluvio barbarico è giunto al suo livello più alto nella pura follia dei romanzi di Zola (come quello intitolato *La bestia umana*[132], una disgustosa

diffamazione sia sulle bestie e sia sull'umanità), anche in questo caso l'applicazione della teoria dell'ereditarietà è dichiaratamente debole e sfuggente. Quelli che studiano l'ereditarietà sono barbari nel senso originario del termine: essi fissano stupefatti le meraviglie alle loro spalle, ma non osano fissare degli schemi davanti a sé. In pratica nessuno è matto abbastanza per fare leggi o spiegare i dogmi dell'ereditarietà e anche il linguaggio relativo a ciò è usato in rarissimi casi, per alcuni scopi tipici dell'età moderna come, ad esempio, le sovvenzioni per la ricerca o l'oppressione dei poveri.

### 3. IMBROGLI AMBIENTALI

Dopo tutto il fracasso del moderno calvinismo, quindi, la sfida rimane quella di guardare al bambino solo dopo la sua nascita, e la questione non riguarda l'eugenetica, ma l'educazione. O, per far di nuovo riferimento alla terminologia piuttosto fastidiosa della scienza popolare, non è una questione di ereditarietà, ma di ambiente. Non complicherò inutilmente questo discorso soffermandomi a lungo nel sostenere che anche la condizione ambientale si presta ad alcune delle obiezioni ed esitazioni che paralizzano l'utilizzo dell'ereditarietà. Mi limito a suggerire, di passaggio, che la gente parla in modo troppo spensierato e facile anche a proposito degli effetti dell'ambiente. L'idea che le condizioni circostanti possano plasmare un uomo si confonde con l'idea completamente diversa che quelle condizioni potranno plasmarlo in un certo modo. Per considerare la cosa dalla prospettiva più ampia, si può dire senz'ombra di dubbio che il paesaggio abbia un'influenza sull'anima, ma come influisca è tutta un'altra faccenda. Essere nati in un bosco di pini potrebbe voler dire amare i pini. Potrebbe voler dire odiare i pini. Ma altrettanto seriamente potrebbe voler dire non aver mai visto un albero

di pino. O potrebbe significare un po' di tutte queste cose in diversa misura. Cosicché il metodo scientifico mostra di essere un po' carente in quanto a precisione. Non sto parlando senza cognizione di causa<sup>[133]</sup>; al contrario, parlo con cognizione di cataloghi, guide e atlanti. Può essere che gli Scozzesi delle Highlands abbiano una natura poetica perché vivono tra le montagne; ma gli Svizzeri sono poco poetici perché abitano tra le montagne? Può essere che gli Svizzeri abbiano combattuto per la libertà in nome delle loro colline; gli Olandesi combattono per la libertà perché non ne hanno? Personalmente penso che tutto questo sia piuttosto verisimile. L'ambiente può agire sia per via negativa che per via positiva. Gli Svizzeri possono essere persone sensibili non a dispetto del loro paesaggio selvaggio, ma grazie a ciò. I Fiamminghi possono essere artisti fantastici non a dispetto del loro paesaggio noioso, ma grazie a ciò.

Mi soffermo solo un attimo su questa parentesi per mostrare che, anche a proposito di argomenti strettamente appartenenti a questa sfera, la scienza popolare si muove assai alla leggera e perde per la strada una quantità enorme di nessi logici. Tuttavia, resta il fatto che l'ambiente è ciò con cui dobbiamo confrontarci per poter concretamente parlare dei bambini; o, per usare una parola più antica, dobbiamo confrontarci con l'educazione. Una volta fatte tutte queste deduzioni di sorta, rimane che l'educazione è una forma di devozione alla volontà, non una codarda devozione ai fatti; essa riguarda un'area che è sotto il nostro controllo, non è qualcosa che semplicemente getta un'ombra su di noi con il pessimismo barbarico di Zola e con gli spettri dell'ereditarietà. Noi certamente possiamo imbrogliare noi stessi, e lo chiamiamo fare della filosofia. Ma, almeno, non dovremmo ridurci a bestie, che è la definizione popolare più vicina al comportamento di chi segue pedissequamente le leggi della Natura e si nasconde



dietro la vendetta della carne. L'educazione contiene un tocco di magia lunare, ma non del tipo che rende gli uomini degli stralunati e degli idioti, schiavi di un globo argentato, come fosse l'unico occhio del mondo. In questo rispettabile contesto ci sono delle manie, ma non delle follie. Senza dubbio ci troveremo spesso di fronte a fandonie mostruose, ma non saranno sempre quei mostri che popolano gl'incubi[134].

#### 4. LA VERITÀ SULL'EDUCAZIONE

Quando si chiede a un uomo di mettere per iscritto quello che pensa davvero sull'educazione, una certa gravezza scende sulla sua anima e la irrigidisce, e questo potrebbe essere scambiato dai superficiali per disgusto. Ammesso che sia vero che gli uomini siano nauseati dalle parole sacre e siano stanchi di teologia, e ammesso anche che questa irritazione largamente incomprensibile contro i dogmi sia sorta da qualche ridicolo eccesso da parte dei preti in passato, allora io immagino che dovremo fare un bel sacco pieno di ipocrisie da consegnare ai nostri discendenti di cui potranno stancarsi. Probabilmente fra un po' di tempo la parola "educazione" sembrerà onestamente vecchia e inutile quanto lo sembra al giorno d'oggi la parola "giustificazione" in un pagina di dottrina puritana. Gibbon[135] pensava che fosse tremendamente divertente che delle persone avessero dovuto combattere riguardo alla differenza tra "homoousion"[136] e "homoiousion"[137]. Verrà il momento in cui qualcuno riderà ancora più forte al pensiero che ci siano stati uomini che hanno tuonato contro l'educazione religiosa e anche contro l'educazione laica; che uomini eminenti abbiano denunciato le scuole perché insegnano un credo e anche perché non insegnano nessuna fede. Le due parole greche a cui faceva riferimento Gibbon sono piuttosto simili, ma significano cose profondamente

diverse. Fede e credo non sono parole dall'aspetto affatto simile, ma significano esattamente la stessa cosa. "Credo" è l'equivalente latino della parola "fede".

Ora, avendo letto un numero incalcolabile di interventi sull'educazione, e avendone scritti una buona parte io stesso, e avendo ascoltato discussioni assordanti e vaghe, che circolano in giro praticamente da quando sono nato in cui ci si chiede se la religione è parte dell'educazione, se l'igiene è parte essenziale dell'educazione, se la disciplina militare è incompatibile con la vera educazione, è naturale che io abbia meditato a lungo su questo ricorrente sostantivo e mi vergogno a dire che sono giunto a comprendere il vero punto della questione relativamente tardi rispetto alla mia vita.

Di certo, il nocciolo della questione è che non esiste niente come l'educazione. È qualcosa che non esiste, come invece esistono la teologia o la militanza. Teologia è una parola simile a geologia, soldato è una parola simile a saldato[138]; queste discipline possono essere più o meno salutari come lo sono gli hobbies, ma hanno a che fare con le pietre e le gavette, con cose ben definite. Educazione non è una parola come geologia o gavetta. Educazione è una parola come "trasmissione" o "eredità", non è un oggetto, ma un metodo. Deve essere intesa come la consegna di certi concetti, o qualità, all'ultimo bambino nato. Può trattarsi dei fatti più banali o dei concetti più assurdi o delle qualità più ripugnanti, ma se sono stati trasmessi da una generazione all'altra, allora sono educazione. L'educazione non è come la teologia, non è qualcosa di inferiore o superiore; è qualcosa che non appartiene alla stessa categoria di parole. La teologia sta all'educazione come una lettera d'amore sta all'ufficio postale. Fagin[139] ha un ruolo educativo quasi quanto il dottor Strong[140], e in pratica forse di più. Educazione è il dare qualcosa – fosse anche veleno. L'educazione è una tradizione, e tradizione (come

implica la parola stessa) può essere tradimento.

La prima evidenza è francamente banale, ma è continuamente ignorata nell'arena politica che occorre metterla in chiaro. A un ragazzino che vive in una casetta, figlio di un piccolo commerciante, viene insegnato di fare colazione, di prendere le medicine, di amare il suo paese, di dire le preghiere e di indossare gli abiti della domenica. Ovviamente, se Fagin trovasse questo ragazzino, gli insegnerebbe a bere gin, a mentire, a tradire il suo paese, a bestemmiare e ad indossare baffi finti. Ma anche il vegetariano signor Salt<sup>[141]</sup> gli farebbe cambiare idea sulla colazione; la signora Eddy<sup>[142]</sup> gli farebbe buttar via le medicine; il conte Tolstoj lo rimprovererebbe perché ama il suo paese; il signor Blatchford lo farebbe smettere di pregare e il signor Edward Carpenter<sup>[143]</sup> denuncerebbe con argomentazioni filosofiche gli abiti della domenica, e probabilmente ogni tipo d'abito. Io non difendo nessuna di queste avanzate correnti di pensiero, neppure quella di Fagin. Ma mi chiedo quale, tra tutte queste, è diventata quel tipo di entità astratta che chiamiamo educazione. Non è vero (come comunemente si suppone) che il commerciante insegna l'educazione e poi anche la religione cristiana; che il signor Salt insegna l'educazione e in più la pratica vegetariana; che Fagin insegna l'educazione e in più il crimine. La verità è che tutti questi insegnanti non hanno proprio niente in comune tra loro, tranne il fatto che insegnano. In breve, l'unica cosa che essi condividono è quella che affermano di disprezzare: l'idea di autorità. È curioso che la gente parli di escludere i dogmi dall'educazione. Il dogma è sicuramente l'unica cosa che non può essere separata dall'educazione. Il dogma è l'educazione stessa. Un insegnante che non è dogmatico è un insegnante che non insegna.

L'errore che oggi va per la maggiore è quello di ritenere che educazione significhi dare alle altre persone qualcosa che noi stessi non abbiamo. Ascoltando i discorsi della gente, ad una persona verrebbe da pensare che l'educazione sia una sorta di pozione magica, come se da un grande calderone di pasti salutari, bagni, esercizi all'aria aperta possa uscire per puro caso qualcosa di splendido; verrebbe da pensare che noi possiamo creare quello che non siamo in grado di concepire. Queste pagine non hanno, certamente, altro intento se non quello di affermare che noi non siamo in grado di creare nulla di buono se prima non lo abbiamo concepito. È strano che queste persone, che in materia di ereditarietà sono così burberamente attaccate alle leggi, in materia di ambiente sembrino pressoché convinte di credere nei miracoli. Insistono dicendo che nulla tranne ciò che è nei corpi dei genitori può formare il corpo dei loro bambini. Però sembra che pensino che alcune cose possano entrare nella testa dei bambini senza che siano nella testa dei genitori o, ad essere onesti, da nessuna altra parte.

Da ciò si è originato un grido sciocco e malvagio, che è connesso a questo tipo di confusione. Mi riferisco al grido: «Salvate i bambini». Fa sicuramente parte della morbosità moderna, che insiste nel trattare lo Stato (che è la casa dell'uomo) come una sorta di disperato espediente a cui ricorrere in situazioni di panico. Questo opportunismo impaurito è anche all'origine del Socialismo e di altri schemi. Proprio come se dovessero raccogliere e spartirsi il cibo in tempo di carestia, così vorrebbero separare i figli dai loro padri, come avviene durante un naufragio<sup>[144]</sup>. Che la comunità umana possa non trovarsi in condizione di carestia o di naufragio sembra non passar loro neppure per l'anticamera del cervello. Questo grido «Salvate i bambini» possiede l'odiosa implicazione che sia impossibile salvare i padri; in altre parole, che molti milioni di Europei sani, adulti, responsabili e autosufficienti debbano essere trattati

come rifiuti o rottami ed esclusi dalla discussione; e vengono chiamati alcolizzati solo perché vanno a bere nel pub piuttosto che a casa propria; e vengono chiamati disoccupati perché nessuno è in grado di offrir loro un lavoro; e vengono chiamati stupidi se si rifanno ancora a certe convenzioni o fannulloni, se amano ancora la libertà. A me importa sottolineare qui, come prima e ultima cosa, che finché non si salveranno i padri, non si potranno salvare i bambini e che, allo stato attuale, noi non possiamo salvare gli altri, perché non sappiamo salvare noi stessi. Non possiamo insegnare cosa sia la cittadinanza se noi stessi non siamo cittadini; non possiamo dare ad altri la libertà se noi stessi abbiamo dimenticato l'ardente desiderio di libertà. L'educazione è semplicemente la trasmissione della verità; e come possiamo passare ad altri la verità se noi non l'abbiamo mai avuta tra le mani? Ritengo quindi che l'educazione sia, tra tutti gli esempi possibili, quello più lampante rispetto allo scopo generale di questo libro. È inutile salvare i bambini, perché non rimarranno bambini per sempre. Supponiamo di insegnar loro a essere uomini, e come può essere semplice insegnare ad altri un ideale di umanità se trovarne uno per noi stessi ci risulta impossibile e vano? So che certi folli pedanti hanno tentato di aggirare questa difficoltà affermando che l'educazione non è affatto istruzione, che essa non insegna affatto in nome dell'autorità. Essi la presentano come un processo interamente proveniente dall'interiorità del ragazzo e non dall'esterno, cioè dall'insegnante. Educazione, dicono loro, è una parola latina che significa far emergere e tirar fuori le facoltà latenti di ogni persona. Da qualche parte nel profondo dell'anima infantile c'è una primordiale aspirazione a imparare gli accenti della lingua greca o ad indossare colletti puliti e il maestro di scuola deve solo liberare, gentilmente e teneramente, queste tendenze imprigionate. Ben sigillate nel bambino appena nato ci sono

le nozioni intrinseche su come mangiare gli asparagi e sulla data della battaglia di Bannockburn<sup>[145]</sup>. L'educatore semplicemente porta alla luce l'amore nascosto del bambino per le divisioni complesse; semplicemente accompagna il bambino a rendersi conto di quella preferenza leggermente nascosta, che già possiede, per i budini di panna piuttosto che per le torte. Le derivazioni etimologiche non mi convincono molto; ho sentito la scandalosa ipotesi per cui "educatore", riferito a un maestro dell'antica Roma, non significava portare alla luce del sole le capacità di un giovane, ma semplicemente portare quel giovane a fare una passeggiata. Sono invece molto convinto di non essere per niente d'accordo con questa dottrina. Sostenere che un bambino produce da solo i meriti della sua educazione è ragionevole quanto affermare che produce da solo il latte che beve. Indubbiamente c'è dentro ogni creatura vivente un agglomerato di forze e di funzioni; ma educare significa applicarle in determinate forme e addestrarle a determinati scopi, diversamente non significa nulla. Si possono "tirar fuori" risatine e gridolini da un bambino colpendolo o spingendolo, un passatempo piacevole, ma crudele, a cui sono devoti molti psicologi. Ma si dovrà aspettare e guardare a lungo, e con pazienza, prima di poter tirar fuori da lui la lingua inglese. Quella si deve infondergliela e qui finisce la questione.

## 6. L'INEVITABILE AUTORITÀ

Eppure qui il punto fondamentale è soltanto uno: che nell'educazione non ci si può liberare dell'autorità; non è tanto (come affermano i poveri Conservatori) che l'autorità dei genitori deve essere preservata, quanto che essa non può essere distrutta. Una volta il signor Bernard Shaw disse che odiava l'idea di formare la mente di un bambino. In quella circostanza il signor Bernard Shaw avrebbe fatto meglio ad

impiccarsi, perché si trova a odiare qualcosa che è inseparabile dalla vita umana. Ho fatto menzione all'*educere* e al tirare fuori le qualità per evidenziare che anche questo inganno mentale non abolisce l'inevitabile idea dell'autorità scolastica e dei genitori. Il gesto dell'educatore che tira fuori è arbitrario e coercitivo tanto quanto quello dell'istruttore che mette dentro, perché l'educatore tira fuori quello che sceglie di tirar fuori. Egli decide ciò che il bambino dovrà o non dovrà sviluppare. Egli (suppongo) non tirerà fuori dal bambino la deplorable qualità della falsificazione. Egli (almeno credo) non farà emergere, a passi misurati, il timido talento per la tortura. L'unico risultato di tutta questa pomposa e precisa distinzione tra educatore e istruttore è che l'istruttore colpisce dove vuole e l'educatore spinge dove vuole. Ma esattamente lo stesso tipo di violenza intellettuale viene fatta alla creatura che è colpita o spinta. E dunque noi tutti dobbiamo accettare la responsabilità di questa violenza intellettuale. L'educazione è violenta; perché è creativa. È creativa perché è umana. È temeraria tanto quanto suonare il violino, categorica tanto quanto fare un disegno, brutale tanto quanto costruire una casa. In breve, è tutto ciò che è proprio delle azioni umane; è un'interferenza con la vita e con la crescita. Detto ciò, è un'inezia e una facezia chiedersi riguardo a questo tremendo aguzzino, l'artista Uomo, se infila le cose dentro di noi come un farmacista, o se le tira fuori come un dentista.

Il punto è che l'Uomo fa ciò che gli piace. Rivendica il diritto di prendere Madre Natura sotto il suo controllo; rivendica il diritto di rendere il bambino un Superuomo, a sua immagine. Una volta allontanati da questa autorità creativa dell'uomo, tutta quella coraggiosa scorribanda che chiamiamo civilizzazione traballa e cade a pezzi. Gran parte della libertà moderna è, alle radici, paura. Non è tanto che noi siamo troppo audaci per sopportare le regole, è che

siamo troppo paurosi per sopportare le responsabilità. E il signor Shaw e la gente del suo stampo stanno principalmente rifuggendo da quella terribile e ancestrale responsabilità che i nostri padri ci hanno affidato quando hanno compiuto il gigantesco passo di diventare uomini. Mi riferisco alla responsabilità di affermare la verità della nostra tradizione umana e di tramandarla con la voce dell'autorità, una voce insopprimibile. Questa è la sola ed eterna educazione: essere così sicuri che qualcosa è vero da avere il coraggio di dirlo a un bambino. Gli uomini d'oggi stanno fuggendo in ogni direzione di fronte a questo compito altamente audace; e l'unica loro scusa di fronte a ciò è, (guarda un po'), che le loro moderne filosofie sono ancora così immature e ipotetiche che loro stessi non ne sono abbastanza convinti per poter convincere un bambino appena nato. Questo è certamente connesso con il declino della democrazia ed è parte di un discorso che esula da questo contesto. Basta dire che quando io affermo che noi dovremmo istruire i nostri bambini, intendo dire che dovremmo farlo noi, non che dovrebbe farlo il signor Sully<sup>[146]</sup> o il professor Earl Barnes<sup>[147]</sup>. Il problema, in troppe delle nostre scuole moderne, è che lo Stato, essendo espressamente controllato da quei pochi uomini, permette che certe stramberie ed esperimenti entrino direttamente nelle aule senza che abbiano mai attraversato il Parlamento, il pub, la casa privata, la chiesa e il mercato. Ovviamente sono le cose più antiche quelle che dovrebbero essere insegnate ai più giovani, quelle verità sicure e sperimentate che il bambino deve considerare come più importanti. Ma oggi a scuola il bambino deve sottostare a un sistema che è più giovane di lui. Il bambino di quattro anni, con i suoi passi incerti, ha più esperienza, e ha respirato il mondo più a lungo dei dogmi a cui gli vien chiesto di sottostare. Molte scuole si vantano di avere le ultime idee in materia di educazione, quando gli manca la prima; perché la prima



idea è che anche l'innocenza, divina com'è, può apprendere qualcosa dall'esperienza. Ma tutto ciò è dovuto, come ho già detto, al semplice fatto che siamo nelle mani di una piccola oligarchia; il mio sistema prevede che uomini capaci di governare se stessi sapranno governare i loro figli. Oggi noi tutti usiamo l'espressione "educazione popolare" per significare "educazione del popolo". Io spererei di poterla usare nel significato di "educati dal popolo".

La questione attualmente urgente è che questi costosi educatori non respingono la violenza dell'autorità neanche un briciolo in più dei vecchi insegnanti. Anzi, si deve constatare che la respingono molto meno. Il vecchio maestro del villaggio picchiava il ragazzo perché non aveva studiato la grammatica e lo mandava fuori nel giardino a giocare come preferiva, anche a far niente, se lo preferiva. I moderni insegnanti scientifici lo spingono nel giardino e lo fanno giocare a cricket, perché l'esercizio fisico fa così bene alla salute. Il moderno dottor Busby<sup>[148]</sup> è un esperto in medicina tanto quanto in divinità. Lui può dire che la bontà dell'esercizio fisico è di per sé evidente; ma deve dirlo *lui*, e deve dirlo con autorità. Non è poi così evidente, se è necessario renderlo obbligatorio. Ma nell'ambito della pratica moderna questo è un esempio non così drammatico. Nella pratica, i moderni educatori liberali impediscono molte più cose degli educatori all'antica. Una persona con il gusto per il paradosso (se mai possa esistere una creatura così svergognata) potrebbe plausibilmente affermare, a proposito dello sviluppo della nostra società dal tempo del fallimento dello schietto paganesimo di Lutero fino al subentro del puritanesimo di Calvino, che tutto questo sviluppo non è stato un'espansione, ma la chiusura dentro una prigione, dove le cose belle e umane sono state concesse sempre meno. I Puritani hanno abolito le immagini; i Razionalisti hanno proibito le fiabe. Il Conte Tolstoj ha di fatto scritto una delle sue encicliche papali contro la musica

e io ho sentito di alcuni educatori moderni che hanno proibito ai bambini di giocare coi soldatini. Ricordo un docile omiciattolo completamente pazzo che mi si avvicinò a una serata di gala dei Socialisti, o qualcosa del genere, e mi chiese di usare la mia influenza (io ho una qualche influenza?) per proibire la lettura di racconti d'avventura ai ragazzi. Sembra che stimolino una sorta di brama verso il sangue. Lasciamo perdere; è meglio mantenere la calma dentro questa gabbia di matti. Voglio solo precisare che queste cose, anche nel caso in cui si tratti di una privazione legittima, sono una privazione. Non nego che gli antichi veti e punizioni fossero spesso idioti e crudeli; sono esattamente così in un paese come l'Inghilterra (dove, in pratica, è solo un uomo ricco a ordinare la punizione ed è solo il pover'uomo a riceverla), piuttosto che in paesi con una tradizione popolare più evidente – come ad esempio la Russia. In Russia la fustigazione viene spesso inflitta da un contadino a un altro contadino. Nella moderna Inghilterra la fustigazione può solo essere inflitta da un gentiluomo a un uomo molto povero. Così, solo qualche giorno fa un giovane ragazzo (ovviamente figlio di un povero) è stato condannato alla fustigazione e alla reclusione per cinque anni per aver rubato un piccolo pezzo di carbone che gli esperti hanno stabilito del valore di cinque penny. Sono assolutamente dalla parte di quei liberali e filantropi che hanno protestato per questa bestiale mancanza di comprensione nei confronti del ragazzo. Ma penso che sia un po' ingiusto che questi filantropi, che perdonano un ragazzo per aver rubato, debbano poi denunciarlo perché ha giocato a fare il ladro. Penso che quelli che mostrano comprensione per un ragazzo di strada che gioca con un pezzetto di carbone possano, con un improvviso guizzo d'immaginazione, comprenderlo anche quando gioca con i soldatini. Per sintetizzare il tutto in una frase: penso che il mio docile omiciattolo completamente pazzo avrebbe potuto rendersi conto che

molti ragazzi preferirebbero essere frustati, anche ingiustamente, piuttosto che perdere le storie d'avventura.

## 7. L'UMILTÀ DELLA SIGNORA GRUNDY

In breve, il nuovo tipo di educazione è rigido quanto il vecchio, ma non è detto che sia pregevole quanto il vecchio. Le manie più stravaganti, così come le formule più severe, stanno in piedi grazie all'autorità. I soldatini vengono proibiti perché è il padre arrendevole a credere che siano una cosa sbagliata; non c'è alcun pretesto, non può esserci alcun pretesto, per cui il ragazzo la pensi così. L'impressione di un ragazzo normale sarebbe certo di questo tipo: «Se tuo padre è un metodista, allora non devi giocare con i soldatini di domenica. Se tuo padre è un socialista, allora non ci puoi giocare nessun giorno della settimana». Tutti gli educatori sono profondamente dogmatici ed autoritari. Non ci può essere un'educazione libera; perché se lasci libero un bambino non lo educerai affatto. Non c'è, dunque, alcuna distinzione o differenza tra i più ristretti convenzionalisti e i più brillanti e bizzarri innovatori? Non c'è alcuna differenza tra il più severo dei padri severi e la più stravagante e contemplativa zia nubile? Sì, c'è. La differenza è che il padre severo, con i suoi modi severi, è un democratico. Non gli preme fare una cosa semplicemente perché glielo suggerisce la sua fantasia; ma perché (nell'ammirevole formula repubblicana) «Lo fanno tutti». L'autorità convenzionale reclama per sé un mandato in qualche modo popolare; l'autorità non convenzionale non lo fa. Il puritano che vieta di giocare con i soldatini di domenica sta esprimendo un'opinione puritana; non è un'opinione personale. Lui non è un despota; lui è una democrazia, una democrazia tirannica, forse una democrazia squallida e piccola; ma di quel tipo che fa e ha fatto le uniche due cose essenzialmente virili – combattere e pregare Dio. Ma il veto

dei nuovi educatori è come il veto che pone la Camera dei Lord: non pretende di essere rappresentativo. Questi innovatori parlano sempre della modestia della signora Grundy[149] che arrossisce. Non so se la signora Grundy sia più modesta di loro, ma sono certo che sia più umile.

C'è un'ulteriore complicazione. Il più convinto degli anarchici moderni potrebbe di nuovo tentare di schivare il dilemma dicendo che l'educazione dovrebbe semplicemente essere un allargamento della mente, l'apertura di ogni organo ricettivo. La luce (dice lui) dovrebbe essere portata nelle tenebre; gli esseri viventi più accecati e frustrati, che sono rintanati nei luoghi desolati, dovrebbero semplicemente poter scorgere quella luce e crescere; in pratica, l'illuminazione[150] dovrebbe diffondersi fino agli angoli più bui di Londra. Londra non è completamente al buio; neppure di notte. Se, come abbiamo detto, l'educazione è quella sostanza dalla solida consistenza, allora non ce n'è traccia. Possiamo invece dire che se l'educazione è quella sorta di espansione astratta, allora non ce n'è carenza. Anzi ce n'è decisamente troppa. In effetti non c'è altro in giro.

Non ci sono persone non educate. Tutti in Inghilterra sono educati; solo che la maggior parte di loro sono educati male. Le scuole statali non sono state le prime scuole, anzi sono state tra le ultime a essere costruite; e a Londra ci sono stati londinesi educati molto prima che esistesse il Consiglio scolastico di Londra. L'errore è di tipo squisitamente pratico. È un dato insistentemente assodato che finché un bambino non viene incivilito dalle scuole, deve per forza rimanere un barbaro. Magari lo fosse. Ogni bambino di Londra diventa una persona altamente civilizzata. Ma circolano tanti e diversi tipi di civilizzazione, di cui parecchi nascono già stanchi. Tutti verranno a dirti che il problema dei poveri non è tanto che i vecchi restano stupidi, ma piuttosto che i giovani nascono già scaltri. Senza andare a

scuola neppure un giorno, il ragazzo di strada è già educato. Senza essere andato a scuola neanche un giorno, è già anche troppo educato. L'obiettivo reale delle nostre scuole dovrebbe essere non tanto di spiegare la complessità, ma esclusivamente di ristabilire la semplicità. Si sentono degli onorevoli idealisti proclamare a gran voce che dobbiamo combattere l'ignoranza dei poveri, ma in verità dobbiamo piuttosto combattere il loro sapere. I veri educatori devono fare resistenza contro un certo profluvio assordante della cultura. Il ragazzo che bighellona per strada riceve insegnamenti tutto il giorno. Se i bambini non guardano alle grandi lettere stampate nei loro abbecedari, è sufficiente che camminino per strada e guardino alle grandi lettere stampate sui posters. Se non gli interessano le mappe colorate che la scuola procura loro, possono rimanere sbalorditi di fronte alle mappe colorate che il «Daily Mail»<sup>[151]</sup> procura loro. Se si stancano dell'elettricità, possono rifugiarsi sui tram elettrici. Se restano indifferenti di fronte alla musica, allora possono darsi al bere. Se non s'impegnano abbastanza per vincere il premio messo in palio dalla loro scuola, si impegneranno abbastanza per ricevere un premio da *Prizy Bits*. Se non riescono a studiare la legge e l'educazione civica in modo abbastanza adeguato da compiacere il maestro, le impareranno comunque abbastanza bene per evitare il poliziotto. Se non impareranno la lezione di storia studiandola dalla prima all'ultima riga sui loro manuali, l'impareranno a rovescio e a partire dagli esiti catastrofici sui giornali politici. E questa è la tragedia di tutta la faccenda: che i poveri di Londra, una classe sociale civilizzata e che impara particolarmente alla svelta, imparano ogni cosa al contrario, imparano anche ciò che è giusto a partire da ciò che è sbagliato. Essi non leggono i principi civili basilari scritti nel codice civile; possono solo incrociare le loro estreme conseguenze in un commissariato di polizia. Non apprendono i fondamenti

della politica sui libri, vedono solo le bugie dei politici durante le elezioni generali.

Ma qualunque sia il dramma dei poveri di Londra, non ha niente a che vedere con il non essere educati. Ben lungi dall'essere senza guida, essi sono guidati costantemente, calorosamente, animatamente; solo che sono guidati male. I poveri non sono affatto gente dimenticata, sono gente oppressa; anzi è meglio dire che sono gente perseguitata. Non c'è una sola persona a Londra che non abbia ricevuto appelli da parte dei ricchi; gli appelli dei ricchi riecheggiano in ogni cartellone pubblicitario e gridano da ogni tribuna elettorale; perché dovremmo sempre tenere a mente che lo squallore nauseante e invasivo che c'è per le nostre strade e nei nostri costumi non è una creazione della democrazia, ma dell'aristocrazia. La Camera dei Lord ha obiettato che le banchine sul Tamigi sono state sfigurate dai tram. Ma la maggior parte degli uomini ricchi che attualmente sfigura i muri delle nostre strade con le proprie propagande fa parte della Camera dei Lord. I Pari abbelliscono i seggi del loro paese rendendo orribili le strade della loro città. Questa, comunque, è solo una parentesi. Il punto è che i poveri di Londra non vengono lasciati soli, ma piuttosto vengono assordati e mandati in confusione da voci rauche e dispotiche. Essi non sono come pecore senza pastore. Piuttosto sono come una sola pecora a cui ventisette pastori stanno urlando contro. Tutti i giornali, tutte le pubblicità, tutte le nuove medicine e le nuove teologie, tutti i tintinnii e i luccichii dei vapori e dei metalli dei tempi moderni – è a tutte queste cose che la scuola nazionale si deve opporre, se può. Non metto in dubbio che la nostra educazione elementare sia meglio di un'ignoranza selvaggia. Ma di ignoranza selvaggia non ce n'è. Non dubito che le nostre scuole farebbero bene ai ragazzi non istruiti. Ma di ragazzi non istruiti non ce ne sono. Non basta che una moderna scuola di Londra sia più brillante, più vivace, più ingegnosa

e più rapida dell'ignoranza e dell'oscurità. Deve anche essere più brillante dei colori di una cartolina, più ingegnosa di una gara di Limerick[152], più veloce dei tram, e più vivace di una taverna. La scuola, infatti, ha la responsabilità di essere una rivale universale. Non c'è bisogno di negare che ovunque c'è una luce che deve conquistare l'oscurità. Ma qui io reclamo una luce che possa conquistare la luce.

## 8. L'ARCOBALENO SPEZZATO

Considererò adesso un caso che servirà da simbolo e da esempio: il caso dei colori. Si sente spesso che i realisti (quei sentimentali) parlano di strade grigie e delle grigie vite nei sobborghi. Ma in qualsiasi modo siano le strade dei sobborghi, non sono assolutamente grigie; infatti sono variopinte, a righe, chiazze, pezzate e rattoppate come una trapunta. Hoxton[153] non è abbastanza estetico da essere a tinta unita; non c'è nulla del tramonto celtico in esso. Di fatto un ragazzo dei sobborghi di Londra cammina illeso in mezzo a una fornace di colori. Guardalo mentre cammina in mezzo a linee senza fine di cartelloni pubblicitari e lo vedrai ora che si staglia su brillanti fondali verdi, come un viaggiatore in una foresta tropicale, ora che diventa nero come un uccello sullo sfondo blu elettrico del Midi, ora che attraversa stemmi color carminio, come il leopardo dorato dell'Inghilterra. Lui sì che dovrebbe comprendere l'estasi mistica del signor Stephen Phillips[154] quando gridava: «quel blu più blu, quel verde più verde». Non c'è blu che sia più blu del Blu di *Reckitt* e non c'è nero più nero di *Day & Martin*; nessun giallo è più brillante della senape *Colman*[155]. Se, malgrado questo caos di colori, come un arcobaleno scombinato, lo spirito del ragazzo non trabocca esattamente di arte e di cultura, il motivo di tutto ciò non risiede certo nel grigiore generale o nel fatto che i

suoi sensi sono a digiuno. Risiede piuttosto nel fatto che i colori gli si presentano affastellati in modo sbagliato, su scala sbagliata, e, soprattutto, per il motivo sbagliato. Non gli mancano i colori, ma la filosofia del colore. In breve, non c'è nulla di sbagliato nel Blu di *Reckitt*, tranne che non è di Reckitt. Il blu non appartiene a Reckitt, ma al cielo; il nero non appartiene a Day e a Martin, ma all'abisso. Anche i posters più graziosi sono solo cose veramente piccole riportate su scala davvero troppo grande. C'è qualcosa di molto irritante nella presenza invadente di pubblicità sulla senape: che è un condimento, un lusso in miniatura; una cosa che per natura non deve essere presa in grande quantità. C'è un'interessante ironia nel vedere i muri di queste strade affamate dei sobborghi così pieni di senape per così poca carne disponibile. Il giallo è un pigmento brillante; la senape è un piacere piccante. Ma guardare a questi infiniti mari di giallo dà l'impressione che un uomo debba inghiottire tonnellate di senape. Ne morirebbe senza dubbio, e insieme a ciò perderebbe anche il gusto della senape.

Ora, supponiamo di paragonare queste giganti sciocchezze che ci sono sui cartelloni pubblicitari con quelle piccole e tremende immagini miniate con cui la gente del medioevo raffigurava i propri sogni; immagini minuscole in cui il blu del cielo difficilmente era più grande di uno zaffiro e i fuochi del giudizio universale erano più piccoli di una moneta d'oro. La differenza non è semplicemente che l'arte dei posters è per sua natura più frettolosa dell'arte della miniatura e non è neppure dovuta al fatto che l'antico artista serviva il Signore, mentre l'artista moderno serve i signori. Il fatto è che l'artista antico riusciva a suscitare l'impressione che i colori fossero davvero qualcosa di significativo e prezioso, come i gioielli e i talismani. Il colore è spesso arbitrario, ma è sempre autorevole. Se un uccello era blu, se un albero era dorato, se un pesce era



argenteo, se una nuvola erascarlatta, l'artista faceva in modo di suggerire che quei colori erano importanti e spaventosamente intensi; ogni rosso era rovente<sup>[156]</sup> e l'oro era marchiato a fuoco. Questo è il commovente spirito dei colori che le scuole devono recuperare e proteggere se vogliono davvero sollecitare nei bambini il desiderio dell'immaginazione e il bello di questa cosa. Non si deve traboccare di colori; piuttosto, se proprio si deve fare qualcosa, si deve praticare una parsimonia tenace. Quella che racchiude il verde nel campo di fondo di uno stemma, ben recintato come il campicello verde di un contadino. Quella parsimonia che si preoccuperebbe di non gettar via una sola foglia dorata proprio come fosse una moneta d'oro; che non sarebbe sbadata nel versare fiumi di violetto o cremisi, tanto quanto non lo sarebbe nello spillare un buon vino o nel versare sangue innocente. Questo è il compito impegnativo che sta di fronte agli educatori rispetto a una materia così delicata: essi devono insegnare alla gente a degustare i colori come fossero liquori. Hanno il difficile compito di trasformare degli ubriacconi in degustatori. Se il ventesimo secolo riuscirà a portare a termine questo compito, sarà almeno in pari con il dodicesimo secolo.

Questo principio si estende, comunque, a tutta la vita moderna nel suo complesso. Morris<sup>[157]</sup> e gli studiosi che hanno dato un'occhiata estetica al Medioevo affermano che la folla al tempo di Chaucer sarebbe stata una luccicante massa nera al confronto della folla al tempo della Regina Vittoria. Non sono così sicuro che la differenza stia in questo. La prima scena sarebbe stata popolata dalle tonache marroni dei frati così come la seconda dalle bombette marroni degli impiegati. La seconda scena sarebbe stata piena di ragazze operaie con cappelli dalle piume violette, nella prima avrebbe dominato il viola delle vesti quaresimali. Panciotti bianchi al posto di bianche pellicce d'ermellino; orologi da tasca dorati al posto di leoni dorati.

La vera differenza è questa: che gli abiti color terra dei monaci furono espressamente scelti per indicare lavoro e umiltà, mentre il marrone scelto dagli impiegati non vuol significare assolutamente nulla. Il monaco voleva espressamente dire che si vestiva di polvere. Sono sicuro che l'impiegato non intende dire che si corona di terra. Non si sta mettendo la terra sulla testa come fosse l'unico diadema dell'uomo. Il viola, che è allo stesso tempo un colore ricco e sobrio, suggerisce un trionfo temporaneamente eclissato dalla tragedia. Ma le ragazze operaie non intendono esprimere con i loro cappelli un trionfo temporaneamente eclissato da una tragedia, lungi da loro. La pelliccia bianca era il simbolo che esprimeva purezza morale; il panciotto bianco no. I leoni dorati suggerivano un'ardente magnanimità; gli orologi dorati no. Il punto non è che abbiamo perso le sfumature materiali dei colori, ma che abbiamo perso l'ingegno di usarle per il meglio. Noi non siamo come bambini che hanno perso la scatola dei colori ed è rimasta loro in mano solo la matita grigia. Noi siamo come bambini i cui colori si sono tutti rimescolati nella scatola e che hanno perso il foglio delle istruzioni. Anche così (non lo nego) uno può divertirsi.

Oggi questa abbondanza di colori, e la perdita dello schema dei colori, è una parabola che calza deliziosamente a pennello per suggerire tutto quello che c'è di sbagliato nei nostri ideali moderni e specialmente riguardo al tipo di educazione moderna. E accade la stessa cosa riguardo a ogni tipo di educazione, etica o economica che sia. Il bambino che oggi cresce a Londra non troverà carenza di quel tipo di insegnanti così profondamente discutibili che gli diranno che geografia significa colorare di rosso la mappa; che economia significa tassare lo straniero, che patriottismo significa l'abitudine così tremendamente poco inglese di far sventolare una bandiera nel giorno dell'Impero<sup>[158]</sup>. Nel citare proprio questi esempi non intendo insinuare che

simili volgarità ed errori popolari non riguardino anche l'altra parte politica. Li ho menzionati perché danno un quadro davvero indicativo e interessante della situazione. Questo voglio dire, che i radicali rivoluzionari ci sono sempre stati; ma oggi ci sono anche i Conservatori rivoluzionari. Il Conservatore moderno non conserva più nulla. È un innovatore dichiarato. Quindi tutte le attuali arringhe difensive proclamate dalla Camera dei Lord, che lo descrivono come il baluardo che argina il dilagare del branco, sono solo elucubrazioni mentali; hanno davvero toccato il fondo, perché quando si tratta dei cinque o sei punti più discussi all'ordine del giorno la Camera dei Lord è essa stessa un branco ed è straordinariamente vero che si comporta come un solo essere.

## 9. IL BISOGNO DEL LIMITE

In mezzo a tutto questo caos, siamo ritornati ancora una volta alla conclusione principale di tutto il discorso. Il vero compito della cultura d'oggi non riguarda l'espansione, ma una netta selezione – e un rifiuto. L'educatore deve trovare un credo e insegnarlo. Anche se non è un credo teologico, deve però essere qualcosa di pignolo e rigido come la teologia. In breve, deve essere ortodosso. L'insegnante può pensare che sia antiquato dover decidere in modo netto tra la fede di Calvino e quella di Laud, tra la fede di Tommaso d'Aquino e quella di Swedenborg; ma, comunque, oggi deve decidere tra la fede di Kipling e quella di Shaw, tra il mondo di Blatchford e quello del Generale Booth[159]. Definitela, se volete, una questione limitata, decidere se vostro figlio debba essere educato dal vicario o dal ministro o dal prete papista. Dovete, comunque, affrontare la questione molto più ampia, più liberale, più altamente civile che riguarda la scelta se egli debba essere allevato da Harmsworth[160] o da Pearson[161], dal signor Eustace Miles[162] con la sua Vita

Semplice o dal signor Peter Keary[163] con la sua Vita Impegnata; se egli leggerà con più ardore Annie S. Swan[164] o Bart Kennedy[165]; in breve se finirà con l'essere violento come quelli del SDF[166] o volgare come quelli della Primrose League[167]. Dicono che al giorno d'oggi le fedi si stanno sgretolando; io lo dubito, ma sicuramente le sette stanno crescendo e dunque l'educazione deve essere un'educazione schierata, e questo per motivi prettamente pratici. In mezzo a questa folla di teorie essa deve trovare il modo di scegliere una teoria; in mezzo a questo vociare rumoroso deve far in modo che si oda con chiarezza una voce; in mezzo a quest'esplosione orribile e fastidiosa di luci accecanti, senza neanche un'ombra che dia loro una forma, deve trovare il modo di individuare e seguire una stella.

Fino a ora ho parlato di educazione popolare, che ha princìpi troppo vaghi e troppo vasti e perciò è riuscita a ottenere così poco. Ma, come accade spesso, c'è in Inghilterra qualcosa da paragonare a questo. C'è un'istituzione, o un gruppo di istituzioni, che ha cominciato dal medesimo obiettivo popolare e che da allora si è prefissa un obiettivo molto più limitato, con il grande vantaggio che deriva dall'avere un obiettivo preciso, a differenza di quello che accade nelle nostre moderne scuole elementari.

Rispetto a tutti questi problemi, io vorrei dare uno sprone per sollecitare una soluzione positiva, o, come dice la gente sciocca, "ottimistica". Dovrei, cioè, schierarmi contro la maggior parte delle soluzioni che sono esclusivamente negative e abolizioniste. La maggior parte degli educatori che insegna ai poveri sembra pensare che il proprio compito sia quello di insegnare a un pover'uomo a non bere. Sarei invece decisamente soddisfatto se gli insegnassero a bere; perché è solo l'ignoranza su come e quando bere che genera la maggior parte delle tragedie. Io non propongo (come fa qualcuno dei miei amici rivoluzionari) che le pubbliche scuole[168] siano abolite. Io

propongo il tentativo estremamente terrificante e disperato di renderle pubbliche. Non desidero che il Parlamento smetta di lavorare, ma piuttosto che cominci a lavorare; non desidero chiudere le chiese, ma piuttosto di aprirle; non desidero che venga gettata via la lampada del sapere o che venga distrutto il recinto della proprietà, ma solo che si faccia qualche brusco tentativo per rendere le università decisamente universali e la proprietà qualcosa di decentemente proprio.

In molti casi, lasciatemelo ricordare, questo tipo di azione non è semplicemente un rifarsi al vecchio ideale, ma è proprio tornare alla vecchia realtà. Sarebbe un grande passo in avanti per il negozio di liquori ritornare a essere un'osteria. È incontrovertibilmente vero che medievalizzare le pubbliche scuole significherebbe democratizzare le pubbliche scuole. Parlamento una volta significava davvero (come mi sembra che il suo nome suggerisca) un posto dove alle persone era permesso parlare. È stato solo più tardi che, a causa del generale aumento di efficienza dello Speaker, è diventato un posto dove, prevalentemente, alla gente è impedito di parlare. I poveri non vanno nella chiesa moderna, ma sicuramente essi andavano nella chiese di un tempo; e se l'uomo comune in passato aveva un profondo rispetto per la proprietà, ciò verisimilmente accadeva perché qualche volta lui stesso aveva qualcosa di suo. Posso quindi affermare che non sono spinto da nessuna volgare smania di innovazione in tutto quello che ho detto a proposito di queste istituzioni. E questo è vero a maggior ragione riguardo a una particolare istituzione che adesso sono costretto a estrapolare dalla lista; un tipo di istituzione che mi trova, per ragioni genuine e personali, fraterno e grato: mi riferisco alle fondazioni dei Tudor, le grandi pubbliche scuole dell'Inghilterra. Esse sono state lodate per le grandi cose che hanno fatto, e prevalentemente, mi dispiace dirlo, si sono lodate da sé e sono state lodate dai

loro allievi. E, dunque, per qualche ragione nessuno le ha mai lodate per un'unica ragione davvero convincente.

## 10. LA FILOSOFIA DELLE PUBBLICHE SCUOLE

La parola successo può senza dubbio essere usata in due sensi. Può essere usata in riferimento a una cosa che serve nell'immediato per uno scopo particolare, come il caso di una ruota che gira; o può essere usata in riferimento a una cosa che aggiunge qualcosa al benessere generale, come la scoperta della ruota. Una cosa è dire che la macchina volante di Smith è un fallimento, un'altra è dire che Smith ha fallito nel costruire una macchina volante. Ecco, questa è, in modo del tutto generale, la differenza tra le vecchie pubbliche scuole inglesi e le nuove scuole democratiche. Le vecchie scuole stanno in definitiva indebolendo il paese piuttosto che rafforzarlo (e io ne sono personalmente convinto), e sono quindi, complessivamente, inefficienti. Ma c'è qualcosa in questo essere efficientemente inefficienti. Puoi costruire la tua nave volante in modo che sia in grado di volare, anche se, nello stesso tempo, l'hai resa capace di ucciderti. Dunque, il sistema delle scuole private non funziona in modo soddisfacente, ma funziona; le scuole private probabilmente non realizzano ciò che vogliamo noi, però di certo realizzano quello che vogliono loro. Applicando il medesimo ragionamento alle scuole elementari<sup>[169]</sup> si può dire che esse non realizzano proprio nulla. È difficile indicare un qualsiasi ragazzo di strada e dire che lui incarna l'ideale per cui è stata pensata l'educazione popolare, nel senso in cui, invece, il prototipo di ragazzo imberbe e imbecille alla "Eton" incarna l'ideale per cui i direttori di Harrow e di Winchester<sup>[170]</sup> hanno lavorato. Gli educatori aristocratici hanno il compito positivo di tirar fuori dei gentiluomini, e tirano davvero fuori dei gentiluomini, anche quando li cacciano via. Si

direbbe che gli educatori delle scuole popolari abbiano l'ideale molto più nobile di tirar fuori dei cittadini. Ammetto che questo sia davvero un ideale più nobile, ma dove sono questi cittadini? So che il ragazzo di Eton è rigido a causa di uno stoicismo piuttosto sciocco e sentimentale, che chiamano "essere un uomo di mondo". Ma non attraverserebbe neppure le mie fantasie l'idea che il ragazzo di strada sia rigido perché segue quello stoicismo repubblicano chiamato "essere un cittadino". L'allievo affermerà davvero, con quella sua superbia fresca e innocente: «Io sono un gentiluomo inglese». Ma io non sono in grado di immaginarmi con la stessa facilità il ragazzo di strada che alza la testa verso le stelle e afferma: «*Romanus civis sum*». Diamo per garantito che gli insegnanti della nostra scuola elementare stiano insegnando il codice morale in modo diffuso e generale<sup>[171]</sup>, mentre i grandi direttori stiano insegnando solo un codice di maniere molto più ristretto. Diamo per garantito che entrambe queste cose vengano insegnate. Ma solo una di queste viene davvero appresa.

Si dice sempre che i grandi riformatori, o i protagonisti dei grandi eventi storici, sono in grado di attuare riforme specifiche e pratiche, ma non riescono mai ad adempiere le loro visioni o a soddisfare le loro anime. Io credo che ci sia una contropartita reale rispetto a cui questo apparente stereotipo risulta piuttosto falso. Per una strana inversione il politico idealista, spesso, non ottiene quello che cerca, ma ottiene quello che vuole. La pressione silenziosa del suo ideale dura molto di più, e continua a modellare il mondo molto di più delle circostanze specifiche che lo hanno mosso a suggerire quell'ideale. Ciò che muore è la lettera, che lui pensava fosse così concreta. Ciò che dura è lo spirito, che lui riteneva così irraggiungibile e perfino indicibile. Sono proprio i suoi schemi che non ottengono realizzazione; ed è esattamente la sua visione che si realizza. Infatti i dieci o

dodici fogli della costituzione della Rivoluzione francese, che sembravano così efficaci a chi li scrisse, a noi sembrano essersi persi nel vento come le fantasie più remote. Ciò che non è volato via, ciò che resta come un fatto evidente in Europa, è il loro ideale e la loro visione. La Repubblica, l'idea di una terra piena di semplici cittadini con un minimo di buone maniere e un minimo di ricchezza, è la visione del XVIII secolo e la realtà del XX. E penso che sarà la stessa cosa per ciò che riguarda il creatore di ideali sociali, che siano desiderabili o meno. Tutti i suoi schemi falliranno, tutti i suoi strumenti gli si romperanno in mano. I suoi compromessi si sgretoleranno, le sue concessioni saranno inutili. Dovrà tenersi saldo a se stesso per adempiere il suo destino; non dovrà avere altro che il desiderio del suo cuore.

Se mi è concesso paragonare le cose molto piccole a quelle molto grandi, si può dire che le scuole aristocratiche inglesi possono reclamare per se stesse quel tipo di successo e di splendore robusto che era proprio della politica democratica francese. Se non altro possono reclamare questo tipo di superiorità nei confronti dei tentativi disorganici e fumosi di istituire un'educazione democratica nella moderna Inghilterra. Quel tipo di successo che ha sperimentato il ragazzo che frequentava la scuola privata per tutto il tempo dell'Impero (un successo sicuramente esagerato in se stesso, ma senza dubbio positivo e che dichiarava l'evidenza di un fatto dalla forma e grandezza indiscutibili) si è generato grazie alla circostanza nobile e fondamentale per cui i direttori di quelle scuole private sapevano chiaramente che tipo di ragazzo piaceva loro. Volevano qualcosa e hanno ottenuto qualcosa; invece di lavorare in modo ampio e generico, volendo tutto e ottenendo nulla.

L'unico punto su cui merita discutere è la qualità di ciò che hanno ottenuto. C'è qualcosa di decisamente folle nel fatto che quando la gente moderna attacca un'istituzione



che ha davvero bisogno una riforma, la attaccano per le ragioni sbagliate. Quindi molti oppositori delle nostre scuole private, pensando a se stessi come persone molto democratiche, si sono sprecati in un attacco privo di significato riguardo allo studio del greco. Posso capire perché il greco venga considerato inutile, specialmente da coloro che bramano di gettarsi a capofitto nel mondo del commercio senza scrupoli, che è la negazione della civiltà; ma non riesco a capire come possa essere considerato uno studio antidemocratico. Credo di capire perché il signor Carnagie<sup>[172]</sup> abbia un'avversione per il greco. Nei meandri più profondi della sua coscienza si aggira l'idea certa e sensata che in una città greca, politicamente autogestita, lui sarebbe stato ucciso. Ma non sono in grado di comprendere perché un qualsiasi democratico, diciamo un signor Quelch, o un signor Will Crooks, o un signor John Robertson<sup>[173]</sup>, dovrebbero opporsi al fatto che la gente impari l'alfabeto greco, che è stato l'alfabeto della libertà. Perché i radicali dovrebbero odiare il greco? In questa lingua è stata scritta la parte più antica e, lo sa il cielo, quella più eroica della storia del partito radicale. Perché il greco dovrebbe recare disgusto a un democratico, quando la stessa parola "democratico" è greca?

Un simile errore, anche se meno serio, concerne la discussione che riguarda l'atletica nelle scuole private, contestata perché ritenuta un'attività che incoraggia l'animalità e la brutalità. Sicuramente la brutalità, nell'unico possibile significato immorale, non è un vizio delle scuole private inglesi. C'è molto bullismo morale, dovuto alla generale mancanza di coraggio morale nella gestione della scuola privata. Queste scuole non fanno altro, nel complesso, che incoraggiare il coraggio fisico; però non solo scoraggiano il coraggio morale, lo impediscono. Il risultato ultimo di ciò è incarnato dall'egregio funzionario inglese, che non è in grado neppure di sopportare di

indossare un'uniforme precisa se non quando si confonde, e si nasconde, nel fumo di una battaglia. Questa, come tutte le pose affettate dell'attuale plutocrazia, è una caratteristica interamente moderna. Era sconosciuta agli antichi aristocratici. Il Principe Nero<sup>[174]</sup> avrebbe certamente chiesto a ogni cavaliere che aveva il coraggio di sollevare il suo elmo di fronte ai nemici, che avesse anche il coraggio di sollevarlo di fronte ai suoi amici. Per quello che riguarda il coraggio morale, quindi, il problema non è tanto che le scuole private lo sostengono debolmente, quanto che lo sopprimono fermamente. Ma, per quel che riguarda il coraggio fisico, di sicuro lo promuovono; e il coraggio fisico è una magnifica necessità fondamentale. Aveva ragione il grande e saggio uomo inglese del XVIII secolo quando diceva che se un uomo perde quella virtù non potrà mai essere certo di conservarne nessun'altra. Ecco, è una delle meschine e patologiche bugie moderne credere che il coraggio fisico sia connesso alla crudeltà. I seguaci di Tolstoj e Kipling sono un coro unico nell'incoraggiare questa falsità. Hanno, credo, qualche altra piccola discussione tra di loro, dal momento che i primi dicono che il coraggio deve essere abbandonato perché è connesso con la crudeltà, mentre gli altri sostengono che la crudeltà è affascinante perché parte del coraggio. Ma, grazie a Dio, sono tutte bugie. L'energia e l'audacia del corpo possono rendere un uomo stupido o spericolato o noioso o ubriaco o affamato, ma non lo rendono spietato. E posso cordialmente ammettere (senza associarmi a quell'eterna lode che gli appartenenti alla scuola privata riversano sempre su se stessi) che quest'attività opera veramente per la rimozione della mera crudeltà spietata dalle scuole private. La vita nelle scuole private inglesi è radicalmente simile alla vita pubblica inglese, di cui rappresenta il passo preparatorio. Ed è davvero simile a essa in questo: che le cose o sono molto aperte, comuni e convenzionali, o invece sono decisamente

secrete. Ebbene, la crudeltà è presente nelle scuole private, esattamente come lo sono la cleptomania, il bere di nascosto e altri vizi senza nome. Ma tutto ciò non si mostra sotto la luce del giorno e di fronte alla coscienza comune della scuola, e così accade anche per la crudeltà. Un gruppetto di ragazzi dallo sguardo circospetto fa crocchio in un angolo e sembra indaffarato in qualche losco affare; può aver a che fare con i giornali per adulti, oppure può essere un approccio con il bere, o può occasionalmente aver a che fare con la crudeltà compiuta sui ragazzi più piccoli. Ma un bullo di questo tipo non è uno sbruffone. Il proverbio dice che i bulli sono sempre codardi, ma questi bulli sono molto più che codardi; sono timidi.

Come terzo esempio del modo sbagliato con cui si attacca la scuola privata, devo menzionare l'abitudine di usare la parola aristocrazia con una doppia implicazione. Per dire la pura verità nel modo più conciso possibile, se aristocrazia significa regole dettate da una cerchia di ricchi, allora l'Inghilterra ha un'aristocrazia e le scuole private inglesi la appoggiano. Se significa regole dettate da famiglie antiche e dinastie impeccabili, allora l'Inghilterra non ha un'aristocrazia e le scuole private inglesi sistematicamente ne distruggono l'idea. In questi circoli l'aristocrazia reale, come la democrazia reale, sono diventate forme guaste. Un tipico ospite moderno non oserebbe mettersi a lodare i suoi antenati, perché nella maggior parte dei casi questo sarebbe un insulto per la metà degli altri oligarchi seduti al tavolo, che non hanno antenati. Ho già detto che manca il coraggio morale di indossare la propria uniforme, manca ancor più il coraggio morale di indossare i propri stemmi di famiglia. Adesso il tutto è diventato solo un guazzabuglio di gentiluomini bravi e cattivi. Il bravo gentiluomo evita di nominare il padre di qualcuno, quello cattivo evita di riferirsi al proprio. Questa è l'unica differenza, il resto è frutto dell'educazione privata. Ma Eton e Harrow devono

per forza essere scuole aristocratiche, perché sono piene quasi esclusivamente di *parvenues*. La scuola privata non è una sorta di rifugio per aristocratici, come un ricovero, un posto in cui entrano e da cui non usciranno mai. È una fabbrica per aristocratici: escono da lì senza essersi chiaramente accorti di esserci entrati. Le povere e piccole scuole private<sup>[175]</sup>, con il loro modo antico e sentimentale, con il loro stile feudale, avevano l'abitudine di esporre quest'insegna: «Solo per figli di gentiluomini». Se le scuole private volessero mettere un'insegna dovrebbero scriverci: «Solo per padri di gentiluomini». Fra due generazioni quest'imbroglio gli riuscirà.

## 11. SCUOLE PER IPOCRITI

Queste sono le accuse false: l'accusa di classicismo, l'accusa di crudeltà, e l'accusa di un'esclusività basata su un pedigree impeccabile. I ragazzi delle pubbliche scuole inglesi non sono dei pedanti, non sono dei carnefici; e non sono neanche, nella grande maggioranza dei casi, persone fieramente orgogliose dei loro antenati, o anche solo persone con un qualche antenato di cui essere orgogliosi. Viene loro insegnato di essere cortesi, di essere giustamente pacati, di essere coraggiosi nell'accezione fisica, di essere puliti per quel che riguarda il corpo; essi sono generalmente gentili nei confronti degli animali, generalmente civili verso i servi e, verso chiunque sia uguale a loro in ogni senso, sono dei veri compagni. C'è dunque qualcosa di sbagliato nell'ideale su cui si regge la pubblica scuola? Penso che tutti noi avvertiamo che ci sia qualcosa di davvero sbagliato in essa, ma una trama abbagliante di paroloni giornalistici ci ha oscurato la vista e ci ha intrappolati; cosicché è difficile tracciare dal principio, al di là di tutte le parole e frasi che si sono spese in proposito, gli errori presenti in questa grande opera dell'Inghilterra.

Di sicuro, dopo aver detto tutto quello che si può dire, l'obiezione finale nei confronti della pubblica scuola inglese riguarda il suo clamorosamente spudorato e indecente disprezzo verso il dovere di insegnare la verità. So che esiste ancora presso le nubi gentildonne campagnole la credenza che gli studenti della scuola inglese imparano a dire sempre la verità, ma adesso è davvero poco serio continuare ad affermarlo. Molto raramente, molto vagamente, agli studenti inglesi viene detto di non dire bugie, che è una cosa completamente diversa. Io posso essere convinto di tutte le finzioni più oscure e di tutte le falsità che esistono nell'universo, senza pronunciare mai una bugia. Posso indossare il cappotto di un altro uomo, rubare una battuta a un altro uomo, rinnegare il credo di un altro uomo, o avvelenare il caffè di un altro uomo, il tutto senza mai dire una bugia. Ma a nessuno studente inglese è stato mai insegnato di dire la verità, per la semplice ragione che non gli è mai stato insegnato a desiderare la verità. Fin dall'inizio gli viene insegnato a essere completamente incurante di capire se un fatto è un fatto; gli viene insegnato di curarsi solo di capire se un fatto è dalla sua "parte" quando è impegnato a "fare il suo gioco". Prende parte ai gruppi di dibattito per stabilire se Carlo I doveva essere ucciso, con la stessa frivolezza solenne e pomposa con cui nel campo di cricket prende parte a scommettere sulla vittoria di Rugby o Westminster. Ma non gli viene mai permesso di confrontarsi con la nozione astratta della verità, in base a cui la gara è una faccenda che riguarda ciò che può succedere, mentre Carlo I è una faccenda che riguarda ciò che è accaduto – o non è accaduto. Sostiene i Liberali o i Conservatori alle elezioni generali esattamente come sosteneva Oxford o Cambridge nelle gare di canottaggio. Sa bene che lo sport può avere un esito incerto; non gli è mai stato detto che la politica dovrebbe avere a che fare con ciò che si sa per certo. Se qualcuno dovesse ancora dubitare di

questa proposizione così lapalissiana, cioè che la pubblica scuola scoraggia l'amore per la verità in modo irreparabile, c'è un fatto che penso lo convincerà. L'Inghilterra è il paese del sistema partitico, ed è sempre stata governata da uomini usciti dalla pubblica scuola. C'è qualcuno al di fuori dei pazzi del manicomio di Hanwell che osa affermare che il sistema partitico, qualunque siano i suoi vantaggi e i suoi svantaggi, possa essere stato creato da persone particolarmente dedite alla verità?

La stessa espressione felice con cui gli inglesi trattano questo argomento è di per se stessa un'ipocrisia. Quando un uomo dice davvero la verità, la prima verità che dice è che lui stesso è un bugiardo. Davide disse in tutta fretta, cioè in tutta onestà, che tutti gli uomini erano dei bugiardi. A posteriori si può dire, con una spiegazione non troppo seria, che egli affermò che tutti i Re di Israele per lo meno dicevano la verità. Quando Lord Curzon<sup>[176]</sup> fu eletto Viceré tenne un discorso pubblico infarcito di morale, rivolto agli Indiani riguardo alla loro supposta indifferenza nei confronti della veracità, nei confronti dell'attualità e dell'onore intellettuale. Una gran quantità di gente si indignò, interrogandosi sulla necessità o meno che gli orientali meritassero di ricevere questo rimprovero; se gli Indiani fossero davvero nella posizione di ricevere un'ammonizione così severa. Nessuno si è premurato di chiedere, come io mi accingo a fare, se Lord Curzon era nella posizione di poterlo fare. Lui è un ordinario politico di partito; politico di partito significa un politico che può appartenere a un qualsiasi partito. Essendo una persona di questo tipo, egli deve, di volta in volta e ripetutamente, a ogni nuovo tornante della strategia di partito, o ingannare gli altri o ingannare se stesso molto bene. Io non conosco l'Oriente; e non mi piace neppure quello che conosco. Sono piuttosto convinto nel credere che quando Lord Curzon uscì dall'Inghilterra trovò un'atmosfera molto falsa. Dico solo

che doveva essere qualcosa di sorprendentemente e incommensurabilmente falso se era più falso dell'atmosfera inglese da cui proveniva. Il Parlamento inglese attualmente si preoccupa di tutto eccetto che della veracità. L'uomo che esce dalla pubblica scuola è gentile, coraggioso, educato, pulito, socievole; ma, nel senso più tremendo di queste parole, la verità non abita in lui.

Questa debolezza dovuta all'assenza di interesse per la verità nelle pubbliche scuole inglesi, nel sistema politico inglese, e in un certo senso nel carattere inglese, è una debolezza che necessariamente produce un curioso ammasso di superstizioni, di leggende bugiarde, di evidenti delusioni che attecchiscono su uno scarso rigore spirituale verso se stessi. Le pubbliche scuole traboccano di queste superstizioni e io qui ho solo lo spazio per citare una di esse, che può essere chiamata la superstizione del sapone. Essa fu largamente condivisa dai Farisei, maniaci delle abluzioni, che assomigliano agli aristocratici della pubblica scuola inglese in così tanti aspetti: nella loro grande preoccupazione riguardo alle regole dei clubs e alle tradizioni, nel loro ottimismo offensivo a spese dell'altra gente, e soprattutto nel loro sterile patriottismo pedante che è proteso a difendere gli interessi peggiori del proprio paese. Il buon senso antico sul lavarsi diceva che era una cosa molto piacevole. L'acqua (applicata esternamente) è una cosa splendida, come il vino. I Sibariti facevano il bagno nel vino, e gli anticonformisti bevono l'acqua; ma a noi queste spaventose eccezioni non riguardano. Che il lavarsi sia una cosa piacevole si basa sul fatto che la gente ricca può farlo di più che le persone povere, e finché questa verità è stata riconosciuta, tutto andava bene; ed era davvero giusto che la gente ricca dovesse offrire alla gente povera la possibilità di fare un bagno, così come avrebbe potuto offrirgli altre cose onorevoli – una bibita o una passeggiata sull'asino. Ma venne un giorno tremendo, in un imprecisato momento a

metà del XIX secolo, quando qualcuno scoprì (qualcuno decisamente benestante) le due grandi verità moderne, che lavarsi è una virtù per i ricchi e, di conseguenza, è un dovere per i poveri. Infatti il dovere è una virtù che una persona non può permettersi. E la virtù è generalmente un dovere che una persona si può facilmente permettere, come la pulizia del corpo tra le classi abbienti. Ma nella tradizione della pubblica scuola riguardo al senso civico, il sapone è stato ritenuto stimabile semplicemente perché è piacevole. I bagni vengono rappresentati come parte della decadenza dell'Impero romano; ma gli stessi bagni vengono rappresentati come parte dell'energia e del ringiovanimento dell'Impero britannico. Ci sono onorevoli insegnanti, vescovi, professori, direttori, politici di rilievo, che, nel corso dei panegirici di cui di tanto in tanto si dilettono, hanno attualmente identificato la pulizia fisica con la purezza morale. Dicono (se mi ricordo bene) che l'uomo educato dalla pubblica scuola è pulito dentro e fuori. Come se tutti non sapessimo fin troppo bene che mentre i santi possono sopportare di essere sporchi, i seduttori devono sempre essere puliti. Come se tutti non sapessimo fin troppo bene che la prostituta deve essere pulita, perché il suo mestiere è quello di ammaliare, mentre la buona moglie può essere sporca, visto che il suo mestiere è quello di pulire. Come se tutti non sapessimo che in qualunque momento il tuono di Dio rimbombi su di noi, è quasi sicuro che troveremo l'uomo semplice a bordo di un calesse infangato e il furfante più astuto a fare un bagno.

Ci sono di certo altri esempi di questo viscido imbroglio per cui i piaceri di un gentiluomo diventano le virtù di un anglosassone. Lo sport, come il sapone, è una cosa ammirevole, ma, come il sapone, è una cosa piacevole. Ed essere degli sportivi che giocano il loro gioco non significa avere tutti i meriti di questo mondo, in un mondo dove così troppo spesso è necessario essere lavoratori che fanno il



proprio lavoro. Ad ogni modo, lasciamo che il gentiluomo si congratuli con se stesso per non aver perso l'amore naturale verso il piacere, così come l'amore di combattere l'indifferenza e di difendere il candore dei fanciulli. Ma quando uno possiede il candore fanciullesco è meglio che abbia anche l'incoscienza fanciullesca; e penso che non dovremmo avere un grande affetto nei confronti del giovane ragazzo che spiega sempre e incessantemente che è suo dovere giocare a nascondino ed è una delle virtù di famiglia essere molto bravi nel gioco dei quattro cantoni.

Un'altra irritante ipocrisia è il comportamento opposto che questa oligarchia mostra verso il mendicante per strada e verso le organizzazioni caritatevoli. Anche in questo caso, come nel caso della pulizia e dell'atletica, questo comportamento sarebbe perfettamente umano e comprensibile se non fosse ritenuto un merito. Così come è ovvio che usare il sapone è conveniente, è altrettanto ovvio, riguardo ai mendicanti, che non è conveniente che ci siano. Un uomo ricco avrebbe una colpa davvero piccola se si limitasse a dire che non ha a che fare direttamente con i mendicanti, perché con l'organizzazione urbana moderna può essere effettivamente impossibile incontrare direttamente i mendicanti; o se non impossibile, per lo meno è molto difficile. Però questa gente non rifiuta mai dei soldi ai mendicanti nel contesto di una carità pensata come cosa difficile. Glieli rifiutano in modo scandalosamente ipocrita nel contesto di una carità legata a un gesto facile. Essi affermano, con la seriosità più grottesca: «Tutti possono mettersi una mano in tasca e dare un penny a un pover'uomo; ma noi, filantropi, andiamo a casa e rimuginiamo e ci logoriamo la testa riguardo ai problemi di quella povera gente finché non scopriamo quale prigione, riformatorio, casa di lavoro, o manicomio sia davvero il posto migliore in cui possa andare». Questa è una pura e semplice bugia. Non rimuginano sulla povera gente quando

vanno a casa e, se lo facessero, ciò non altererebbe la loro convinzione originaria in base a cui si oppongono ai mendicanti per la semplice constatazione, perfettamente razionale, che i mendicanti sono un fastidio. Si può perdonare con facilità a un uomo il fatto che non faccia questo o quel gesto di carità occasionale, specialmente quando la cosa è sinceramente difficile come nel caso dei mendicanti. Ma c'è qualcosa di decisamente pestilenziale, qualcosa alla Pecksniff<sup>[177]</sup>, riguardo al sottrarsi a questo gravoso compito appellandosi al fatto che non è abbastanza gravoso. Se un uomo provasse a parlare davvero con i dieci mendicanti che bussano alla sua porta scoprirebbe presto se fare ciò è davvero molto più facile che la fatica di compilare un assegno per un ospedale.

## 12. IL VECCHIUME DELLE NUOVE SCUOLE

Dunque per questa ragione profonda e invalidante, cioè per la sua cinica e dissoluta indifferenza verso la verità, la pubblica scuola inglese non ci fornisce quell'ideale che stiamo cercando. Posso però chiedere ai critici moderni di ricordarsi che, giusta o sbagliata che sia, essa funziona; la fabbrica lavora, le ruote girano, si sfornano gentiluomini, perfettamente dotati di sapone, cricket e carità organizzata. E riguardo a questo, come ho già detto prima, la pubblica scuola ha davvero un vantaggio rispetto a ogni altro schema educativo del nostro tempo. Puoi riconoscere un uomo educato dalla pubblica scuola in una qualsiasi compagnia in cui è solito bazzicare, dai buchi dove vendono oppio cinese fino alle cene di gala degli Ebrei tedeschi. Ma non credo che nessuno sarebbe in grado di riconoscere quale piccola fiammiferaia sia stata cresciuta nell'istituto di un gruppo religioso non confessionale e quale in un istituto laico. La grande aristocrazia inglese che ci ha governato dall'età della Riforma è, in questo senso, un vero modello per gli uomini

moderni. Aveva un ideale e, di conseguenza, ha costruito una realtà.

Ripeto ancora che queste pagine si propongono di chiarire principalmente questa evidenza: che il progresso dovrebbe essere basato su un principio, mentre il nostro progresso moderno è principalmente basato su un precedente. Ci muoviamo, non in base a ciò che affermiamo in teoria, ma in base a ciò che abbiamo già constatato in pratica. Ecco perché i Giacobiti<sup>[178]</sup> sono gli ultimi Conservatori della storia verso cui una persona intellettualmente vivace può provare una grande simpatia. Essi volevano una cosa precisa; erano pronti a battersi per il loro ideale e quindi erano anche pronti a mettersi in discussione per quell'ideale. Mentre i Conservatori moderni possiedono solo la noia di difendere situazioni che non hanno avuto la passione di creare. I rivoluzionari creano le riforme, i Conservatori si limitano a conservare le riforme. Essi non si premurano mai di riformare le riforme, cosa che, spesso, sarebbe decisamente auspicabile. Esattamente come la competizione sugli armamenti è una sorta di plagio che nasce dal puntiglio, così la competizione dei partiti è solo un tipo di puntiglio divenuto ereditario. Gli uomini possono votare, allora presto anche le donne dovranno poter votare; i bambini poveri vengono educati con la forza, allora fra poco dovranno essere nutriti con la forza; la polizia chiude i pubs a mezzanotte, allora tra poco li chiuderà alle undici; i ragazzi sono obbligati ad andare a scuola fino a quattordici anni, allora tra poco saranno obbligati ad andarci fino a quaranta. Nessun barlume di ragione, nessun riemergere momentaneo dei principi originari, nessuna domanda astratta su questioni ovvie, può interrompere questa galoppata matta e monotona dello stupido progresso basato sul precedente. È la maniera più giusta per impedire la vera rivoluzione. Seguendo questa logica sugli eventi, i Radicali finiscono per diventare abitudinari come i Conservatori. Ho

incontrato un uomo canuto e stralunato che diceva che suo nonno gli insegnò ad avere un proprio stile. Ho incontrato un altro vecchio canuto e stralunato che diceva che suo nonno gli aveva insegnato ad andare dritto per la sua strada.

Ecco che qui va ripetuta la parte principale della mia argomentazione, perché siamo arrivati al punto esatto in cui essa si mostra in tutta evidenza e in modo straordinario. La prova definitiva che le nostre scuole elementari non hanno un proprio ideale definito è il fatto che esse imitano in modo plateale gli ideali della pubblica scuola. Nelle scuole elementari sono presenti tutti i pregiudizi etici e le esagerazioni di Eton e Harrow, copiati con cura e per persone a cui non si adattano neppure lontanamente. Ritroviamo la stessa dottrina selvaggiamente sproporzionata riguardo agli effetti della pulizia fisica sul carattere morale. Gli educatori e i politici che si occupano di educazione dichiarano, tra calorose ovazioni, che la pulizia fisica è decisamente più importante di tutti i battibecchi sulla formazione morale e religiosa. Sembrerebbe davvero che fino a quando un giovane si lava accuratamente le mani non importa se si sta togliendo di dosso la marmellata della mamma o il sangue di suo fratello. Ritroviamo anche quella pretesa scandalosamente insincera per cui lo sport incoraggerebbe il senso dell'onore, quando sappiamo bene che lo deteriora. Soprattutto, ritroviamo anche il solito dogma della classe benestante in base a cui le cose vengono fatte meglio da istituzioni molto grandi che maneggiano somme di denaro molto grandi e dettano legge a tutti; il medesimo dogma per cui la carità istintiva e banale è in qualche modo spregevole. Come dice il signor Blatchford: «Il mondo non vuole la pietà, ma il sapone – e il Socialismo». La pietà è una delle virtù del popolo, mentre invece il sapone e il Socialismo sono gli hobbies delle classi abbienti.

Gli ideali “salutari”, come li chiamano loro, che i nostri politici e insegnanti hanno preso in prestito dalle scuole aristocratiche e poi applicato a quelle democratiche, non sono in nessun caso particolarmente adatti a una democrazia impoverita. Una vaga ammirazione per una forma organizzata di governo e una vaga diffidenza verso quelle forme di carità che provengono dai singoli non possono proprio adattarsi alla vita di uomini presso cui la parola gentilezza significa prestare un tegame e la parola onore significa riuscire a star fuori da una casa di lavoro. Tutto finisce o per scoraggiare quel sistema di generosità immediata e raffazzonata che è la gloria giornaliera del povero, o per tradursi nel consiglio di non buttar via i soldi a persone che di soldi non ne vedono mai. E anche la gloria esagerata attribuita all’atletica, abbastanza adatta da proporre quando si ha a che fare con i ricchi, che se non giocassero e gareggiassero, starebbero sempre a mangiare e bere, non ha alcun valore se applicata a gente che, per la maggior parte, sarebbe comunque decisamente impegnata con l’esercizio fisico, con la vanga o il martello, il piccone o la sega. E riguardo al terzo caso, quello relativo alla pulizia, è ovvio che lo stesso tipo di retorica riguardo alla raffinatezza corporea, che è appropriata per una classe sociale legata all’apparenza, non può essere applicata, per come viene posta, allo spazzino. Ci si aspetta che un gentiluomo sia sempre senza macchie. Ma non è spregevole per chi lavora tra i rifiuti essere sporco, quanto non lo è per il palombaro essere bagnato. Una scopa coperta di fuliggine non è più disgraziata di Michelangelo quando era coperto di polvere di marmo, o di Bayard<sup>[179]</sup> quando era coperto di sangue. E questi estensori della tradizione della pubblica scuola non hanno ottenuto o suggerito nulla di buono proponendo un sostituto per quest’abitudine snob che propone al povero una pulizia a lui impossibile; mi riferisco all’abitudine di indossare la biancheria e gli abiti dismessi

dai ricchi. Un uomo si muove negli abiti di un altro come si muoverebbe in casa di un altro. Ma non c'è da meravigliarsi che i nostri educatori non siano inorriditi nel vedere un uomo che indossa i pantaloni di seconda mano che gli ha dato un aristocratico, dal momento che loro stessi non hanno fatto altro che prendere idee di seconda mano dagli aristocratici.

### 13. GENITORI BANDITI

C'è un argomento di cui, in ogni caso, non si avverte altro che un sussurro dentro la scuola popolare; ed è l'opinione del popolo. Le uniche persone che sembrano non dover avere niente a che fare con l'educazione dei bambini sono i loro genitori. Eppure le classi povere inglesi hanno delle tradizioni molto precise. Queste vengono nascoste sotto il velo dell'imbarazzo, o dell'ironia, e quegli psicologi che le hanno sviscerate ne parlano come di cose molto strane, barbariche e misteriose. Ma, di fatto, le tradizioni dei poveri sono semplicemente le tradizioni dell'umanità, quella cosa che molti di noi hanno perso di vista già da un po'. Per esempio, è tradizione dei lavoratori ritenere che sia meglio usare un gergo scurrile quando si parla di una cosa volgare, in modo che sia minore la possibilità di cadere nella trappola di giustificare quella cosa. Ma tutta l'umanità ha avuto questa stessa tradizione da sempre, finché i Puritani e i loro figli, i seguaci di Ibsen, cominciarono a propugnare l'idea opposta, vale a dire che non ci si deve preoccupare di ciò che si dice finché lo si dice con parole serie e viso serio. E poi, le classi ben educate hanno messo dei tabù su certi scherzi che riguardano l'aspetto fisico, ma nel fare questo non hanno solo messo a tacere l'ironia che attraversava i sobborghi, bensì più della metà della letteratura mondiale; hanno messo delle graziose musette[180] sui nasi di Punch[181] e di Bardolph[182],

Stiggins[183] e Cyrano de Bergerac. Poi, le classi ben educate hanno anche adottato il costume orrendo e pagano di considerare la morte come una cosa da lasciar taciuta perché troppo tremenda, segregandola così nella riposta intimità di ogni persona, come fosse una malformazione da non mostrare. I poveri, al contrario, fanno gran mostra del lutto e ci chiacchierano molto sopra; e lo fanno a buon diritto. Essi hanno ben presente quella verità psicologica che sta dietro a tutte le cerimonie funebri dei figli dell'uomo. Per attenuare il dolore bisogna moltiplicarlo. Per sopportare una crisi dolorosa bisogna insistere molto nel trattarla come una crisi, per permettere a gente che è necessariamente pervasa dalla tristezza di sentirsi, almeno, importante. Riguardo a ciò i poveri non sono altro che i sacerdoti della civiltà umana; e nei loro banchetti soffocanti e nei loro solenni chiacchiericci c'è l'odore degli arrostiti di Amleto[184] e la polvere e l'eco dei giochi funebri per Patroclo.

Le cose che i filantropi a stento perdonano (o non perdonano affatto) al modo di vivere delle classi lavoratrici sono esattamente quelle cose che noi dobbiamo perdonare a tutti i grandi monumenti dell'umanità. È facile che il lavoratore sia scandaloso come Shakespeare e petulante come Omero; se è religioso, è facile che parli dell'inferno come Dante; se è mondano, è facile che parli del bere come Dickens. E il pover'uomo non manca di precedenti storici nel curarsi meno del cerimoniale legato al lavarsi, che Cristo screditò, e nel privilegiare il cerimoniale legato al bere, che Cristo santificò in modo così eccezionale. L'unica differenza tra il pover'uomo di oggi e i santi e gli eroi della storia è quella che, all'interno di qualsiasi classe sociale, separa l'uomo comune, che percepisce le cose, dal grande uomo, che sa esprimerle. Ciò che egli percepisce non è altro che l'eredità umana. Ora, nessuno certamente si aspetta che gli autisti e i minatori possano essere insegnanti più completi per i propri figli rispetto a quello che sono i signorotti, i

colonnelli e i commercianti di the per i loro. Ci deve essere un educatore specializzato *in loco parentis*<sup>[185]</sup>. Ma, mentre l'insegnante di Harrow è *in loco parentis*, quello di Hoxton<sup>[186]</sup>, invece, è *contra parentem*. La politica indefinita dei signorotti, le virtù ancor più indefinite del colonnello, le brame spirituali del mercante di the sono insegnate davvero ai loro bambini nella pubblica scuola inglese. E qui desidero sollevare una domanda molto chiara e categorica. C'è una persona vivente che possa davvero aver la pretesa di venirmi a raccontare che le virtù e le tradizioni particolari dei poveri sono in qualche modo presenti nell'educazione popolare? Certo io non auspico che l'ironia del venditore ambulante compaia nelle scuole popolari con la stessa volgarità con cui suscita interesse nei bar; ma compare almeno un po'? Viene insegnato al bambino di provar simpatia verso i modi simpatici e gergali di suo padre? Io non mi aspetto che la *pietas* drammatica e zelante di sua madre, con i suoi abiti funebri e arrostiti funebri, venga esattamente riprodotta nel sistema educativo; ma ha una qualche influenza sul sistema educativo? C'è un qualche maestro elementare che accorda a tutto ciò almeno un istante di considerazione e di rispetto? Non mi aspetto che il maestro si metta a odiare gli ospedali e la Società per i centri di carità più del padre dei suoi alunni; ma prova almeno un po' d'odio? Ha almeno un briciolo di simpatia umana per il senso d'onore del pover'uomo che si oppone al sistema delle istituzioni ufficiali? Non è quasi ovvio pensare che il maestro elementare ritenga non solo naturale, ma anche assolutamente coscienzioso togliere tutte queste leggende radicate nella testa della gente umile, basandosi sul principio che predica il sapone e il Socialismo al posto della birra e libertà? Il maestro che insegna ai ragazzi poveri non lavora insieme ai genitori, ma contro i genitori. Educazione moderna significa accantonare gli usi della minoranza e sostenere gli usi della maggioranza. Invece



della loro carità fatta a immagine di quella di Cristo, della loro risata shakespeariana e della loro grande riverenza omerica per la morte, i poveri hanno imposto su se stessi delle copie pedanti dei pregiudizi della gente ricca, che è a mille miglia da loro. Essi devono pensare che il bagno è una necessità perché per chi è fortunato è un bene di lusso; devono maneggiare bastoni svedesi perché i loro padroni sono spaventati dalle mazze inglesi; e devono vincere il loro pregiudizio riguardo al ricevere cibo dalle associazioni caritatevoli, perché gli aristocratici non si vergognano di mangiare a spese della nazione.

#### 14. LA FOLLIA E L'EDUCAZIONE FEMMINILE

Lo stesso vale per l'educazione delle ragazze. Mi viene spesso chiesto in tono solenne cosa ne penso delle nuove idee sull'educazione femminile. Ma non esistono idee nuove sull'educazione femminile. Non c'è, ne c'è mai stata, neppure l'ombra di una nuova idea. Tutto ciò che hanno fatto i riformatori dell'educazione è consistito nel chiedersi come ci si fosse comportati nel caso dei ragazzi e poi nell'applicare la medesima cosa alle ragazze; esattamente come si sono chiesti cosa veniva insegnato ai giovani signorotti e poi l'hanno applicato anche ai figli degli spazzacamini. Ciò che loro chiamano idee nuove sono in realtà idee molto vecchie applicate in luoghi sbagliati. I ragazzi giocano a pallone, perché non dovrebbero giocarci anche le ragazze; i ragazzi indossano uniformi con i colori della scuola, perché non dovrebbero averle anche le ragazze; i ragazzi vanno a centinaia nelle scuole diurne, perché non dovrebbero andarci a centinaia anche le ragazze; i ragazzi frequentano Oxford, perché non dovrebbero andarci anche le ragazze – in breve, ai ragazzi crescono i baffi, perché non dovrebbero crescere anche alle ragazze – questa è la sintesi del loro concetto di nuove idee.

Non si sono spremuti le meningi neppure un po'; nessuna domanda approfondita su cosa sia la diversità sessuale, se da essa dipenda questa o quella distinzione, e perché non c'è più alcun contatto tra l'immaginario ironico e cordiale del popolo e l'educazione popolare. Non si trova altro che un'imitazione meticolosa, ricercata ed elefantiaca. E, come nel caso delle scuole elementari, anche qui ci si trova di fronte a una fredda e sconsiderata soluzione inappropriata. Persino un selvaggio si accorgerebbe che certe attività fisiche, che sono positive per un uomo, sono verisimilmente inadatte per una donna. Eppure non c'è gioco maschile, per quanto brutale, che questi simpatici stralunati non abbiano approntato anche per le ragazze. Per citare l'esempio più calzante, danno alle ragazze dei compiti a casa davvero pesanti, senza riflettere che tutte le ragazze hanno già i loro compiti domestici, quando arrivano a casa. Fa tutto parte del medesimo stupido assoggettamento; ci deve essere un colletto inamidato attorno al collo di una donna, perché ce n'è già uno fastidioso attorno al collo dell'uomo. Persino un servo sassone, se gli fosse stato fatto indossare un collare di cartone, avrebbe chiesto un collare di bronzo.

Mi risponderanno così, non senza sarcasmo: «Allora cosa preferisci? Vorresti ritornare all'elegante signora della prima età vittoriana, tutta boccoli e boccette di sali, che si dedicava un po' agli acquerelli, si diletta un po' di lingua italiana, ogni tanto suonava l'arpa, annotava qualcosa nei diari e dipingeva degli scarabocchi? Preferisci questo?» e io risponderò: «Decisamente sì». Preferisco questo mille volte, rispetto al nuovo concetto di educazione femminile e per questa ragione: che nel primo caso vedo un progetto meditato, in quest'ultimo no. Non sono affatto convinto che quella elegante signora, anche rispetto alle attività pratiche, non potesse reggere il confronto con la maggior parte di queste ineleganti signore. Penso che Jane Austen fosse più forte, più acuta e più sagace di Charlotte Brontë; sono quasi

sicuro che fosse più forte, più acuta e più sagace di George Eliot. Lei era in grado di fare qualcosa che alle altre due non è riuscito: sapeva descrivere un uomo con disinvoltura e sensibilità. Non sono proprio sicuro che l'antica nobildonna che masticava qualcosa di italiano fosse meno intraprendente della moderna nobildonna che sa solo balbettare<sup>[187]</sup> un po' di americano; e non sono neppure sicuro che le duchesse del passato, che riuscivano a dipingere l'abbazia di Melrose con così scarso successo, fossero più ritardate delle moderne duchesse che dipingono solo le loro facce, e lo fanno pure male. Ma non è questo il punto. Quale teoria c'era, quale idea c'era, dietro i loro vecchi e tenui acquerelli e dietro il loro incerto italiano? È la medesima idea che, in un contesto più grossolano, sta dietro al vino fatto in casa e alle ricette di famiglia; e che ancora, in migliaia di modi impensabili, appartiene saldamente alle donne povere. È l'idea che difenderò nella seconda parte di questo libro: cioè che il mondo deve conservare la figura di una grande dilettante<sup>[188]</sup>, altrimenti diventiamo tutti artisti e moriamo. Ci deve essere qualcuno che rinunci a tutte le conquiste specialistiche, così da conquistare tutti i conquistatori. Affinché la donna possa essere la regina della vita, non deve essere un soldato combattente dentro la vita. Non ritengo che quell'elegante signora con il suo cattivo italiano fosse un prodotto perfetto, tanto quanto non penso che la donna dei sobborghi che parla di liquori e funerali sia un prodotto perfetto. Ahimè! Ci sono solo pochi prodotti perfetti. Ma entrambe queste donne provengono da ideali comprensibili; la nuova donna non proviene da alcunché né da qualche parte. È giusto avere un ideale, è giusto avere il giusto ideale, e questi due tipi di donne hanno il loro giusto ideale. La donna dei sobborghi, con i suoi funerali, è la figlia degenerata di Antigone, l'ostinata sacerdotessa dei lari domestici. La signora che parla un cattivo italiano è la decaduta cugina di

decimo grado di Porzia, la grande signora dell'Italia dei secoli d'oro, colei che si diletta della vita nel Rinascimento, e poteva essere un avvocato perché poteva essere qualunque cosa. Affondate e dimenticate in mezzo al mare della monotonia e dell'imitazione moderna, le figure si tengono saldamente strette ai loro modelli originari. Antigone, brutta, sporca e spesso ubriaca, continuerà a seppellire suo padre. La nobildonna elegante, scialba ed evanescente, riesce ancora a distinguere la differenza tra se stessa e suo marito: cioè che lui deve essere Qualcuno nella City, ma lei è tutto per il paese.

C'era un tempo in cui tu ed io, e tutti noi, eravamo davvero vicino a Dio, tanto che anche adesso il colore di un sassolino (o di un quadro), il profumo di un fiore (o dei fuochi d'artificio) ci entrano nel cuore con una specie di autorevolezza e di fiducia; come se fossero frammenti di un messaggio confuso, o tratti di un volto dimenticato. Versare a piene mani questa solida semplicità dentro la vita è l'unico vero scopo dell'educazione; e più la donna sta stretta al suo bambino – lei capisce. Dire cosa lei capisca è al di là di me; solo questo intuisco, che non è una cosa solenne. Si tratta piuttosto di un'imponente leggerezza, uno strepitoso dilettantismo universale, come quella che sentivamo da piccoli, quando ci piaceva cantare tanto quanto lavorare in giardino, dipingere tanto quanto correre. Balbettare le lingue degli uomini e degli angeli, dilettarsi di scienze spaventose, giocherellare con colonne e piramidi e lanciare per aria pianeti come fossero palline, questa è la recondita audacia e incoscienza che l'anima umana, come il giocoliere che lancia le arance, deve conservare per sempre. Questa è l'insana frivolezza che chiamo sanità. E l'elegante nobildonna, che si chinava con i suoi boccoli sugli acquerelli, lo sapeva e faceva di conseguenza. Si destreggiava tra i fuochi e le fiamme del sole. Manteneva il netto equilibrio degli umili che è la più misteriosa tra le

cose sublimi, e forse la più irraggiungibile. Affermava la prima verità della donna, della madre universale: tutto ciò che vale la pena fare, vale davvero la pena farlo alla meno peggio.

## PARTE QUINTA

# LA CASA DELL'UOMO

### 1. L'IMPERO DEGLI INSETTI

Un raffinato Conservatore di cui sono amico una volta mostrò una profonda angoscia perché in un momento di ilarità mi riferii ad Edmund Burke definendolo un ateo. C'è a malapena bisogno che mi metta a specificare che quella critica mancava di accuratezza biografica; era implicito. Burke non era certo un ateo quando proclamava in piena coscienza la sua teoria cosmica, nonostante non avesse certo una grande e infiammata fede in Dio, come Robespierre. Tuttavia, la mia critica si riferiva a una verità che è importante sia ribadita in questo contesto. Mi riferivo al fatto che nella disputa sulla Rivoluzione francese, Burke difendeva l'atteggiamento e le argomentazioni dell'ateismo, così come Robespierre difendeva la posizione teista. La Rivoluzione si richiamò all'idea di una astratta ed eterna giustizia, oltre i costumi locali o le convenienze dei singoli. Se esistono i comandamenti di Dio, allora ci devono essere i diritti dell'uomo. A partire da questo punto Burke innestò la brillante divagazione; egli non contestò la dottrina di Robespierre basandosi sull'antica dottrina medievale dello *jus divinum* (che era una dottrina teistica come quella di Robespierre), ma la attaccò sulla base della moderna argomentazione sulla relatività scientifica; in breve, la tesi evoluzionistica. Egli suggerì che in ogni luogo l'umanità viene plasmata, dall'ambiente circostante e dalle istituzioni o si adatta a essi; di fatto, dunque, quello che in pratica ciascun popolo ha ottenuto, non solo è merito del tiranno,

ma gli dovrebbe proprio spettare. «Non so nulla dei diritti degli uomini – diceva lui – ma so qualcosa dei diritti degli inglesi». Ecco qui tutta l'essenza dell'ateismo. Il suo ragionamento è che a noi è riservata una qualche protezione grazie a un caso naturale e al luogo in cui siamo cresciuti; e, dunque, perché dovremmo spingerci oltre col pensiero, come se tutto il mondo fosse fatto a immagine di Dio! Noi siamo nati presso la Camera dei Lord, così come gli uccelli nascono presso un nido di foglie; noi viviamo sotto la monarchia, così come i neri nascono sotto il sole tropicale; non è colpa loro se sono degli schiavi, come non è colpa nostra se siamo degli snob. Dunque, molto prima che Darwin desse la sua grande bastonata alla democrazia, la parte essenziale del suo ragionamento era già stata chiamata in causa contro la Rivoluzione francese. L'uomo, sosteneva Burke in pratica, deve adattarsi a tutto, come un animale; non deve sforzarsi di cambiare tutto, come un angelo. L'ultimo debole grido del pio, grazioso e in parte artificioso ottimismo e deismo del XVIII secolo è giunto a noi dalla voce di Sterne, che diceva: «Dio tempera il vento per l'agnello che è stato tosato». E Burke, l'evoluzionista di ferro, gli rispose sostanzialmente così: «No, Dio temprava l'agnello tosato per resistere al vento». È l'agnello che deve adattarsi. Cioè, o muore o diventa un particolare tipo di agnello che ama gli spifferi.

C'è un'istintiva protesta nel subconscio popolare contro il Darwinismo, che non riguarda tanto il sentirsi offesi dal grottesco pensiero di poter andare a trovare i propri bisnonni in una gabbia a Regent Park. Gli uomini vanno lì per bere, per farsi delle risate e per molte altre cose grottesche; non si preoccupano molto del fatto che vengono ridotti a bestie, e non si preoccuperebbero molto neppure del fatto che i loro antenati siano ridotti a bestie. Il loro vero istinto è molto più profondo e molto più ammirevole. E cioè: una volta che si comincia a pensare all'uomo come a

qualcosa di mutevole e manipolabile, diventa sempre più facile per il potente e per il furbo modellarlo secondo forme sempre nuove e per ogni tipo di scopo innaturale. L'istinto popolare vede in uno sviluppo di questo tipo la possibilità di arrivare ad avere schiene completamente curve e ingobbite per portare i pesi, o fianchi ruotati all'indietro per compiere determinati doveri. È davvero un sospetto ben fondato pensare che qualsiasi azione avvenga in modo veloce e sistematico è il più delle volte perpetrata da una classe vincente e, praticamente, solo in vista dei suoi interessi. Quell'istinto, dunque, possiede un'intuizione che fa prefigurare ibridi inumani ed esperimenti di esseri solo per metà umani, molto vicina allo stile de *L'isola del Dottor Moreau* di Well[189]. L'uomo ricco comincerà ad allevare una tribù di nani perché diventino i suoi fantini e una tribù di giganti perché diventino i suoi uscieri. I garzoni nasceranno con le gambe piegate e i sarti con le gambe incrociate; i profumieri nasceranno con i nasi lunghi e larghi e col corpo accovacciato, come segugi; gli enologi avranno stampata sulla faccia l'espressione orribile del bambino che assaggia qualcosa di sgradito. Per quanto uno possa sbizzarrirsi, la sua immaginazione non può stare al passo con il terrore che nasce da quella fantasia umana che pensa di essere in grado di cambiare quella figura ben precisa che chiamiamo uomo. Se un qualche milionario volesse più braccia, potrebbe far crescere ai suoi servitori otto braccia come i polipi; se volesse più gambe, i suoi corrieri si metterebbero a trottare per le strade con un migliaio gambe, come millepiedi. Nello specchio distorto delle ipotesi, cioè dell'ignoto, gli uomini possono intravedere queste mostruosità e queste forme malvagie; gli uomini posso diventare tutt'occhi e solo dita, con nientr'altro che una narice e un orecchio. Questo è l'incubo con cui il solo pensiero dell'adattamento ci spaventa. Ed è un incubo così poco lontano dalla realtà.

Si dirà che neppure l'evoluzionista più sconsiderato



auspicherà che noi diventiamo qualcosa di inumano o simili a un qualche animale. Scusatemi tanto, ma questo è esattamente quello che auspica non solo l'evoluzionista più sconsiderato, ma anche qualcuno tra i più convenzionali. C'è un culto che è diventato imponente in epoca recente e che si prepara a essere davvero la religione del futuro – cioè la religione di quei pochi dementi che vivranno nel futuro. È tipico del nostro tempo cercare il proprio dio con il microscopio; il nostro tempo ha definitivamente affermato la sua adorazione per gli insetti. Come la maggior parte delle cose che chiamiamo nuove, sicuramente non è per niente nuova come idea; è solo nuova come idolatria. Virgilio prendeva in grande considerazione le api, ma dubito che avrebbe curato le api con la stessa dedizione con cui scriveva di loro. Il re saggio diceva al pigrone di guardare le formiche, un'occupazione incantevole – per un pigrone. Ma nella nostra epoca ha fatto la sua comparsa un ritornello diverso: più d'uno tra i grandi uomini, e anche un infinito numero di uomini intelligenti, hanno seriamente proposto di studiare gli insetti perché noi siamo loro inferiori. Gli antichi moralisti si limitavano a prendere le virtù degli uomini e a sparpagiarle in modo decorativo e arbitrario nel mondo animale. Le formiche erano il simbolo araldico dell'industriosità, il leone del coraggio, e, sempre rispetto a questo contesto, il pellicano della carità. Ma se gli uomini medievali si fossero persuasi che il leone non era affatto coraggioso, avrebbe lasciato perdere il leone e tenuto il coraggio; se il pellicano non era caritatevole, avrebbero detto: tanto peggio per il pellicano. Dico che gli antichi moralisti fecero sì che la formica rinforzasse e simboleggiasse la moralità dell'uomo; non permisero mai che formica la sovvertisse. Essi usarono la formica come esempio di industriosità e l'allodola di puntualità; essi alzarono lo sguardo verso gli uccelli volanti e lo abbassarono verso gli insetti striscianti per imparare una

lezione domestica. Ma a noi è dato vivere in un tempo in cui esiste una setta di persone che non abbassano gli occhi sugli insetti, ma li alzano verso gli insetti; che sostanzialmente ci chiedono di inchinarci e venerare gli scarabei, come facevano gli Egiziani.

Maurice Maeterlinck[190] è inequivocabilmente un uomo di genio, ed il genio porta sempre con sé una lente d'ingrandimento. Nel tremendo cristallo della sua lente abbiamo visto le api non raccolte in piccoli sciami gialli, ma schierate come un esercito dalle armi d'oro, con le loro gerarchie di guerrieri e regine. L'immaginazione scruta eternamente e spinge la vista in avanti attraverso gli scorci e le prospettive che il binocolo della scienza le porge, e uno si può immaginare qualsiasi pazzesca inversione di proporzioni; una pulce che striscia tra gli echi di una vallata diventa un elefante e la cavalletta che vola stridendo sopra i nostri tetti diventa un grande aeroplano, quasi potesse fare un balzo dal Hertfordshire al Surrey[191]. L'impressione è quella di entrare nel sogno di un enorme tempio dell'entomologia, la cui architettura è costituita da qualcosa di più selvaggio che arti e scheletri, in cui le nervature delle colonne hanno l'aspetto dei solchi scavati da bruchi mostruosi e scuri; o in cui la cupola è un ragno lucente orribilmente appeso sul vuoto. C'è un'opera dell'ingegneria moderna che può darci un'impressione più precisa di questa paura senza nome che riguarda l'ingigantimento del mondo sotterraneo ed è la curiosa architettura curvilinea della metropolitana, comunemente chiamata Twopenny Tube[192]. Quegli archi schiacciati, senza nessuna linea rivolta verso l'alto o colonna, sembra che siano stati scavati da vermi giganteschi che non hanno mai imparato ad alzare le loro teste. È proprio il palazzo sotterraneo del Serpente, quello spirito che cambia forma e colore, il nemico dell'uomo.

Ma non è semplicemente attraverso queste strane

suggerzioni estetiche che scrittori come Maeterlinck hanno influenzato la nostra sensibilità a riguardo, c'è anche un lato etico della faccenda. La conclusione del libro del signor Maeterlinck sulle api è un'ammirazione, quasi un'invidia, verso la loro spiritualità collettiva; verso la constatazione che esse vivono esclusivamente per qualcosa che è chiamato l'Anima dell'Alveare. E questa ammirazione verso la moralità collettiva degli insetti è stata espressa da molti altri moderni scrittori in vari modi e forme; nella teoria del signor Benjamin Kidd<sup>[193]</sup> in base a cui noi vivremmo solo in vista dell'evoluzione futura della nostra razza, e nel grande interesse di molti Socialisti verso le formiche, che essi di solito preferiscono alle api, perché, suppongo, non hanno dei colori così sgargianti. Non ultimi tra queste centinaia di esempi di insettolatria ci sono quei fiumi di adulazione che la gente moderna riversa su quella energica nazione dell'Estremo Oriente di cui è stato detto: «Il patriottismo è la sua sola religione»; o, in altre parole, che lì si vive solo per l'Anima dell'Alveare. Quando per lunghi intervalli di secoli la Cristianità s'indebolisce, per morbosità o per scetticismo, e l'Asia con i suoi misteri muove contro di noi i suoi cupi eserciti di uomini e li spinge verso Ovest come una colata di materia scura, in questo caso è molto facile paragonare quest'invasione alla piaga dei pidocchi o ad incessanti incursioni di eserciti di locuste. Le armate dell'Est sono davvero come insetti, nella loro cieca e indaffarata distruttività, nel loro cupo annichilimento dei punti di vista personali, nella loro odiosa indifferenza verso la vita e l'amore individuale, nel loro credo meramente assoggettato ai numeri, nel loro coraggio pessimistico e nel loro patriottismo ateo, i pedoni e i predoni<sup>[194]</sup> dell'Est sono proprio come le creature striscianti della terra. Ma non era mai accaduto prima, penso, che un cristiano chiamasse un Turco con l'appellativo di cavalletta, ritenendolo un complimento. Adesso noi, per la prima volta, abbiamo

paura, e allo stesso tempo c'inchiniamo; e indichiamo con segni di adorazione quella enorme massa che promana vasta e vaga dall'Asia, a stento distinguibile nella nebbia di polvere sollevata da creature alate che sovrastano paesi guasti, ammassandosi nei cieli come tuoni e sbiadendo i colori del cielo come la pioggia; Belzebù, il Signore delle Mosche.

Nel fare resistenza a questa orribile teoria dell'Anima dell'Alveare noi Cristiani non difendiamo solo noi stessi, ma tutta l'umanità; perché il tratto distintivo ed essenziale della nostra idea umana è che un uomo buono e felice è un fine in se stesso, è che ogni anima vale. Anzi, per quelli che amano quel tipo di fantasie biologiche possiamo anche dire che noi siamo i comandanti e i campioni di un'intera porzione di natura, siamo i principi di quella casa che si regge sulla spina dorsale, quelli che difendono il latte di ogni madre e il coraggio del cucciolo sperduto, che rappresentano la commovente generosità del cane, l'ironia e la perfidia del gatto, l'affetto del cavallo pacifico, la solitudine del leone. Ma è più pertinente, comunque, sottolineare che questa glorificazione triviale della società per come appare negli insetti sociali è la trasformazione e la dissoluzione di uno dei tratti essenziali che rappresentavano i simboli privilegiati dell'uomo. Nel confuso nuvolone di mosche e di api sta diventando sempre più evanescente, fino quasi a sparire, l'idea della famiglia umana. L'alveare è diventato molto più grande della casa, le api stanno distruggendo i loro apicoltori; quello che la locusta ha lasciato se l'è mangiato il bruco; e la piccola casa con giardino del nostro amico Jones è messa male.

## 2. LA LEGGENDA DEL PORTAOMBRELLI

Quando Lord Morley<sup>[195]</sup> affermò che la Camera dei Lord doveva essere sistemata o abbattuta<sup>[196]</sup>, usò una frase che

generò confusione, perché sembrerebbe suggerire che sistemare e abbattere siano azioni simili. Desidero insistere con premura sul fatto che sistemare e abbattere sono gesti opposti. Si sistema qualcosa che ci piace; si abbatte qualcosa perché non ci piace. Sistemare significa rafforzare. Io, ad esempio, rifiuto l'oligarchia e, dunque, desidererei sistemare la Camera dei Lord tanto quanto mi metterei a sistemare un serrapollici[197]. Credo, invece, molto nella famiglia; quindi sistemerei la famiglia esattamente come mi metterei a sistemare una sedia; e non negherò mai neppure per un momento che la famiglia moderna è una sedia che chiede di essere sistemata. Ma eccoci arrivati al punto che riguarda la grande massa dei moderni e avanzati sociologi. Ecco qui due istituzioni che sono sempre state fondamentali per l'umanità, la famiglia e lo stato. Credo per certo che gli anarchici screditino l'una e l'altro. È piuttosto scorretto dire che i Socialisti credono nello stato, ma non credono nella famiglia; migliaia di Socialisti credono nella famiglia più di un Conservatore qualsiasi. Ma è corretto dire che mentre gli anarchici abbatterebbero entrambi, i Socialisti sono premurosamente impegnati a sistemare (cioè a rafforzare e rinnovare) lo stato; e non sono premurosamente impegnati a rafforzare e rinnovare la famiglia. Non fanno nulla per ridefinire le funzioni del padre, della madre e del figlio; non stanno rimettendo in moto la macchina; non stanno ripassando i contorni sbiaditi del vecchio disegno. Riguardo allo stato stanno, invece, facendo tutto questo: stanno mettendo a punto il suo macchinario, stanno ripassando i contorni già scuri dei suoi dogmi, stanno rendendo il governo più forte in tutti i modi e per qualche verso più oppressivo che mai. E mentre lasciano che la casa vada in rovina, si mettono a ristrutturare l'alveare, specialmente i pungiglioni. Infatti, alcuni schemi che riguardano il lavoro e la riforma del sistema assistenzialistico[198], avanzati recentemente da eminenti Socialisti, non fanno altro che

spingere il maggior numero di persone sotto il controllo dispotico del signor Calabrone. Apparentemente, progresso significa essere spinti in avanti – dalla polizia.

Ciò che a me preme sottolineare può forse essere espresso così: i Socialisti, e la maggior parte dei riformatori sociali del loro stampo, sono pienamente coscienti della linea che separa le cose che appartengono allo stato da quelle che appartengono al caos o alla incontrollabile natura; possono costringere i bambini ad andare a scuola prima che sorga il sole, ma non tenteranno mai di costringere il sole a sorgere; non caceranno il mare, come Canuto[199], ma solo i bagnanti. Ma, all'interno della sagoma complessiva dello stato, le linee che tracciano sono confuse e le diverse entità si mescolano tra di loro. Essi non possiedono un preciso senso innato per rendersi conto che ci sono cose che per loro natura sono private e altre pubbliche, che ci sono cose che necessariamente sono vincolate e altre assolutamente libere. Ecco perché pezzo per pezzo, e molto silenziosamente, è stata rubata agli inglesi la libertà personale, così come è stata loro silenziosamente rubata la proprietà privata fin dal XVI secolo.

Posso spiegarlo in modo un po' brusco usando una similitudine che mi viene spontanea. Il Socialista è quell'uomo che pensa che il bastone da passeggio sia come un ombrello perché entrambi vengono riposti nel portaombrelli. Ma sono cose assolutamente differenti come la scure e il cavastivali. Le immagini fondamentali che suggerisce un ombrello sono l'ampiezza e la protezione. Le immagini fondamentali che suggerisce un bastone sono la snellezza e, in parte, lo scontro. Il bastone è la spada, l'ombrello è lo scudo, ma è uno scudo che protegge da un nemico diverso, più indefinibile – l'ostile eppure anonimo universo. Più propriamente, dunque, l'ombrello è il tetto; è una specie di casa pieghevole. Ma l'effettiva differenza è molto più profonda di questo e separa due regni opposti

della mente umana, divisi da un abisso. Il punto è questo: l'ombrello è uno scudo contro un nemico così abituale da essere semplicemente una scocciatura, laddove il bastone è una spada contro nemici così immaginari da essere un puro diletto. Il bastone non è tanto una spada, quanto uno stiletto; è una pura spavalderia da cerimoniale. Nessuno può esprimere quel particolare tipo di sensazione se non usando l'espressione che un uomo si sente più uomo con un bastone in mano, esattamente come si sente più uomo se ha una spada sul fianco. Ma a nessuno viene in mente un'emozione particolare pensando all'ombrello; è un oggetto di convenienza, come lo zerbino. L'ombrello è un male necessario. Il bastone da passeggio è un bene decisamente poco necessario. Questo, immagino, è il vero motivo per cui si finisce sempre per perdere gli ombrelli; ma non si è mai sentito di gente che perde il bastone da passeggio. Perché il bastone è un piacere, un pezzetto di vera e propria proprietà privata; se ne sente la nostalgia anche quando non serve. Quando la mia mano destra dimentica il suo bastone perde davvero la sensibilità. Ma chiunque può perdere un ombrello, come chiunque può dimenticarsi di un capanno che è rimasto in piedi dopo la pioggia. Tutti possono dimenticare una cosa necessaria.

Se mi è concesso proseguire con questa metafora, dirò brevemente che l'errore complessivo che sta dietro il Collettivismo consiste nell'affermare che, visto che due uomini possono condividere un ombrello, allora possono condividere anche un bastone. Gli ombrelli possono verisimilmente venir rimpiazzati da certi tendoni messi sopra i marciapiedi per ripararsi da certi rovesci. Ma è solo un nonsense pensare di passeggiare con un bastone collettivo; è come se uno parlasse di arrotolarsi dei baffi collettivi. Mi si verrà a dire che questa è pura follia e che nessun sociologo suggerirebbe questo tipo di idiozie. Perdonatemi, ma lo fanno. Vi fornirò un preciso parallelo

reale che corrisponde al confondere i bastoni con gli ombrelli, un parallelo desunto da una proposta di riforma eternamente reiterata. Almeno sessanta Socialisti su cento, quando parlano di lavanderie pubbliche portano avanti il discorso e parlano di cucine pubbliche. Questo è un ragionamento meccanico e stupido tanto quanto l'esempio che ho fatto io. I bastoni e gli ombrelli sono entrambi aste rigide che stanno dentro un contenitore posto nell'ingresso. Le cucine e le lavanderie sono entrambe grandi stanze piene di calore, umidità e vapore. Ma l'anima e la funzione delle due cose è esattamente opposta. C'è un solo modo di lavare una camicia ed è quello di lavarla nel modo giusto. Non c'è gusto ed estro in una camicia a brandelli. Nessuno dice: «A Tompinks piace la camicia con cinque buchi, quanto a me, lasciatemi i miei vecchi e sani quattro buchi». Nessuno dice: «Questa lavandaia ha fatto uno strappo sulla gamba sinistra del mio pigiama; ecco, se c'è una cosa su cui non transigo è lo strappo sulla gamba *destra*». Il lavaggio ideale è quello di avere indietro dei panni lavati. Ma non è assolutamente vero che la cucina ideale è avere indietro dei cibi cotti. La cucina è un'arte; possiede personalità, e anche capacità di rivoluzione, perché l'arte è per definizione qualcosa che deve essere assolutamente personale e quindi può anche essere rivoluzionata. Conosco un uomo, che per il resto è una persona graziosa, che non può prendere in mano una salsiccia se non è bruciata come il carbone. Vuole che le sue salsicce si cuociano fino a disfarsi, eppure non ha mai insistito perché le sue camicie venissero lessate fino a disfarsi.

Non sto dicendo che questa discussione sulle prelibatezze culinarie sia di grande importanza. Non dico neppure che l'ideale del collettivismo deve cedere di fronte a queste squisitezze. Quello che sto dicendo è che l'ideale del collettivismo ignora la loro esistenza, e quindi sbaglia strada fin dal principio, mescolando una cosa decisamente



pubblica con una altamente individuale. Forse potremmo accettare delle cucine pubbliche in caso di crisi sociale, così come accetteremmo di mangiare tutti insieme carne per gatti in caso di assedio. Ma l'acculturato Socialista, stando a proprio agio, e per nulla sotto assedio, parla di cucine pubbliche come di lavanderie pubbliche, quasi fossero cose dello stesso tipo. Questo mette in chiaro che lui fraintende la natura umana fin dall'inizio. La differenza è come quella che c'è tra tre uomini che cantano lo stesso brano in coro e tre uomini che suonano tre note diverse sullo stesso pianoforte.

### 3. IL TERRIBILE COMPITO DI GUDGE

Riguardo alla lite, a cui ho alluso in precedenza, tra l'energico Progressista e l'ostinato Conservatore (o, per dirla in modo più semplice, tra Hudge e Gudge), lo stato attuale del loro conflitto è molto acuto. Il Conservatore sostiene che vuole preservare l'istituzione della famiglia a Cindertown[200]; il Socialista gli ribatte in modo assai perspicace che a Cindertown non c'è attualmente alcuna famiglia da preservare. Ma Hudge, il Socialista, è a sua volta molto vago e misterioso nel dichiarare se lui preserverebbe o meno la famiglia, qualora ce ne fosse una; o se proverebbe a ricostruirla, qualora fosse scomparsa. Tutto è molto confuso. Il Conservatore a volte parla come chi vorrebbe rafforzare quei legami domestici che sostiene non esistano più; il Socialista parla come chi vorrebbe allentare quei legami che sostiene non tengano più uniti nessuno. La domanda che tutti vorremmo fare a entrambi è la domanda sull'ideale originario: «Volete o no che la famiglia continui ad esistere?». Se Hudge, il Socialista, vuole davvero la famiglia, deve prepararsi ad accettare delle naturali limitazioni, distinzioni e divisioni di lavoro all'interno della famiglia. Deve essere pronto a sopportare l'idea che la

donna abbia una preferenza per la casa privata e l'uomo per il pub. Deve fare in modo di reggere l'idea di una donna che sia femminile, il che non vuol dire delicata e remissiva, bensì pratica, parsimoniosa, piuttosto forte e davvero ironica. Si deve confrontare, senza tremare, con l'idea di un bambino che sia davvero infantile, cioè pieno di energia, ma senza l'idea dell'indipendenza; che fundamentalmente sia tanto avido di autorità quanto di informazioni e caramelle. Se un uomo, una donna e un bambino si mettono nuovamente a vivere insieme in un libero regno casalingo, queste antiche relazioni reciproche ricompariranno; e Hudge si dovrà rassegnare. Potrà evitare tutto questo solo distruggendo la famiglia, portando entrambi i sessi a vivere in alveari e sciami asessuati, e allevando tutti i bambini come figli dello stato – come Oliver Twist. Ma se Hudge merita questa severa reprimenda, neppure a Gudge sarà risparmiata una dura ammonizione. E la pura verità da dire in modo decisamente netto al Conservatore è che se *lui* vuole che la famiglia continui ad esistere, se vuole essere forte abbastanza da opporre resistenza alle lacerazioni prodotte dal nostro sistema commerciale, essenzialmente selvaggio, deve fare dei sacrifici davvero grandi e deve provare a distribuire in modo equo la proprietà privata. La stragrande maggioranza degli inglesi è in questo preciso momento troppo povera per permettersi la cura del focolare domestico. Si sforzano di rinsaldare i legami domestici per quel che possono, e in questo sono migliori della classe dirigente; ma non sono in grado di ricavare tutto quel bene che in origine questa istituzione familiare possedeva, semplicemente perché non hanno abbastanza soldi. L'uomo dovrebbe rappresentare quella sorta di magnanimità per cui giustamente lo si indica come quello che butta via i soldi: ma se a causa di circostanze forzate può farlo solo buttando via la razione di cibo settimanale, allora non è più magnanimo, ma perfido. La donna dovrebbe rappresentare

quella saggezza che si esprime nel ponderare accuratamente le cose e tener d'occhio i soldi con premura; ma come può tener d'occhio i soldi, se di soldi non ce ne sono? Il bambino dovrebbe guardare la madre come una fontana che sprizza divertimento e poesia; ma, come per tutte le fontane che esistono, deve esserci qualcuno che fa sì che la fontana possa fare i suoi giochi d'acqua. Che possibilità di sopravvivenza c'è per ciascuna di queste arti e funzioni casalinghe, dal momento che sono state orribilmente stravolte? Che casa è quella in cui la donna è fuori a lavorare e l'uomo non c'è proprio; e in cui il figlio è costretto per legge a pensare che ciò che gli chiede il maestro è più importante di ciò che gli chiede la madre? Questo proprio no; Gudge e i suoi amici della Camera dei Lord e del Carlton Club devono applicarsi molto riguardo a ciò, e devono farlo abbastanza velocemente. Se gli sta bene che l'Inghilterra diventi un alveare o un formicaio, decorato qui e là con qualche sbiadita farfalla, che si dedica al vecchio gioco chiamato "focolare domestico" durante le pause nei processi di divorzio, allora lasciamogli il loro impero degli insetti; troveranno un sacco di Socialisti disposti a costruirglielo. Ma se vogliono fare dell'Inghilterra una vera casa, allora devono essere disposti a "sborsare", come si suol dire, in misura così vasta che neppure il politico più radicale oserebbe immaginare; devono essere disposti a reggere pesi molti più pesanti del Bilancio e ad infierire colpi più mortali delle tasse sui morti; perché la cosa da fare non è né più né meno che la distribuzione delle grandi ricchezze e delle grandi proprietà. L'unico modo in cui possiamo impedire il Socialismo è attraverso un cambiamento vasto come il Socialismo. Se sosteniamo la proprietà privata, dobbiamo distribuire la proprietà, seminandola dappertutto con assoluta severità, come fece la Rivoluzione francese. Se vogliamo preservare la famiglia, dobbiamo rivoluzionare la nazione.

#### 4. UN'ULTIMA COSA

E ora, mentre questo libro si avvia alla conclusione, sussurrerò nell'orecchio del lettore un tremendo sospetto che qualche volta mi tormenta: il sospetto che Hudge e Gudge siano segretamente in combutta. Che i litigi messi in scena in pubblico non siano nient'altro che una farsa, e che il modo in cui si reggono il gioco a vicenda non sia un'eterna coincidenza. Gudge, il plutocrate, vuole un'industrializzazione anarchica; Hudge, l'idealista, gli fornisce una lode sperticata dell'anarchia. Gudge vuole le donne operaie perché costano meno; Hudge definisce il lavoro femminile "libertà di vivere la propria vita di donna". Gudge vuole lavoratori stacanovisti e obbedienti, Hudge predica l'astensione dagli alcolici – ai lavoratori, non a Gudge – Gudge vuole una popolazione addomesticata e timida che non prenda mai in mano le armi contro la tirannia; Hudge dimostra, con Tolstoj alla mano, che nessuno deve mai prendere in mano un'arma contro nessuno. Gudge ha la naturalezza di un gentiluomo in buona salute e sempre in ordine; Hudge predica calorosamente l'accuratezza per l'igiene che possiede Gudge a persone che non hanno i mezzi per lavarsi. Soprattutto, Gudge detta legge col brutale e crudele sistema basato sullo sfruttamento e sul sudore di entrambi i sessi, che è assolutamente incompatibile con la famiglia libera e che, anzi, è teso a distruggerla; quindi Hudge, spalancando le braccia all'universo con il suo sorriso profetico, ci viene a dire che la famiglia sarà qualcosa che a breve diventerà gloriosamente vasta.

Non so bene se la collaborazione tra Hudge e Gudge sia cosciente o incosciente. Io so solo che insieme continuano a far sì che l'uomo comune sia un senza tetto. Io so solo che continuo ad incontrare Jones che vagabonda per le strade sotto una grigia penombra e guarda tristemente ai paletti di

legno, ai recinti e a quelle lanterne rosse a forma di folletto che stanno a guardia di una casa che non è meno sua per il fatto che non ci è ancora potuto entrare.

## 5. CONCLUSIONE

Ecco, mi si può dire, il libro finisce proprio lì dove dovrebbe cominciare. Io ho sostenuto che i principali fondamenti del moderno concetto inglese di proprietà devono essere smantellati più o meno velocemente, anche se l'idea di proprietà deve rimanere consolidata tra gli inglesi. Ci sono due modi per farlo: o una fredda amministrazione gestita da impiegati piuttosto distaccati, che si chiama Collettivismo, o una distribuzione personale, così da creare quella che si chiama Proprietà Contadina<sup>[201]</sup>. Penso che la seconda soluzione sia più bella e più pienamente umana, perché rende ogni uomo come qualcuno responsabile di qualcun altro su richiesta del Papa, una sorta di piccolo dio. Un uomo nel suo pezzo di terra si gusta l'eternità o, in altre parole, lavora dieci minuti in più di quello che gli sarebbe richiesto. Ma credo di essere giustificato nel chiudere la porta di fronte allo spalancarsi di questo argomento, anziché aprirla. Perché questo libro non è stato pensato per difendere la Proprietà Contadina, ma per contraddire la tesi dei saggi moderni che riducono le riforme a una routine. Questo libro altro non è se non un'arrampicata e un accorato grido per sostenere un fatto puramente etico. E se per caso ci dovesse essere qualcuno che non ha ancora messo bene a fuoco quale sia il punto, terminerò con una semplice parabola, che non è improprio definire anche un dato di fatto.

Un po' di tempo fa certi dottori, e altre persone autorizzate dalla legge moderna a dare ordini ai loro concittadini più miseri, fissarono una regola in base a cui la bambine dovevano avere i capelli corti. Intendo dire,

ovviamente, le bambine figlie di gente povera. Molte abitudini poco salutari sono frequenti tra le ragazzine ricche, ma ci vorrà molto tempo prima che i dottori possano intervenire coercitivamente nei loro confronti. Dunque, il motivo di questa particolare interferenza è che i poveri sono stati spinti dall'alto talmente in basso, verso buche di squallore così fetide e soffocanti, che a loro non può essere permesso di avere i capelli, perché nel loro caso significa avere pidocchi nei capelli. Di conseguenza i dottori hanno proposto di eliminare i capelli. Non sembra che gli sia mai venuto in mente di eliminare i pidocchi. Eppure è una cosa che si può fare. Come nella maggior parte delle discussioni attuali, proprio la cosa innominabile è il nocciolo del discorso. Per ogni Cristiano (cioè per ogni uomo con un'anima franca) è ovvio che ogni obbligo imposto alla figlia di un autista dovrebbe, se possibile, essere imposto anche alla figlia di un Ministro. Non mi metterò a chiedere perché i dottori, di fatto, non applichino questa regola anche con la figlia del Ministro. Non lo chiedo, perché lo so. Non lo fanno, perché non osano. Ma quale scusa accampano, quale può essere un'argomentazione plausibile per sforbiciare e rasare i capelli delle bambine povere e non delle ricche? La loro risposta sarebbe che è più verisimile trovare le malattie nei capelli della povera gente, piuttosto che in quelli dei ricchi. E perché? Perché i bambini poveri sono costretti (contro ogni istinto altamente domestico che è proprio delle classi dei lavoratori) ad ammassarsi in aule chiuse, sotto un sistema di istruzione pubblica brutalmente inefficiente; e perché uno su quaranta di quei bambini è indecente. E perché? Perché il pover'uomo è così prostrato a terra dalle grandi cifre degli affitti imposti dai grandi proprietari terrieri che anche sua moglie è costretta a lavorare. E dunque non ha tempo di accudire i suoi figli, e dunque uno di quei quaranta è sporco. Visto che il lavoratore ha sopra di sé queste due persone, il padrone che

gli sta seduto (letteralmente) sullo stomaco, e il maestro che gli sta seduto (letteralmente) sulla testa, egli deve accettare che i capelli della sua bambina per prima cosa siano trasandati a causa della povertà, poi siano infestati da malattie a causa della promiscuità, infine vengano eliminati per l'igiene. Ma lui, forse, era fiero dei capelli di sua figlia. Ma lui non conta.

Basandosi su questo principio (o, meglio, precedente) il dottore sociologo va gioiosamente dritto per la sua strada. Quando una tirannia crapulona schiaccia gli uomini e li stipa nel sudiciume, in modo tale che perfino i loro capelli diventano sudici, il progetto scientifico si fa chiaro. Richiederebbe troppo tempo e fatica tagliare le teste dei tiranni; è molto più facile tagliare i capelli degli schiavi. Allo stesso modo, se dovesse mai accadere che i bambini poveri, gridando per il mal di denti, disturbassero un qualche maestro o gentiluomo artista, sarebbe più facile togliere tutti i denti ai poveri; se le loro unghie fossero disgustosamente sporche, si potrebbero strappare tutte; se i loro nasi continuassero indecentemente a starnutire, si potrebbero staccare tutti. L'aspetto del nostro umile concittadino sarà straordinariamente semplificato ancor prima che abbia finito di aver a che fare con noi. Ma tutto ciò non è affatto più brutale della constatazione disumana che un dottore può entrare nella casa di un uomo libero, i capelli della cui figlia magari brillano come i fiori di primavera, e ordinargli di tagliarli. Non sembra neppure che questa gente venga sfiorata dal pensiero che la lezione sui pidocchi nei sobborghi indichi che i pidocchi siano il male dei sobborghi, non il male dei capelli. I capelli, banalmente parlando, sono qualcosa di radicato. Il loro nemico (come gli altri insetti e le armate orientali di cui ho già parlato) ci invade, ma solo raramente. In verità, è solo attraverso istituzioni eterne come i capelli che possiamo testare altre istituzioni passeggiare, come gli imperi. Se una casa è

costruita in modo tale che un uomo sbatte la testa entrandoci, allora è costruita male.

La folla non può ribellarsi se non rimane conservativa, per lo meno abbastanza da conservare qualche ragione per ribellarsi. Il pensiero più tremendo in mezzo a questa nostra anarchia è che le più antiche rivolte, esplose in nome della libertà, oggi non esploderebbero affatto, a causa del totale oscuramento delle pulite tradizioni popolari da cui quelle rivolte derivavano. L'insulto con cui si fece cadere il martello dalle mani di Wat Tyler[202] oggi si chiamerebbe diagnosi medica. Ciò che Virginio[203] detestò e condannò come schiavitù disgustosa oggi sarebbe lodato come amore libero. La provocazione crudele di Foulon[204]: «Fategli mangiare l'erba!», oggi potrebbe essere considerato il grido sul letto di morte di un idealista vegetariano. Quelle grandi forbici della scienza che taglierebbero tutti i ricci delle scolarette povere stanno incessantemente spingendo la loro punta sempre più a fondo, per tagliare ogni frammento e tutte le frange delle arti e degli onori della povera gente. Presto ci saranno colli ritorti per adattarsi a colletti puliti e piedi mozzati per indossare nuovi stivali. Non sembra neppure che li sfiori l'idea che il corpo sia qualcosa di più di un semplice vestito; che la Domenica è il giorno pensato per l'uomo; che tutte le istituzioni saranno giudicate e condannate nella misura in cui hanno preso a modello la carne e lo spirito dell'uomo normale. Salvare la propria testa è il banco di prova di una politica sana. Salvare i propri capelli è il banco di prova di una sana visione artistica.

Dunque la parabola complessiva e lo scopo di queste ultime pagine, ed effettivamente di tutte queste pagine, è il seguente: io sostengo che dobbiamo immediatamente cominciare tutto da capo, e cominciare dalla parte opposta. Comincio con i capelli della bimba. Che sono in ogni caso una cosa bella. Qualsiasi altra cosa può essere cattiva, ma



l'orgoglio di una brava madre per la bellezza della propria figlia è una cosa buona. Questa è una di quelle tenerezze purissime che sono le pietre angolari di ogni epoca e razza. Se ci sono altre cose che si oppongono a ciò, queste altre cose devono sparire. Se i grandi padroni, le leggi e le scienze si oppongono a ciò, i grandi padroni, le leggi e le scienze devono sparire. Con i capelli rossi di una monella dei sobborghi io darei fuoco a tutta la civilizzazione moderna. Perché una ragazza dovrebbe poter avere i capelli lunghi, e quindi dovrebbe averli puliti; per poter avere i capelli puliti, dovrebbe avere una casa non sporca; per poter avere una casa non sporca, dovrebbe avere una madre con del tempo a disposizione; per poter avere una madre libera, non dovrebbe avere un usurario per padrone di casa; per poter avere un padrone non usuraio, ci dovrebbe essere una redistribuzione della proprietà; perché possa esserci una redistribuzione della proprietà, dovrà esserci una rivoluzione. Quella piccola monella con i capelli ramati, che ho appena visto trotterellare davanti a casa mia, non dovrà essere rasata o azzoppata o alterata in qualche modo; i suoi capelli non dovranno essere tagliati corti come quelli di un carcerato; no, tutti i regni della terra dovranno essere modellati e mutilati per adattarsi a lei. Lei è la sacra immagine dell'uomo; attorno a lei la fabbrica sociale vacillerà, si spaccherà e crollerà; le colonne della società tremeranno e le volte della storia si sgretoleranno, e non uno dei suoi capelli sarà toccato.

# TRE NOTE

## 1. SUL SUFFRAGIO FEMMINILE

Non desidero appesantire questo lungo saggio con troppe parentesi, oltre alla tesi esposta riguardo al progresso e ai precedenti, aggiungo qui tre note che riguardano alcuni dettagli su cui possono essersi generati dei fraintendimenti.

La prima riguarda la controversia sul suffragio femminile. A molti può sembrare che io abbia archiviato troppo bruscamente la discussione in merito al diritto di voto alle donne, sebbene la maggior parte di loro non lo desidera. A questo proposito si sente sempre ricordare che ci sono uomini che hanno ottenuto il diritto di voto (per esempio i lavoratori agricoli) quando solo una minoranza di loro era favorevole. Il signor Galsworthy<sup>[205]</sup>, una delle poche menti acute e agguerrite del nostro tempo, ha parlato in questi esatti termini sul «Nation». A ciò, in modo del tutto generale, io non posso rispondere se non dicendo, come ho fatto nell'intero corso di questo libro, che la storia non è una discesa su una slitta, ma una strada da riesaminare e anche da ritracciare. Se abbiamo davvero imposto le Elezioni Generali a dei liberi lavoratori che da quel momento in poi le hanno detestate, allora è stata una cosa decisamente anti-democratica; se siamo democratici dovremmo abolirla. Noi vogliamo la volontà del popolo, non i suoi voti; e dare a un uomo il voto contro la sua volontà significa attribuire al voto un credito maggiore di quello che la democrazia dichiara.

Comunque questa analogia è falsa, per una ragione chiara e specifica. Molte donne senza diritto di voto considerano il voto come non femminile. Non si sente mai dire che la maggior parte degli uomini senza diritto di voto

consideri il voto come non maschile. Neppure nel villaggio più arcaico o nella palude più stagnante troverai un cafone o un vagabondo che pensi di aver perso la sua dignità sessuale diventando parte del coacervo politico. Se c'è qualcuno a cui non interessa il voto, ciò è esclusivamente dovuto al fatto che non sa cos'è il voto, cioè non capisce la parola in sé, tanto quanto non comprenderebbe il termine Bimetallismo. La sua opposizione, se si verifica un caso del genere, è meramente negativa. La sua indifferenza al voto è una vera indifferenza.

Ma il sentimento femminile nei confronti del suffragio, in qualunque misura, è positivo. Non è negativo; non si tratta affatto di indifferenza. Questo tipo di donne si oppone a cambiare le cose in merito a ciò (giustamente o meno) perché giudica questo cambiamento come anti-femminile. Ciò significa che esse ritengono che insulti certe tradizioni importanti a cui sono attaccate. Si può dire che si tratta di un pregiudizio, ma io nego violentemente che un qualunque democratico abbia il diritto di schiacciare questo tipo di pregiudizi, se sono popolari e positivi. Allo stesso modo non dovrebbe avere il diritto di imporre a milioni di Musulmani di esprimere il voto con una croce se essi avessero il pregiudizio di esprimerlo con il segno della falce. Se non ammettiamo questo, la democrazia è una farsa che non ha ragione d'essere. Se lo ammettiamo, le Suffragette devono non tanto risvegliare delle donne indifferenti, ma convertire una maggioranza ostile.

## 2. SULL'EDUCAZIONE ALLA PULIZIA

Rileggendo la mia protesta, che onestamente ritengo molto necessaria, contro la nostra pagana idolatria verso la mera abluzione, capisco che possa effettivamente essere mal interpretata. Mi precipito a dire che lavarsi è una cosa importante, da insegnare ai ricchi e ai poveri. Non attacco

la parte positiva di questo aspetto, ma solo quella relativa alla posizione del sapone. Insistiamo pure sul sapone tanto quanto stiamo facendo oggi; ma allora insistiamo ancora di più su tutto il resto. Sono anche pronto ad ammettere che la pulizia sia una cosa quasi santa, ma i moderni non ammetteranno mai che la santità è una cosa pulita in sé. Quando parlano di Thomas Becket e di quel tipo di santi ed eroi, sembra che il sapone sia più importante dell'anima; rifiutano la santità ogni volta che non coincide con la pulizia. Se non sopportiamo questo nei santi e negli eroi antichi, a maggior ragione non dovremmo sopportarlo nei santi e negli eroi dei sobborghi, le cui mani sporche puliscono il mondo. Lo sporco è cattivo principalmente perché è indice di pigrizia; ma, di fatto, le classi sociali che possono lavarsi sono quelle che lavorano meno. A tal proposito, l'indicazione pratica è semplice: il sapone dovrebbe essere suggerito e reclamizzato ai ricchi per quello che è – un bene di lusso. Rispetto ai poveri anche quest'indicazione pratica non è difficile da coniugare alla mia tesi. Se vogliamo dare ai poveri il sapone, dobbiamo essere deliberatamente disposti a dar loro dei beni di lusso. Se non siamo in grado di renderli abbastanza ricchi per essere puliti, allora dobbiamo palesemente comportarci come abbiamo fatto con i santi. Dobbiamo inchinarci di fronte alla loro sporcizia.

### 3. SULLA PROPRIETÀ CONTADINA

Non mi sono occupato di scendere nei dettagli riguardo alla distribuzione della proprietà privata, o sulla sua attuabilità in Inghilterra, per ragioni già esposte in questo testo. Questo libro si occupa di ciò che è sbagliato, sbagliato fin dalla radice del nostro argomentare e dei nostri sforzi. Ciò che è sbagliato, dico io, è che noi andremo avanti perché non osiamo tornare indietro. E così i Socialisti

dicono che la proprietà è già completamente concentrata nelle mani delle Società e delle Aziende: dunque l'unica speranza è che si riesca a concentrarla nelle mani dello Stato. Io dico che l'unica speranza è che non ci sia più una concentrazione; cioè, dobbiamo pentirci e tornare indietro; l'unico possibile passo in avanti è fare un passo indietro.

Ma in riferimento a questa idea di distribuzione ho lasciato campo aperto a un altro possibile fraintendimento. Parlando di una generale redistribuzione, io parlo di risolutezza di intenti, non necessariamente di aggressività nei mezzi. Non è davvero troppo tardi per restaurare una distribuzione, approssimativamente razionale, dei possedimenti inglesi senza ricorrere alla confisca. Una politica di acquisizione delle grandi proprietà, progressivamente adottata in Inghilterra, come è già stata adottata in Irlanda (specialmente con la saggia e fruttuosa legge del signor Wyndham[206]), lascerebbe libera in breve tempo l'estremità più bassa dell'altalena e farebbe dondolare l'intero asse in modo più equilibrato. L'obiezione a questa proposta non è affatto che non potrebbe realizzarsi, ma solo che non sarà realizzata. Se lasciamo le cose come sono, ci sarà quasi sicuramente un'esplosione di confische. Se adesso esitiamo, fra poco dovremo affannarci. Ma se cominciamo velocemente a far qualcosa, avremo ancora il tempo per procedere lentamente.

Ma questo non è, comunque, un punto essenziale del mio libro. Tutto quello che devo auspicare rispetto a queste due posizioni politiche è che non mi piace il grande centro commerciale di Whiteley[207], e non mi piace il Socialismo perché (secondo quanto dicono proprio i Socialisti) sarà così simile a quel centro commerciale. Sarà la sua realizzazione, non il suo esatto opposto. Io non sollevo obiezioni contro il Socialismo perché rivoluzionerà il nostro commercio, ma perché lo lascerà tremendamente uguale a come già è.

## COSA C'È DI GIUSTO NEL MONDO

Questo titolo eccellente non è di mia invenzione. Mi è stato suggerito dall'editore di questo giornale (il «T.P.'s Weekly [\[208\]](#)»), ed io ho raccolto il guanto di sfida, in parte perché ho sempre letto con piacere il suo giornale e in parte perché mi offre l'opportunità egoistica di raccontare una storia che mi riguarda, una storia che potrà chiarire al pubblico l'origine generale di questo tipo di titoli. Ho sempre sentito parlare della brutalità degli editori e di come schiacciano e oscurano l'autore; ma il mio rammarico è sempre stato che, in realtà, lo spingono troppo oltre. Non voglio dire che, anziché ridurre l'autore a poca cosa, lo gonfiano troppo; questa frase possiede un oscuro sottinteso finanziario a cui non volevo alludere. Quello che voglio dire è che le personalità rilevanti del mondo letterario sono in gran parte creazioni dei loro editori, nella misura in cui non siano esclusivamente creazioni delle loro mogli. Ecco un piccolo incidente che riguarda la mia vita. Progettai di scrivere una sorta di saggio, diviso in sezioni, riguardo a un particolare tipo di errore politico. Questo abbaglio, sebbene a prima vista sembrasse piccolo e scolastico, a me pareva il vero errore dietro a tutti i moderni saggi di sociologia. Era, brevemente, l'idea che tutti i progetti già attuati nel passato erano stati archiviati perché trovati mancanti. L'obiettivo che mi proponevo era di mettere in evidenza che, nel guazzabuglio della pratica, tutto ciò non è vero; un vecchio rimedio può essere la soluzione migliore di fronte a situazioni nuove; il principio su cui si basa un vecchio ideale può essere proficuo, sebbene la sua applicazione

pratica sia stata abbandonata; e così via. Dunque, suggerivo che si cercasse il metodo migliore, l'ideale, sia che fosse nel futuro o nel passato. Immaginavo questo mio saggio come un libricino sui toni del grigio, dalla forma elegante dei trattati filosofici, senza capitoli, ma con occasionali interruzioni di pagina, affiancate dal titolo di ogni sezione. Proposi di intitolare l'analisi di quest'errore radicale *Quel che è sbagliato*, volendo con ciò indicare il punto su cui le nostre considerazioni logiche s'ingannavano. Ma i miei editori sono persone estremamente esperte e comprensive, e la loro sola debolezza è stata quella di attribuire al mio infelice monologo molta più importanza di quella che gli avevo dato io. In un momento di estatica confusione (ed è stata interamente una mia mancanza non ricontrollare il tutto) il titolo è stato cambiato nell'apocalittico grido *Cosa c'è di sbagliato nel mondo*. È stato diviso in tre brevi e feroci capitoli, come le proclamazioni della rivoluzione francese. Sulla copertina c'era un mio enorme ritratto in cui assomigliavo a un parrucchiere depresso, e l'intera pubblicazione aveva in qualche modo la stessa violenza improvvisa dello schianto di una bomba. Sia ben inteso che di quest'ultima cosa, almeno, non accuso i miei editori. Avrei potuto fermarli, se mai prestassi attenzione ai miei affari, e mettermi così al riparo dalle loro belle anime ardenti. L'ho detto solo per far presente qual è l'errato pregiudizio che si ha riguardo agli editori. Sono sempre rappresentati come freddi e sdegnosi mercanti, che cercano di lasciare gli scrittori sullo sfondo. Ahimé (come disse mirabilmente Wordsworth), ahimé! L'entusiasmo degli editori spessissimo mi ha lasciato prostrato[209].

Nel complesso io sono propenso ad approvare questo metodo per cui l'editore pensa al titolo, mentre all'autore spetta sviluppare le sue osservazioni sul quel titolo. Ogni uomo con una mente abbastanza aperta dovrebbe essere in grado di scrivere su ogni argomento. Ogni uomo davvero

libero dovrebbe saper scrivere su commissione. Alcuni dei migliori libri al mondo – Pickwick, ad esempio – sono stati scritti per completare uno schema in parte progettato dall'editore. Ma ho citato questi due esempi di titoli dati a me da altri perché suggeriscono la necessità di fare qualche nuovo chiarimento sull'argomento. Infatti, questi due titoli, una volta completata la loro esposizione, risultano a uno stesso tempo troppo complessi e troppo semplici. Non mi sarei mai sognato di proclamare, come fosse una mia geniale scoperta, cosa è sbagliato nel mondo. Ciò che è sbagliato nel mondo è il diavolo e ciò che è giusto è Dio; la razza umana attraverserà ancora per un qualche milione di anni ogni sorta di disordini e riforme, e quando si estinguerà a causa di una morte fredda o termica[210] sarà comunque entro i limiti di questa semplicissima definizione. Ma in un'epoca che ha mandato in confusione le cose parlando in termini di "ottimismo" e "pessimismo", è necessario soffermarsi a fare delle precisazioni sulla base di distinzioni più sottili. Una delle cose più strane a proposito dell'uso della parola "ottimismo" è che adesso viene sempre usata in riferimento al futuro. La casa dell'uomo viene criticata non in quanto casa, ma come fosse una specie di carovana; non viene criticata per quello che è, ma per dove sta andando. Nessuno è più pienamente e sconsideratamente ultramondano di questi moderni progressisti che non credono nell'altro mondo.

Ora, a questo proposito, io non credo che il mondo stia davvero migliorando molto, rispetto a diversi e fondamentali aspetti. Riguardo ad alcuni di questi, poi, penso che l'evidenza di ciò sia fermamente indiscutibile. L'unica certezza assolutamente indubitabile riguardo all'attuale crisi è che tutte le profezie sono fallite. È stato per lo meno dimostrato che si sbagliavano proprio le persone che erano piuttosto sicure di essere nel giusto. Questa è sempre una circostanza gratificante. Dunque,



perché accade che le profezie dei saggi siano state disattese e perché il destino degli uomini ha preso un corso così preciso e differente? Per il semplice fatto che la razza umana è fatta di molti milioni di esseri con due gambe, discretamente allegri e ragionevolmente infelici che non hanno mai letto nessun libro e certamente non hanno mai ascoltato nessuna delle predizioni scientifiche. Se si comportano all'opposto di ciò che lo schema della scienza aveva previsto per loro, debbono essere scusati. Peccano di ignoranza. Non hanno cognizione del fatto che stanno evitando quello che era stato stabilito fosse davvero inevitabile. Ma, in effetti, le frasi approssimative usate da questa oscura massa di gente sono proprio un po' fuorvianti. Dire che la stragrande maggioranza degli esseri umani è ignorante è come dire di un cacciatore pellerossa che non ha ancora preso una laurea. Ha preso molte altre cose. E quindi, onestamente parlando, non esistono uomini ignoranti. Possono sfuggire loro certe banali evidenze, ma di certo non sfuggono loro le evidenze più straordinarie dell'esistenza. L'attaccamento del bambino, il divertimento degli animali, l'amore di una donna e la paura della morte – queste cose sono più spaventose e radicate di qualsiasi concepibile elucubrazione mentale. È ozioso lamentarsi del fatto che le scuole e i collegi sono superficiali. In nessun caso a scuola si è mai imparato ciò che è davvero importante. Il cacciatore ha imparato ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e lo ha imparato completamente da solo.

E perciò ritorniamo alla verità fondamentale, cioè che ciò che di giusto c'è al mondo non ha nulla a che vedere con i cambiamenti futuri, ma è radicato nelle realtà originarie. Se alcuni gruppi di uomini o genti mostrano un'inaspettata autonomia o un potere creativo; se fanno cose che nessuno avrebbe mai sognato potessero fare; se danno prova di essere più feroci o più caritatevoli di quello che il senno del mondo li aveva stimati, in ogni caso tutte queste

inesplicabili fuoriuscite possono sempre essere ricondotte a una qualche dottrina elementare e assoluta sulla natura degli uomini. Nessuna tradizione in questo mondo è più antica della tradizione che è alla testa dello stravolgimento e dell'innovazione della modernità. Niente al giorno d'oggi è conservativo quanto la rivoluzione. Gli uomini che si definiscono Repubblicani sono uomini che camminano lungo le strade delle deserte e minuscole città-stato e che dissotterrano le nobili ossa dei pagani. E quando ci chiediamo su cosa si fonda davvero il repubblicanesimo, finiamo per tornare al grande e indimostrabile dogma della dignità innata dell'uomo. E una volta tornati al sommo essere della creazione, torniamo alla necessità della creazione e ci poniamo la domanda a cui San Tommaso (un estremo ottimista) rispose affermativamente: tutte queste cose sono ultimamente di valore in sé?

Ciò che c'è di giusto nel mondo è il mondo. In effetti, è praticamente ogni altra cosa a essere sbagliata rispetto a esso. Questa è la grande verità nello straordinario racconto della Creazione, una verità che la nostra gente deve sforzarsi di ricordare o morirà. Le cose sono buone al principio, e non (come dicono i progressisti più smorti) solo alla fine. Le cose primordiali – l'esistenza, l'energia, il godimento – sono buone vita natural durante. Non esiste una vita cattiva, sebbene notoriamente esistano dei cattivi esseri viventi. L'uomo e la donna sono cose buone, sebbene gli uomini e le donne siano spesso cose assolutamente pestilenziali. Puoi usare i papaveri per drogare le persone, o il legno di betulla per picchiarle, o le pietre per costruire un idolo, o il grano per fare della grana; ma resta vero che, in astratto e prima di farci qualsiasi cosa, ciascuna di queste quattro cose è davvero una gloria, una specialità e una varietà feconda. Siamo molto grati al Signore che ci siano betulle che crescono tra le rocce e papaveri in mezzo al grano; siamo molto grati al Signore, anche se non crediamo

in Lui. Ammiriamo e applaudiamo il progetto del mondo, proprio come se fossimo stati chiamati ad assistere al momento in cui dalle tenebre primordiali emerge il primo orizzonte stellato. È evidente che noi siamo assolutamente certi che questa nostra vita sia un'impresa meravigliosa e incredibile, e non lo siamo altrettanto riguardo a ciò che sarà di essa. Questi evoluzionisti ottimisti che si definiscono Miglioristi (un mucchio di gente remissiva e poco vivace) parlano sempre come se fossero sicuri riguardo alla fine, senza esserlo riguardo al principio. In altre parole non sanno a cosa tenda la vita, ma sono abbastanza sicuri che ci arriverà. Non sono mai stato in grado di spiegarmi perché chi ha dichiaratamente dimenticato da dove viene dovrebbe essere abbastanza sicuro di sapere dove sta andando; ma i Miglioristi sono gente fatta così. Sono pronti a parlare dell'esistenza come del mero prodotto di forze malvagie. Non citano gli animali eccetto che per far notare che si sbranano eternamente a vicenda; ma un mese in campagna potrebbe essere una cura adeguata per questo. Hanno un terrore davvero vertiginoso per le stelle e per i mari, come quello di un uomo disperato che si trova in bilico sopra un precipizio profondissimo. Qualche volta schivano istintivamente la terra, i funghi e i giovani cuccioli di animale con quel brivido che mostra il loro fondamentale pessimismo. La vita in se stessa, cruda e grezza, è orribile ai loro occhi. Appartengono decisamente alla stessa classe sociale e allo stesso credo di quella signora che si mette a puntualizzare che il latte proviene da una mucca sporca e non da un bel negozio pulito. Però sono sicuri di come andranno a finire le cose.

Io sono esattamente ai loro antipodi. Io sono molto più sicuro del fatto che le cose sono buone in principio, piuttosto che andranno bene alla fine. Questo mosaico di cose, questa carne, queste pietre sono cose buone; di tutto ciò sono più sicuro di quello che sono capace di esprimere.

Ma dire ciò che accadrà a tutte queste cose, significa addentrarsi nel dogma e nella profezia. Quello che dico è, certamente, solo l'espressione dei miei sentimenti, non riguarda neppure ciò che professo con la mia fede ragionata. Basandomi sui miei soli istinti, io non sarei mai in grado di dire quale sarà la fine di questo mondo materiale, che penso sia così meraviglioso. Perché tutto ciò che so è che, letteralmente e non figurativamente, verrà fatto un fascio di tutte le erbacce perché siano bruciate e che l'albero giacerà lì dove cadrà. Sono un agnostico, come la maggior parte delle persone che hanno una teologia positiva. Ma affermo, con la massima sincerità, che gli alberi e i fiori sono buoni in principio, qualunque cosa accada loro alla fine; che le vite umane sono buone in principio, qualunque cosa accada loro alla fine. La moderna e ordinaria opinione progressista afferma che l'universo è cattivo, ma certamente migliorerà. Io dico che è sicuramente un universo buono, anche se peggiorerà. Io dico che gli alberi e i fiori, le stelle e i sessi, sono buoni all'origine, non solo alla fine. In Principio la potenza indicibile creò il cielo e la terra. In principio Egli li guardò e vide che erano cose buone.

Tutta questa ineluttabile teoria (perché la teoria è sempre ineluttabile) può essere espressa in modo più semplice come segue. Noi dobbiamo considerare la vita come un'incursione o come una grande avventura; quindi deve essere giudicata non dalle calamità che incontra per via, ma dalla bandiera che segue o dal grande paese che attacca. La cosa più pericolosa del mondo è che è vivo; si è sempre in pericolo di vita. Ma chiunque si ritira tradisce il grande schema ed esperimento dell'essere. Il pessimista ordinario, quel pessimista che crede che starà meglio da morto, è fatto a pezzi dal crimine dell'Iscariota. Spiritualmente parlando, dovremmo essere giustificati nel punirlo con la morte. Invece, lasciando da parte un cortese rispetto per la sua filosofia, lo puniamo con la vita.

Però questa fede (che l'esistenza sia, fondamentalmente e volutamente, buona) non viene solo attaccata dal cupo e coerente pessimista. La miglior risposta all'uomo che dice che vorrebbe morire presto è dargli un istantaneo colpo con l'attizzatoio, perché è la replica logicamente corretta, e fisicamente efficace. Ma nella cultura dell'Europa moderna si è fatto avanti strisciando un altro pensiero che è anch'esso un attacco all'essenziale giustizia del mondo. Non è dichiaratamente pessimista, sebbene la fonte da cui deriva (che è il Buddismo) sia pessimista per coloro che la comprendono davvero. Si mostra – come accade tra gli eruditi e distinti Teosofi – come una ventata di profondo ottimismo. Ma questo pessimismo mascherato è ciò che di davvero sbagliato c'è al mondo – o, per lo meno, nel mondo moderno in particolare. È essenziale fermarsi per esaminarlo.

Si è insinuata nei nostri pensieri, attraverso un migliaio di piccole feritoie, una curiosa e innaturale idea. Mi riferisco all'idea che l'unità sia in se stessa una cosa buona; che ci sia qualcosa di nobile e spirituale nell'assortire le cose e fonderle insieme. Che tutti i fiumi confluiscano in un solo fiume, che tutte le verdure finiscano nella stessa ciotola – parlando esclusivamente dell'ultimo e migliore traguardo dell'essere. I ragazzi devono essere “tutt'uno” con le ragazze; le sette sono “una cosa sola” nella Nuova Teologia; la bestia si dissolve nell'uomo e l'uomo si dissolve in Dio; come se l'unione fosse una cosa nobile in sé. Ma l'unione non è una cosa nobile in sé. L'amore è una cosa nobile, ma l'amore non è unione. Anzi, è piuttosto una chiara percezione di separazione e identità. La poesia d'amore malinconica e di bassa lega parla degli amanti come di “un'anima sola”, esattamente come la poesia religiosa malinconica e di bassa lega parla di perdersi in Dio; ma la vera poesia non lo fa. Quando Dante incontra Beatrice, sente la sua distanza da lei, non la sua vicinanza; e tutti i

più grandi santi hanno sentito la loro bassezza, e non la loro altezza, nel momento dell'estasi. E ciò che c'è di vero in questi esempi solenni ed eroici (non dico certo che i santi e gli amanti non abbiano mai usato l'immagine dell'unione, l'hanno fatto nelle circostanze opportune ed entro i dovuti limiti del suo significato) – ciò che c'è di vero in questi esempi è ugualmente vero per tutte le forme più leggere e meno essenziali di esultanza di fronte a una sorpresa. La divisione e la varietà meritano sempre la lode; la divisione e la varietà sono ciò che c'è di giusto al mondo. Non c'è nulla di particolarmente buono nel semplice contatto e nella coalizione.

In breve, questa vasta e vaga idea di unità è una delle cose “reazionarie” che ci sono al mondo. È probabilmente l'unica accezione in cui questa stupida parola “reazionario” può essere usata a ragione e con un senso. Perché questo impasto di donne e uomini, di nazioni e nazioni, è davvero un ritorno al caos e all'incoscienza che c'era prima della creazione del mondo. Esiste certamente un altro tipo di unione, di cui non parlerò qui; l'unità nel possesso della verità e la percezione del bisogno di queste varietà. Ma le varietà in se stesse; la riflessione separata sull'uomo e sulla donna, come riflessi su due distinti specchi; la meraviglia dell'uomo verso la natura, percepita come una strana cosa che è ad un tempo al di sopra e al di sotto di lui; il bizzarro e solitario regno dell'infanzia; gli affetti particolari e le sfumature di certi paesaggi – queste sono le cose concrete di cui si può dire che siano la grazia e l'onore della terra; queste sono le cose per cui la vita è degna di essere vissuta e per cui vale la pena sostenere l'intera impalcatura delle cose. E il meglio rimane; questa visione, che sia cosciente o meno, è sempre stata ed è ancora la visione di milioni di uomini viventi e all'opera. Mentre alcuni insolenti dall'alto di un palco parlano di “essere uno” e di confluire nel “Tutto”, il popolo che abita l'intera vallata di questo antico

mondo si mette eternamente a coltivare le varietà. Presso di loro la donna si ama perché non è un maschiaccio, e l'uomo si ama perché non è donnesco. Presso di loro la chiesa e la casa sono cose ugualmente belle, perché sono una diversa dall'altra; presso di loro i campi sono di proprietà e le bandiere sono sacre; loro sono la virtù dell'esistenza, perché non sono l'umanità, ma uomini.

La speranza inestirpabile del mondo è che questa indebolita democrazia popolare crede ancora nel romanzo della vita, in quella differenza tra uomo, donna e bambino su cui tutta la poesia si è costruita fino a ora. Il pericolo per il mondo moderno è che questa indebolita democrazia popolare sia così indebolita, e che si sia indebolita proprio su quello che la vedeva nel giusto. Il pericolo è che questo mondo può cadere sotto una nuova oligarchia – l'oligarchia degli insolenti. E se qualcuno dovesse prontamente chiedere (come si fa nei dibattiti) una definizione di insolente, io replico che un insolente è semplicemente un oligarca che non si rende neppure conto di essere un oligarca. Un gruppo di miseri pedanti sta seduto ben in vista su un palco e asserisce all'unanimità (in un congresso vuoto) che non c'è alcuna differenza tra i doveri sociali degli uomini e delle donne, tra l'istruzione degli uomini e dei bambini. Sotto di loro si agita il mare di una moltitudine di milioni di persone che la pensano diversamente, che l'hanno sempre pensata diversamente, che la penseranno sempre diversamente. Malgrado la presenza di questa stragrande maggioranza che difende l'antica teoria sulla vita, io ho qualche serio dubbio su chi vincerà. A causa del declino della teologia e di tutti gli altri integri sistemi di pensiero, gli uomini sono ripiombati sui loro istinti, come animali. Come per gli animali, i loro istinti sono giusti; ma, come gli animali, possono essere messi a cuccia. Dubito davvero su chi trionferà tra lo studioso acuto e il branco inerte. Ma non ho alcun dubbio su chi dovrebbe trionfare.

Attualmente l'Europa mostra molta dedizione alla politica, e ciò è in parte lo sfortunato risultato dell'aver perduto la religione, e in parte è il giusto e necessario risultato dell'aver perduto le nostre disuguaglianze e ingiustizie sociali. Ma tutto questo non continuerà, comunque, a girare così. La religione sta tornando dal suo esilio ed è più verisimile che il futuro sarà folle e degenerato a causa della superstizione, piuttosto che banalmente razionalista.

Inoltre i nostri sforzi per aggiustare la bilancia squilibrata della ricchezza otterranno presto qualche risultato; si farà qualcosa per far sparire l'eterna tortura della compassione inoperosa, si penserà a qualche progetto che metta da parte la nostra ostile anarchia, un progetto che sia di cordiale servitù. E appena queste due particolari fonti di scontentezza riguardo all'universo e allo Stato si radicalizzeranno in un sistema più silenzioso e durevole, allora riaffioreranno in modo sempre più forte quelle verità primarie ed arcaiche che la polvere di questi conflitti ha coperto. Relativamente risolti questi problemi secondari, ci troviamo ora più scopertamente di fronte al problema primario, l'Uomo.

Perché tutti noi attualmente tendiamo a fare un errore; tendiamo a considerare troppo la politica. Tendiamo a dimenticare che un'enorme parte della vita dell'uomo sarebbe la medesima sia sotto un Sultano sia sotto un Senato, sia sotto Nerone sia sotto San Luigi. Il sorgere del sole è una gloria senza fine, alzarsi dal letto è una scocciatura senza fine; il cibo e gli amici sono i benvenuti; il lavoro e gli stranieri devono essere accettati e sopportati; gli uccelli torneranno al nido ogni sera per riposare e i bambini continueranno a non volerlo fare, fino all'ultima sera. E il peggior pericolo è che, in questa rivolta esclusivamente moderna contro le circostanze insopportabili, noi abbiamo spodestato proprio le sole cose che possono rendere



sopportabile la vita quotidiana. Sarà una tragica ironia se, dopo aver sudato per trovare la quiete, ci troveremo ancora incurabilmente inquieti. Sarà triste se, dopo aver lavorato per avere le ferie, scopriremo di aver disimparato tutto eccetto il lavoro. L'uomo tipicamente moderno è quel pazzo milionario che ha sgobbato per far soldi, e alla fine scopre che neppure con i soldi si diverte. C'è il pericolo che i riformatori sociali possano silenziosamente e occultamente sviluppare qualche pazzia tipica dei milionari che denunciano. Scopriranno di aver imparato a costruire un parco giochi, ma di aver dimenticato come si gioca. Si metteranno in agitazione per difendere la pace e la quiete, e riusciranno solo a moltiplicare la loro agitazione mentale. Nella loro lunga battaglia per dare a un schiavo una mezza vacanza, negheranno rabbiosamente quelle cose antiche e naturali, la gioia di vivere, la divinità dell'uomo, la sacralità delle piccole cose, la prosperità e il buon umore della terra, che da sole fanno metà vacanza anche in una vacanza a metà o fanno di uno schiavo almeno un mezzo uomo.

C'è un pericolo nella frase moderna "divino scontento". C'è anche del vero, certamente; ma è una verità di tipo particolare e secondario. Gran parte della disputa tra la Cristianità e il mondo è stata dovuta a questo: ci sono sempre, per così dire, due verità riguardo a ogni evento storico di rivolta o di reazione, e tuttavia c'è sempre e comunque quell'antica ed evidente verità di fondo che resta vera in ogni circostanza. A volte vale la pena far presente che il nero non è così nero come lo si dipinge, ma il nero resta nero e non diventa bianco. Lo stesso vale riguardo al contento e allo scontento. È vero che, nel corso di certe crisi acute e dolorose dovute all'oppressione o alla disgrazia, lo scontento è un dovere e la vergogna ci chiama a raccolta. Ma non è vero che l'uomo deve guardare alla vita con l'occhio dello scontento, anche se è un uomo con un animo nobile. Non è vero che riguardo al nostro fondamentale e

nudo contatto con il mondo, riguardo alla nostra relazione col sesso, col dolore, con la compagnia, con la tomba o col clima, l'uomo dovrebbe avere come ideale lo scontento; è pura follia. Metà delle sue misere e piccole speranze di felicità si aggrappano al pensiero di avere una casa piccola ma graziosa, una moglie semplice ma incantevole, un piede zoppo ma non insopportabile, e delle brutte carte ma non così brutte. La voce di questi occasionali ribelli e profeti, che predicano lo scontento, dovrebbe risuonare, come ho già detto, solo occasionalmente e all'improvviso come una tromba. Ma la voce dei santi e dei saggi, che raccomanda la contentezza, dovrebbe risuonare incessantemente, come il mare.

Gilbert Keith Chesterton

---

[1] C.F.G. Masterman (1873–1927): politico del Partito liberale inglese e giornalista. La sua prima pubblicazione rilevante si intitolava *Dall'abisso* ed era una raccolta di articoli scritti in forma anonima mentre abitava nei bassifondi della zona sudorientale di Londra. Proseguì sulla linea delle inchieste sociali e come giornalista fu editore dell'«English Review» insieme a [Ford Madox Ford](#). Il suo libro più famoso uscì nel 1909, vale a dire un anno prima della pubblicazione di questo saggio di Chesterton, e si intitolava *La condizione dell'Inghilterra*, un'inchiesta sulla società inglese contemporanea con un'attenzione particolare alle condizioni della classe proletaria.

[2] Joseph Hilaire Pierre René Belloc (1870-1953): dopo essere stato educato alla scuola oratoriana del cardinale [John Henry Newman](#), Belloc prestò servizio di leva, come cittadino francese, presso un reggimento di artiglieria vicino a [Toul](#) nel 1891. Scrisse di argomenti tra i più disparati, dallo stato di guerra alla poesia e su molti temi di attualità dell'epoca. Tra suoi saggi più famosi si ricordano *Lo Stato Servile* (1912) e *Europa e Fede* (1920). La grande amicizia che lo vide legato a Chesterton fu, come noto, additata da [George Bernard Shaw](#) col termine *Chesterbelloc*. Proprio insieme a Chesterton, Belloc ha immaginato il sistema socioeconomico del [distributismo](#).

[3] Sir Alfred Milner (1854-1925): politico britannico e figura chiave nella gestione politica delle colonie; fu direttamente coinvolto negli avvenimenti che portarono alla Guerra Boera (1898-1902). La famiglia paterna di Milner era di origini tedesche e lui stesso ricevette parte della sua educazione a Tubinga.

[4] Caleb William Saleeby (1878-1940): studiò ostetricia, ma nel corso della sua vita fu principalmente scrittore e giornalista; si prodigò con la scrittura per sostenere e difendere l'eugenetica.

[5] George Cadbury (1829-1922): fondò e diresse la Cadbury Brothers, azienda produttrice di cacao e cioccolato. Era noto per la sua sobrietà, condannava l'uso di alcolici e di tabacco.

[6] Si tratta di un intarsio decorativo costituito da una forma ovale, simile appunto a un uovo, che si alterna alla forma di una freccia. Risale all'età classica; era, infatti, uno schema decorativo che di frequente si trovava nei capitelli ionici dell'antica Grecia.

[7] Shakespeare fu definito “il cigno di Avon” da Ben Jonson, perché nacque nella città di Stratford che si trova sul fiume Avon.

[8] Lord Rosebery, Archibald Philip Primrose, (1847-1929): statista inglese aderente alla corrente Liberale. Venne eletto Primo Ministro nel 1894 e fu sempre un profondo sostenitore della politica imperialista.

[9] Conoscere la causa delle cose.

[10] Contea nel Nord-Ovest dell'Inghilterra. Durante la Rivoluzione industriale, divenne un polo commerciale e industriale di primaria importanza: all'altezza del 1830 l'85% della produzione mondiale di manufatti di cotone proveniva dal Lancashire.

[11] Maurice Polydore Marie Bernard Maeterlinck (1862-1949): poeta, commediografo e saggista belga, vincitore del Premio Nobel per la Letteratura nel 1911.

[12] Crosse&Blackwell è il marchio di un'azienda alimentare che esiste dal 1706.

[13] L'asse che sporgeva dalla nave e su cui dovevano camminare i condannati a morte.

[14] Due personaggi che rappresentano l'emblema dell'ipocrita. Il primo è il protagonista dell'omonima commedia di Molière, il secondo compare nel romanzo *Martin Chuzzlewit* di Charles Dickens.

[15] John Clifford (1836-1923): scrittore ed editore di fede Battista.

[16] Charles Lindley Wood (1839-1934): ecclesiastico inglese alla guida del gruppo Romano Cattolico della nobiltà inglese.

[17] Con questo termine ci si riferisce a coloro che, dopo l'Atto di Uniformità del 1662, aderivano a religioni non cristiane, rifiutando di uniformarsi alla Chiesa Anglicana. Era ugualmente ritenuto Nonconformista anche chi rifiutava ogni credo religioso.

[18] Colyn Campbell (1848-1933): ministro e predicatore Presbiteriano.

[19] Il monismo esprime il concetto filosofico di unità dell'Essere, in base a cui viene postulata l'esistenza di un *unico* principio ontologico, sostanza o energia divina, in questo universo e in altre dimensioni metafisiche.

[20] Il Dong dal naso luminoso è un personaggio creato dallo scrittore Edward Lear: il suo naso era un grosso contenitore al cui interno c'era una lampada, la cui luce gli fece da guida per ritrovare la sua amata in mezzo all'oscurità.

[21] Egoista di stampo più estremista e intransigente.

[22] L'inglese «kaffir» è termine dispregiativo in senso razziale.

[23] Herbert George Wells (1866-1946): scrittore britannico tra i più popolari della sua epoca; autore di alcune delle opere fondamentali della fantascienza, è oggi ricordato come uno degli iniziatori di tale genere narrativo. È l'autore de *La guerra dei mondi*, recentemente portato sugli schermi cinematografici dal regista Steven Spielberg.

[24] «The Devil catch the hindmost» è un'espressione proverbiale per indicare che chi resta indietro non riceverà aiuto. Nel linguaggio colloquiale si usava dire: «Ogni uomo per sé e il diavolo prende chi resta indietro».

[25] La Blue Water School era una teoria militare che giustificava l'imperialismo britannico auspicando la necessità di avere accesso alle acque profonde.

[26] In inglese il gioco di parole consiste nell'affiancamento di Blue Water School a Blue Funk School. L'espressione «blue funk» significa letteralmente «aver paura da morire»; nella traduzione ho scelto di usare l'aggettivo «profondo» per mantenere un legame tra le due espressioni.

[27] Nel 1889 in Inghilterra fu approvato il Naval Defence Act con cui si decretò di investire più di 20 milioni di sterline per l'ampliamento della flotta inglese. Fu inoltre adottato l'assetto del «two powers standard», in base a cui la flotta inglese doveva mantenere un numero standard di navi da guerra equivalente alla somma delle flotte delle due maggiori potenze navali esistenti, che all'epoca erano Francia e Russia.

[28] Joseph Chamberlain (1836-1914): influente uomo d'affari e politico inglese. Nel 1895 fu eletto Segretario delle Colonie, incarico che lo vide impegnato a gestire l'intero impero coloniale britannico, vale a dire circa 450 milioni di persone di culture ed etnie profondamente diverse. Fu il diretto responsabile della gestione politica della Guerra Boera.

[29] William Ernest Henley (1849-1903): poeta, critico ed editore inglese. Fu amico di Robert L. Stevenson, che, pare, prese ispirazione dalla sua figura per il personaggio di Long John Silver.

[30] In inglese la relazione tra i due verbi «traffiggere» e «risparmiare» è efficace anche visivamente, essendo il secondo verbo «to spare» un anagramma del primo «to spear».

[31] È il nome dato dagli storici a quel periodo della storia dell'Inghilterra successivo alla migrazione anglosassone dalla parte meridionale dell'isola. Il termine di *Eptarchia* si riferisce all'esistenza di sette regni, che poi si unirono per formare il Regno d'Inghilterra, nella prima metà del X secolo.

[32] Alfred Beit (1853-1906): di origini tedesche, si trasferì in Sudafrica dove divenne un grande commerciante di diamanti e oro. In seguito al suo grande successo economico, fu nominato da Cecil Rhodes, (vedi parte II, Cap. 1, nota 59), capo della British South Africa Company, impresa deputata allo sfruttamento delle materie prime delle colonie inglesi sudafricane. Beit, dunque, non era inglese, ma il suo ruolo ufficiale lo mostrava come figura di rilievo nella gestione dell'impero coloniale britannico.

[33] Conrad Dillon (1854-1901): Presidente della Lega nazionale della temperanza, organizzazione che si proponeva di educare all'astinenza dalle sostanze alcoliche e da ogni tipo di sostanza che desse dipendenza.

[34] Soprannome dato al principe Charles Edward Stuart (31 dicembre 1720-31 gennaio 1788) dai suoi oppositori. I Giacobiti (vedi nota successiva) ritenevano che egli fosse il giusto pretendente al trono d'Inghilterra e proprio sotto la guida di Charles E. Stuart ci fu una rivolta nel 1745, che si concluse con la sconfitta nella Battaglia di Culloden che di fatto mise a tacere il movimento dei Giacobiti.

[35] Il Giacobitismo fu il movimento politico che proponeva la restaurazione del casato degli [Stuart](#) al trono di [Inghilterra](#) e [Scozia](#). Il nome deriva dalla forma latina *Jacobus* del nome del re [Giacomo II d'Inghilterra](#).

[36] Il Lord Chief Justice of England and Wales è la carica giudiziaria più alta in Inghilterra.

[37] William Tracy fu uno dei quattro cavalieri che uccisero Thomas Becket.

[38] Combattuta il 20 settembre 1792, fu la prima vittoria militare della Francia rivoluzionaria contro l'esercito austro-prussiano. Sul piano militare si trattò di uno scontro poco rilevante, ma l'importanza storica fu sottolineata da [Goethe](#) che era presente e scrisse: «Di qui ed oggi comincia una nuova epoca della nostra storia del mondo».

[39] Combattuta nell'ottobre 1805, fu lo scontro navale decisivo delle [Guerre napoleoniche](#). Essa diede al [Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda](#) il controllo dei mari, eliminando ogni possibilità di un'invasione e conquista [francese](#) della Gran Bretagna.

[40] Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito francese, fu accusato di spionaggio nel corso di un primo processo sommario svoltosi nel 1894 e condannato ai lavori forzati. Nel 1896 il colonnello Picquart riaprì il caso, avendo nel frattempo trovato prove rilevanti che scagionavano Dreyfus ed accusavano il maggiore [Ferdinand Walsin Esterhazy](#), un nobile di antichissima origine. Nonostante il fraporsi di diversi ostacoli fu fatto un secondo processo a Dreyfus che di fatto dimostrò l'infondatezza delle precedenti accuse anche se si risolse con una nuova condanna sostenuta dalla stravagante accusa di «tradimento con attenuanti». A Dreyfus fu concessa la grazia nel 1899 e fu pienamente riabilitato solo nel 1906.

[41] Dick Whittington è il protagonista di una storia popolare inglese: da ragazzo povero di Gloucestershire costruisce la sua fortuna attraverso una serie di disavventure nella città di Londra, vissute insieme al suo gatto.

[42] Questi due termini corrispondono alla distinzione propria della lingua inglese tra «house» e «home».

[43] Il termine inglese per indicare il capofamiglia è “breadwinner” (colui che si guadagna il pane).

[44] Si riferisce alla percezione che ha ogni atleta durante una corsa prolungata: a un certo punto il senso di affaticamento arriva a un limite di sopportazione, oltrepassando il quale, però, si riacquista nuovo vigore e capacità di proseguire.

[45] Hodder & Stoughton era una casa editrice inglese, ora acquisita da Hachette.

[46] Marshall & Snelgrove era una catena di negozi tessili di lusso.

[47] Il Savoy Theatre aprì il **10 ottobre 1881** e fu costruito sul sito del vecchio *Savoy Palace* a **Londra**. Fu il primo teatro ed edificio pubblico al mondo a essere dotato di impianto elettrico. Successivamente il Savoy Hotel venne costruito accanto al teatro.

[48] Quartiere di Londra immediatamente a nord del distretto finanziario della City. Originariamente abitato da classi abbienti, in particolare da ambasciatori e uomini di corte, in età vittoriana si trasformò in quartiere degradato, poiché la velocità dei collegamenti ferroviari aveva permesso ai ricchi lavoratori di trasferirsi in zone suburbane più salubri e tranquille.

[49] Il Garden City Movement fu un progetto ideato nel 1898 da Sir **Ebenezer Howard**. Si fondava su una proposta di gestione dello sviluppo urbano basata sull'equilibrio tra aree verdi, aree abitative e aree produttive: Howard immaginò l'esistenza di città, di forma concentrica e con grandi parchi e grandi viali alberati, con un massimo di abitanti non superiore a 32.000 unità, autosufficienti dal punto di vista economico. Ne furono realizzate due in Inghilterra.

[50] Le «workhouses» erano luoghi in cui potevano essere accolti coloro che non avevano casa né lavoro, oltre che gli orfani (celebri sono, infatti, le descrizioni di fatiscenza e desolazione di questi luoghi nei romanzi di Charles Dickens). Nel corso del tempo il sistema delle «workhouses» venne progressivamente ridefinito e modificato; venne definitivamente abolito nel 1930.

[51] In inglese «on the ground» equivale all'italiano «sulla base di», ma «ground» ha in più l'accezione di «terreno» e, dunque, Chesterton usa ironicamente questa espressione per confermare che ci saranno sempre modi di dire che permetteranno alla classe dirigente di «togliere terreno» al popolo.

[52] L'autore gioca sulla somiglianza delle parole «custom» («costume» inteso come usanza) e «costume» («costume» inteso come abito di scena).

[53] Un'enorme costruzione in stile vittoriano che fu eretta a **Londra** nel **1851** per ospitare l'**Esposizione Universale**.

[54] Vedi *infra* nota 50.

[55] Chesterton usa qui il termine inglese «commonwealth» nel suo significato letterale, ma c'è un'allusione evidente al Commonwealth Britannico.

[56] Il Manchesterismo o Scuola di Manchester fu un movimento politico e intellettuale del XIX secolo capeggiato da Richard Cobden: auspicava il liberismo economico e, di conseguenza, si opponeva alla politica imperialista britannica.

[57] Chesterton gioca sul significato dell'aggettivo «heartless» riferito al conflitto industriale che è letteralmente «senza cuore», cioè fondato su strumenti inanimati come i macchinari delle fabbriche.

[58] L'*Oxford English Dictionary* lo definisce come «[patriottismo](#) estremista sotto forma di violenta [politica estera](#)»; insorse in Gran Bretagna nel 1877, quando, in occasione dell'ennesima [guerra russo-turca](#) una forte corrente d'opinione si schierò per l'intervento a fianco della Turchia. Scrive J.A. Hobson in *Il gingoismo* (Feltrinelli, Milano 1990): «Il gingoismo è né più né meno che la smania, non nobilitata da alcuno sforzo, o rischio, o sacrificio personale, dello spettatore che gioisce dei pericoli, delle sofferenze e dello sterminio di fratelli che non conosce, ma di cui brama la distruzione, in preda a cieco impulso di odio e di vendetta suscitato artificiosamente».

[59] Cecil John Rhodes (1853-1902): imprenditore e politico inglese, attivamente impegnato nelle colonie inglesi in Africa; proprio sfruttando le ricchezze naturali di questo continente costruì la sua imponente ricchezza. Da lui prese il nome lo stato della Rhodesia.

[60] La conquista dell'Australia rivestì per la Gran Bretagna un interesse di tipo strategico e, dopo la perdita delle colonie americane (1783), anche socioeconomico; il controllo del continente, infatti, avrebbe garantito una base per i crescenti commerci con il Pacifico e l'Asia orientale oltre a una soluzione al sovraffollamento delle carceri nazionali, essendo ormai precluso alla Gran Bretagna l'invio di detenuti in terra americana.

[61] Il primo insediamento britannico nel Nuovo Galles del Sud fu guidato da [Arthur Phillip](#), che era stato il capitano della prima flotta inglese a raggiungere questa terra. Egli assunse il ruolo di Governatore dal 1788 al 1792 e durante questo periodo il Nuovo Galles del Sud fu esclusivamente una [colonia penale](#).

[62] La Columbia Britannica è la più occidentale delle province [canadesi](#). Nel 1846, il [Trattato dell'Oregon](#) divise il territorio lungo il 49° [parallelo Nord](#) fino allo [stretto della Georgia](#): l'area a nord di questo confine e tutta l'isola di Vancouver divennero territori [britannici](#). Nella regione di [Cariboo](#) ebbe luogo una corsa all'oro tra il 1862 e il 1865 con conseguente afflusso di minatori e nascita di insediamenti. Dopo la fine delle corse all'oro la colonia rischiò la bancarotta per gli elevati costi di costruzione delle strade.

[63] Famoso incrocio di Londra, nei pressi di Covent Garden, in cui convergono sette strade; questa zona fu tra le più degradate della città fin dal XIX secolo.



[64] Due zone suburbane di Londra.

[65] Il Cockney è considerato l'accento, il dialetto di Londra. Secondo la tradizione, chi fosse nato nell'area intorno a St. Mary le Bow, una chiesa della City, ovvero entro una distanza tale da poter sentire il suono delle sue campane (da cui l'espressione «nati sotto le Bow Bells»), era un vero londinese o cockney.

[66] Poesia scritta da Kipling in memoria della tragica notte del 1880, quando le tribù afgane ribelli, coalizzatesi contro l'Inghilterra, ne attaccarono l'esercito che stava attraversando a guado il fiume Kabul.

[67] In inglese il termine suocera è «mother-in-law», letteralmente «madre per legge».

[68] Rivista comica inglese, pubblicata dal 1890 al 1953.

[69] Poeta e narratore inglese (1828-1909): scrisse un acuto saggio di teoria del comico, intitolato *Saggio sulla commedia* (1877).

[70] Cortesia traduce l'inglese «politeness», la cui radice è quella greca di «polis».

[71] Anche in questo caso l'affinità è tra le parole inglesi «politeness» e «policeman».

[72] Partendo dalla precedente constatazione, Chesterton gioca sull'ambivalenza del termine, che in senso comune significa cortese, ma la cui radice gli conferisce anche l'accezione di «appartenente alla comunità cittadina»: dunque il cittadino è più «polite» del gentiluomo e il gioco di parole prosegue, introducendo il «policeman» che è, letteralmente (e la pronuncia lo enfatizza), «polis-man», cioè «uomo della polis»; ma poiché, contemporaneamente, resta anche l'accezione comune del termine «polite», nell'ironica catena creata, il poliziotto diventa il più cortese dei tre personaggi.

[73] L'autore farà riferimento a questa setta religiosa in modo più approfondito: vedi parte III, cap. 10, nota 117.

[74] Poeta irlandese (1865-1923).

[75] La «public house» è generalmente conosciuta con l'abbreviazione di pub.

[76] James Boswell (1740-1795): avvocato e diarista scozzese, scrisse la biografia di Samuel Johnson. La *Vita di Johnson*, pubblicato nel 1791, fu un testo che rivoluzionò il genere letterario della biografia. Anziché presentare un ritratto asciutto e impersonale, Boswell arricchì il suo lavoro riportando dibattiti e discorsi che videro coinvolto Johnson e a cui egli aveva personalmente

assistito e annotato nei suoi diari.

[77] Samuel Johnson (1709-1784): **critico letterario, poeta, saggista, biografo e lessicografo britannico**. All'interno della sua vasta produzione va ricordato che lavorò per molti anni al *Dizionario della lingua inglese*, che pubblicò nel 1755 e rimase a lungo come il dizionario inglese per eccellenza.

[78] Joseph Addison (1672-1719): **politico, scrittore e drammaturgo britannico**. Il suo nome è solitamente ricordato per essere stato il fondatore del giornale «The Spectator», è passato quindi alla storia come “padre del **giornalismo inglese**”.

[79] Questa espressione traduce l'inglese «will not work», che in senso letterale può anche significare «non lavorerà», da qui scaturisce la successiva digressione sul lavoro dell'uomo.

[80] Si riferisce al Luddismo, movimento di protesta degli operai inglesi. Essi ricorsero alla distruzione delle nuove macchine tessili al cui impiego essi imputavano l'abbassamento dei salari e la crescita della disoccupazione.

[81] Il contrasto è più evidente in lingua inglese nella differenza tra la parola «workman» (lavoratore) e «master» (maestro, nel senso di colui che possiede padronanza e piena capacità del mestiere che esercita).

[82] Epiteto riferito a Napoleone.

[83] Thomas Carlyle (1795-1881): storico, saggista e filosofo scozzese. La sua concezione politica, che respingeva parlamentarismo, costituzionalismo e liberalismo, lo condusse al culto per l'*eroe*, l'individuo superiore che sa condurre le nazioni a fare, ed essere, qualcosa di grande: tra questi eroi c'erano Dante, Shakespeare, Lutero, Cromwell.

[84] L'espressione proverbiale inglese è «nine tailors make a man», nel corso del tempo, ha assunto diversi significati. Originariamente doveva significare «nove colpi di campana fanno un uomo»: nell'epoca antica per annunciare la morte di qualcuno le campane suonavano con un numero di tocchi, «tailors», differente per i bambini, le donne e gli uomini. Quando moriva un uomo le campane davano nove colpi. Ma «tailor», nell'accezione più comune, è anche il sarto e, dunque, l'espressione è passata a significare che un uomo deve scegliere il proprio modo di vestirsi (e per traslato il suo modo di essere) attingendolo da diverse fonti.

[85] Nell'accezione di «insigniti di onorificenze».

[86] «Astronomer Royal» è un incarico d'onore che fu creato da re Carlo II, il quale insieme alla fondazione dell'osservatorio di Greenwich nel 1675 insignì John Flamsteed come primo «astronomo reale». Attualmente ha assunto il valore esclusivo di titolo di riconoscenza per meriti scientifici.

[87] Nell'accezione di «sostenitore del re».

[88] Lo Speaker è colui che presiede la Camera dei Comuni: stabilisce l'ordine dei relatori che devono conferire in assemblea, si premura che l'assemblea si svolga secondo le regole ed è tenuto a mantenere nell'intero corso del suo mandato un atteggiamento neutrale rispetto alle formazioni politiche. Da ciò nasce l'ironia di Chesterton sul fatto che colui che ha la carica, letteralmente, di «parlatore» in realtà non parla.

[89] Era tenuto a indossare un cappello qualsiasi membro intendesse fare un'interrogazione parlamentare; in tal modo egli era visibile all'intera assemblea. Dunque, la procedura prevedeva di indossare il cappello *entrando* nella Camera dei Comuni e di toglierlo nell'*uscire*; questa formalità è stata abolita, ma era ancora in vigore negli anni in cui Chesterton scriveva.

[90] Membri della Camera dei Comuni.

[91] La *Victoria* era una nave ammiraglia britannica che affondò nel 1893, entrando in rotta di collisione con un'altra nave della sua flotta. La collisione fu dovuta al madornale errore di valutazione del suo Capitano, George Tryon. Morirono 359 persone, tra cui lo stesso capitano.

[92] John Bradshaw (1602-1659): giudice inglese. Fu Presidente dell'Alta Corte di Giustizia nel processo a Carlo I, che portò alla sua decapitazione. Ne seguì il governo di Oliver Cromwell che fu nominato Lord Protettore della Repubblica d'Inghilterra, fino all'anno della sua morte nel 1658.

[93] Lazare Carnot (1753-1823): grande matematico e politico francese. Votò a favore della decapitazione di Luigi XVI e in seguito divenne membro del Comitato di Salute Pubblica e Presidente del Direttorio.

[94] Strumento ottico a cannocchiale per la misurazione degli angoli azimutali e zenitali, usato per rilievi geodetici e topografici.

[95] Sir William Temple (1628-1699): statista, diplomatico e saggista.

[96] Probabilmente si riferisce a Sir Edward Sackville, quarto Conte del Dorset (1591-1652). Ottenne riconoscimenti in diversi ambiti: fu avvocato, poeta, attore e Alto Tesoriere.

[97] Nimrod, che in ebraico significa «cacciatore», è citato nel *Genesi*: diretto discendente di Noè, fu un abile cacciatore e costruì il suo regno attorno alla città di Babele. Sebbene la Bibbia non dia altre indicazioni in merito, è attestata una tradizione che gli attribuisce l'idea della costruzione della Torre di Babele.

[98] Detto popolare inglese che si utilizza per dire che ciascuno deve farsi i fatti propri; Chesterton considera l'espressione nel suo amaro significato letterale.

[99] «La donna cambia sempre / alquanto folle chi confida in lei».

[100] La parola inglese «trimmer», e il verbo «trim» da cui deriva, possiedono una varietà di significati difficilmente traducibile, che è anche alla base dell'osservazione di Chesterton, il quale, infatti, nota quanto il senso originale del termine sia stato dimenticato. La scelta di traduzione è caduta sulla parola «aggiustatore» perché possiede la valenza dell'equilibrio (giusto), ma anche l'accezione di mettersi all'opera per sistemare le cose in tutte le declinazioni possibili che il termine originale possiede (cucire, potare, equilibrare, pareggiare, tagliare, ecc.).

[101] Questo aggettivo è da intendersi nel significato di «che deve eccellere», seguendo il ragionamento che l'autore ha proposto e in base a cui nell'ambito lavorativo commerciale all'uomo è richiesta una capacità specialistica in cui egli sia eccellente rispetto agli altri.

[102] William Whiteley (1831-1907): cominciò la sua carriera aprendo un piccolo negozio di stoffe, che si espanse fino a diventare il primo centro commerciale di Londra gestito da una sola persona. Whiteley era definito «Fornitore universale», perché si diceva che non c'era nulla che egli non fosse in grado di procurarsi.

[103] Una regola di scrittura in base a cui l'uso di successioni di tre elementi nelle composizioni risulta, a seconda dei contesti, più divertente, più incisivo e più efficace. Ne sono esempi efficaci molti slogan, tra cui si può citare il celebre motto della Rivoluzione francese: «Libertà, uguaglianza, fraternità».

[104] Giunio fu il nome con cui un anonimo autore scrisse una serie di lettere che furono pubblicate su un giornale londinese verso la fine del XVIII secolo e in cui si accusava il Re e i suoi ministri di abuso di potere. Il nome Giunio si riferisce a Marco Giunio Bruto, che fu tra gli assassini di Giulio Cesare.

[105] Il gioco di parole è tra «Public House» (il pub) e «Parliament House» (Parlamento).

[106] Come in precedenza il gioco di parole è tra «Public House» (pub) e «private house» (abitazione privata).

[107] Modo di dire inglese che indica l'inutilità di adornare qualcosa che è naturalmente bello.

[108] Simbolo introdotto da Enrico VIII per marchiare tutti gli oggetti di proprietà dello Stato. Nelle colonie australiane il medesimo simbolo fu apposto sulle divise dei prigionieri.

[109] Vedi parte I, cap. 9, nota 48.

[110] Vedi *infra* nota 106.

[111] Emmeline Pankhurst (1858-1928): attivista e politica britannica che guidò il movimento suffragista femminile inglese.

[112] *Le sfuriate di Mrs Caudle* è un'opera di Douglas William Jerrold (1803-1857), commediografo e amico di Charles Dickens. Collaborò come giornalista al «Punch Magazine», su cui comparvero a puntate le storie del signor Job Caudle, commerciante, la cui moglie riusciva a farsi ascoltare dal marito, senza essere interrotta, solo quando erano in camera da letto la sera. Sopravvissuto alla moglie, il signor Caudle, non riuscendo più ad addormentarsi senza quelle sfuriate, le trascrisse tutte. L'opera intera fu pubblicata come libro nel 1846.

[113] In araldica il *Fluer de Lys* è il disegno stilizzato del giglio, simbolo le cui origini sono ancora fonte di ricerca. Se ne trovano tracce fin dai tempi della civiltà mesopotamica ed è sempre stato un simbolo connesso con la sovranità. Dal 1200 è diventato emblema dei sovrani di Francia.

[114] L'efficacia di questa affermazione è dovuta al fatto che nella lingua inglese le parole «boia» e «carnefice» contengono la parola «man»: il primo è «headsmann», «uomo delle teste», il secondo è «hangman», «uomo che appende».

[115] Vedi *infra* nota 108.

[116] In inglese questa espressione è «motherwit», cioè è connotata in senso materno. Allo stesso modo, nella riga successiva, la traduzione «intuito maschile» rende l'equivalente inglese «fatherwit», inventato da Chesterton.

[117] *Christian Science* fu un gruppo religioso fondato nel 1866 da Mary Baker Eddy (1821-1910). La Baker fu tormentata nella prima parte della sua vita da gravi problemi fisici e morali. Nel 1866 scivolò sul ghiaccio a Lynn, e – convincendosi della non realtà della sua malattia – sperimentò una guarigione istantanea e completa. Dopo la «caduta a Lynn» iniziò a insegnare a gruppi di discepoli sempre più numerosi. La *Christian Science* sosteneva che Dio è assolutamente spirituale; la materia e le sue conseguenze (malattia, peccato e morte) non vengono da Dio e non hanno alcuna realtà.

[118] Scuola di Manchester: vedi parte I, cap. 11, nota 55.

[119] Questo termine traduce «amateur», che indica la persona che a livello amatoriale si dedica a qualcosa. Proprio perché può avere anche un'accezione spregiativa, «dilettante» è appropriato al contesto: a differenza dello specialista che fa qualcosa in modo settoriale, e solo in vista di una retribuzione, il dilettante è libero di giocare e pasticciare nel fare tutto quello che gli piace fare, senza altri fini. La conclusione della quarta parte del libro approfondirà quest'idea.

[120] L'ironia nasce dalla somiglianza tra la parola furfante, «blackguard», e quella di «crumiro», «blackleg».

[121] Cradley Heath è un paese che fa parte della Black Country, zona a Nord-Ovest di Birmingham. Al tempo della rivoluzione industriale divenne un importante centro per la lavorazione del ferro, e in particolare per la produzione di catene. La lavorazione delle catene a maglie più piccole richiedeva l'impiego di donne e bambini, per questo a Cradley Heath nacque nel 1905 un forte sindacato di donne operaie che riuscì a far pressione sul governo fino alla compilazione del *Chain Trade Board*, un accordo che prevedeva un minimo salariale fisso per le lavoratrici (equivalente al doppio della paga che ricevevano fino a quel momento). Molti imprenditori si rifiutarono di accettare l'accordo e ciò portò nel 1910 (cioè contemporaneamente alla pubblicazione di questo libro) alla proclamazione di uno sciopero delle operaie che durò dieci settimane.

[122] Il libretto di Chesterton su George Bernard Shaw uscì nel 1909 e la recensione scritta da Shaw cominciava così: «Questo libro è ciò che tutti si aspettavano: il miglior libro di letteratura che io abbia mai provocato».

[123] Con l'espressione «threescore and ten» (letteralmente «sessanta più dieci») si indica l'arco della vita umana nella sua breve parabola, Chesterton, ovviamente, non aveva settant'anni nel 1910. Il riferimento biblico è il *Salmo* 90: «I giorni dei nostri anni arrivano a settant'anni;/o, per i più forti, a ottant'anni;/e quel che ne fa l'orgoglio, non è che travaglio e vanità;/perché passa presto, e noi ce ne voliam via».

[124] Il Fabianesimo è stato un movimento politico e sociale **britannico** nato alla fine del **XIX secolo**, facente capo alla *Fabian Society*. Prese tale nome da **Quinto Fabio Massimo** il *Temporeggiatore*, che nella lotta contro **Annibale** si avvalse di una strategia attendista di lento logoramento. Il fabianesimo credeva nella graduale evoluzione della società, tramite riforme tese a un graduale approdo al **socialismo**, a differenza del **marxismo** che predicava un cambiamento da attuarsi attraverso la rivoluzione. Tra gli aderenti a questo movimento c'era anche la già citata Emmeline Pankhurst.

[125] Seguaci della proposta di George Bernard Shaw riguardo all'uso di un alfabeto prettamente inglese («Shavian alphabet» o «Shaw alphabet»). Fu pensato per adattarsi ai fonemi propri della lingua inglese che non trovavano corrispondenza nei suoni rappresentati dalle lettere dell'alfabeto latino. La regola fondamentale che Shaw stabilì per questo nuovo alfabeto, composto in tutto da 40 lettere, è che ad ogni suono della lingua inglese corrispondesse una lettera. In questo senso Chesterton afferma che i seguaci di questa riforma si preoccupavano degli embrioni, cioè dei fonemi fondamentali. Lo stesso Chesterton aveva già criticato questa riforma in un capitolo intitolato *Phonetic Spelling* del saggio *Allthings considered* del 1908 usando, tra l'altro, l'esempio della parola inglese «policeman» (vedi parte II, cap. 2, nota 72).

[126] Nella presente accezione lo Spiritualismo è quella corrente religiosa che si diffuse nei paesi di lingua inglese a partire dalla metà del XIX secolo: questo credo stabiliva l'esistenza di un unico Dio, ma non di aspetto antropomorfo. Una delle convinzioni più profonde era la possibilità di mettersi in contatto con gli spiriti dei morti tramite le figure dei medium. Alcuni seguaci di questo credo fondarono a Londra il *Ghost Club* nel 1862, tra essi c'era anche Charles Dickens.

[127] Robert Blatchford (1851-1943): giornalista e scrittore britannico, socialista militante. Dichiarò con enfasi il suo ateismo e spese molto impegno a spiegare la sua visione deterministica della vita in aperta opposizione alla

Cristianità. Nel 1890 si stabilì a Manchester, dove fondò un circolo aderente alla *Fabian Society*, di cui fu strumento di propaganda la rivista «The Clarion», pubblicata a partire dal 1891 e sempre guidata dallo stesso Blatchford. Negli anni '20, in seguito alla morte della moglie, si avvicinò allo Spiritualismo. Chesterton si confrontò apertamente con lui scrivendo nel 1903 *The Blatchford's Controversies*.

[128] Rivista pubblicata ad Edimburgo a partire dal 1802; la grafica era basata sui colori blu e giallo camoscio, propri del partito dei Whig.

[129] In inglese «blue-books», in quanto le copertine dei registri che contenevano gli atti del Parlamento erano di colore blu.

[130] *Rougon-Macquart*, storia naturale e sociale di una famiglia sotto il Secondo Impero è il titolo generale dato al ciclo di venti romanzi dello scrittore francese Émile Zola pubblicati tra il 1871 e il 1893. Nell'introduzione all'opera l'autore delinea il suo progetto narrativo, che è quello di rappresentare la società contemporanea in modo scientifico, in quanto studiata nelle sue determinazioni genetiche e sociali, oltre che nelle determinazioni dovute all'ambiente e al tempo storico, individuate come altrettante «leggi».

[131] Edgar Ravenswood è il protagonista insieme a Lucy Ashton de *La sposa di Lammermoor* (1819) di Walter Scott, tra i più classici romanzi gotici.

[132] Romanzo che fa parte del ciclo dei *Rougon-Macquart*.

[133] L'equivalente inglese di questa espressione è, tradotta letteralmente, «parlare con il libro», da cui deriva l'ironia con cui prosegue la frase: prendendo alla lettera questa espressione idiomatica, Chesterton dichiara di «parlare» non solo «con il libro», ma con diverse categorie di libri manualistici.

[134] Chesterton gioca sull'affinità tra l'espressione «a mare's nest», che equivale all'italiano «fandonie», e «nightmare», incubo.

[135] Edward Gibbon (1737-1794): storico inglese che scrisse l'opera in sei volumi intitolata *Storia del declino e della caduta dell'impero romano* e celebre per l'ironia con cui trattava le questioni relative alle diverse confessioni religiose.

[136] Questo termine significa letteralmente «medesima sostanza» e fu usato nel Concilio di Nicea del 325 per dichiarare la consustanzialità di Padre e Figlio. Nella recita del credo tale parola viene tradotta con l'espressione: «fatto della stessa sostanza del Padre».

[137] Questo termine, invece, significa «simile sostanza» ed era quello che i sostenitori dell'eresia ariana avrebbero voluto inserire nel credo avallato dal Concilio di Nicea. A differenza del termine precedente, questo incrina il dogma della divinità di Cristo.

[138] «Soldato» e «saldato» traducono rispettivamente «soldiering» e «soldering», per mantenere, come nel caso di «teologia» e «geologia», il senso ironico di parole sicuramente diverse, che sono graficamente quasi identiche e sono anche simili nell'approccio metodologico.

[139] Personaggio del libro *Oliver Twist* di Charles Dickens. Fagin è a capo di un gruppo di ladruncoli, ai quali insegna a vivere di espedienti criminali.

[140] James Strong (1822-1894): teologo americano metodista, autore di un libro di concordanze della Bibbia.

[141] Henry Stephens Salt (1851-1939): scrittore inglese e promotore delle riforme di stampo socialista relative alle prigioni e alle scuole. Era conosciuto per essere uno stretto vegetariano, un pacifista e per la sua forte opposizione alla vivisezione.

[142] Mary Baker Eddy, vedi parte III, cap. 10, nota 117.

[143] Edward Carpenter (1844-1929): poeta e filosofo socialista, fu tra i primi attivisti per i diritti degli omosessuali. Insoddisfatto dell'ipocrisia vigente nella società vittoriana che lo circondava, si trasferì a Sheffield, dove, sotto l'influenza degli scritti di un seguace di Engels, tentò di dar vita a una forma di comunità di stampo comunista e si avvicinò progressivamente a uno stile di vita il più possibile a contatto con la natura.

[144] L'espressione inglese «Save the children», prima di diventare il nome di un'organizzazione internazionale per la tutela dei diritti dei bambini, fu pronunciata nel 1857 dal capitano di una nave che stava affondando, il quale, per la prima volta nella storia, diede ordine ai suoi uomini che i bambini e le donne fossero messi in salvo per primi.

[145] Battaglia svoltasi nel 1314, fu una decisiva vittoria scozzese nel corso della prima guerra di indipendenza scozzese.

[146] James Sully (1842-1923): filosofo e psicologo inglese.

[147] Earl Barnes (1861-1935): insegnante americano, scrittore e docente di scienza dell'educazione all'università di Stanford.

[148] Richard Busby (1606-1695): prelato e direttore della scuola di Westminster. Tra i suoi alunni ci furono John Dryden e John Locke.

[149] Mrs Grundy è un personaggio letterario, divenuto in seguito il simbolo dell'opinione dei benpensanti sempre pronta a giudicare i comportamenti dell'uomo comune e, dunque, anche simbolo di un senso di rispettabilità ricercato con eccessiva rigidità. Nel dramma originario *Speed the Plough* di Thomas Morton del 1798 il protagonista era assillato dal giudizio che la sua vicina di casa, la Signora Grundy appunto, avrebbe potuto dare su ogni cosa che



vedeva accadere.

[150] La parola inglese «enlightenment» possiede il duplice significato di «illuminazione», ma anche di «diffusione della cultura».

[151] Celebre quotidiano inglese fondato nel 1896.

[152] Il limerick è un componimento poetico tipico della lingua inglese basato sul *nonsense* e costruito seguendo precise e rigide regole metriche.

[153] Vedi parte I, cap. 9, nota 48.

[154] Stephen Phillips (1864-1915): poeta inglese e drammaturgo.

[155] I riferimenti riguardano marche di prodotti alimentari dell'epoca, le cui insegne pubblicitarie tappezzavano le strade.

[156] Espressione significativa perché in inglese «rovente» è «red-hot», letteralmente «rosso-bollente».

[157] William Morris (1834-1896): pittore e poeta inglese. Lui e sua figlia May furono tra i primi socialisti inglesi e lavorarono con [Eleanor Marx](#) e [Friedrich Engels](#) per far attecchire il movimento in [Inghilterra](#). Nel 1883 Morris entrò a far parte della *Social Democratic Federation* e, nel 1884 fondò la *Socialist League*. Morris si trovò così a mediare tra i marxisti e gli anarchici socialisti, spaccatura che infine portò al fallimento della *Socialist League*.

[158] In seguito alla morte della regina Vittoria, nel 1901 fu introdotto a sua commemorazione l'Empire Day, il 24 maggio, giorno del suo compleanno. Nel 1958, a seguito della nuova politica postcoloniale, cambiò nome e divenne il Commonwealth Day.

[159] William Booth (1829-1912): predicatore metodista che fondò l'Esercito di Salvezza e ne fu il primo Generale.

[160] Alfred Charles William Harmsworth (1865 –1922): [giornalista](#) ed [editore inglese](#). Fondò «Answers to Correspondents» un periodico strutturato nella formula domande/risposte, su tematiche che interessavano larghi strati della popolazione e con uno stile di facile leggibilità e accessibilità.

[161] Karl Pearson (1857-1936): [matematico](#) e [statistico britannico](#). Fondò il primo dipartimento di statistica al mondo presso l'Università di Londra. Gli fu anche assegnata la prima cattedra di eugenetica, di cui era fervente sostenitore.

[162] Eustace Miles (1868-1948): scrittore inglese e atleta. Scrisse diversi saggi su come condurre una vita sana, dalla dieta all'atletica.

[163] Peter Keary (1865-1915): editore e promotore di una filosofia di vita che valorizzava la figura dell'uomo d'affari.

[164] Annie Shepherd Swan (1859-1943): scrittrice scozzese, autrice di romanzi d'amore molto popolari in età vittoriana. Fu anche politicamente impegnata nella battaglia per il suffragio femminile e divenne la prima candidata donna del Partito Liberale.

[165] Bart Kennedy (1861-1930): scrittore e giornalista. Lavorò in fabbrica fin dall'età di sei anni e all'età di vent'anni si imbarcò come mozzo su una nave cargo diretta a Philadelphia. Rimase in America lavorando come minatore e operaio nella costruzione delle linee ferroviarie. I suoi romanzi raccontano la sua vita fatta di lavori saltuari e vagabondaggio.

[166] Acronimo per Social Democratic Federation, un'organizzazione socialista fondata nel 1881.

[167] Organizzazione fondata nel 1883 per diffondere i principi della politica dei Conservatori in Gran Bretagna.

[168] L'inglese Public School non corrisponde nel sistema italiano alla scuola pubblica, bensì è più vicino a ciò che noi chiamiamo «scuola privata di secondo grado»: «public» è, infatti, inteso in senso arcaico e in antitesi al tipo di scuole gestite da istituti religiosi. In questa accezione «pubblica scuola» non significa «scuola gratuita», ma scuola aperta a tutti senza distinzioni di credo religioso e a pagamento, frequentata perciò dalla media e alta borghesia. Nella traduzione ho scelto di lasciare «pubblica scuola», perché da una parte sarebbe una forzatura applicare al sistema educativo inglese (che ha un suo sistema e una sua terminologia) i relativi corrispondenti del sistema educativo italiano, che sono assolutamente diversi; dall'altra, però, l'espressione «scuola pubblica» avrebbe costantemente fuorviato il lettore italiano. Visto poi che Chesterton dedicherà i prossimi capitoli a criticare il sistema delle «Public Schools», ironizzando proprio sul significato letterale della parola «public», era necessario mantenere questo termine anche nella traduzione. Tale espressione dovrà essere intesa d'ora in poi come: «scuola laica a pagamento non gestita dallo stato», per intenderci i grandi collegi come Eton.

[169] A partire dal XVIII secolo, e in particolare in seguito alla rivoluzione industriale, il problema dell'educazione divenne una questione annosa e complessa per il governo inglese. L'incremento esponenziale della popolazione fu tale da rendere assolutamente inadeguate le strutture scolastiche esistenti e l'intero sistema scolastico (principalmente affidato alla gestione locale e a pagamento). Si susseguirono, dunque, una serie di inchieste governative a cui fecero seguito altrettanti provvedimenti di legge, nel tentativo di arginare il dilagante analfabetismo, soprattutto tra le classi indigenti. Il provvedimento di legge più importante, a cui qui Chesterton fa riferimento, fu l'*Elementary Education Act* del 1870, in cui, di fatto per la prima volta, lo Stato si fece carico del sistema educativo nazionale e in cui stabilì che i bambini frequentassero le nuove scuole elementari dai 5 ai 13 anni. Questo tipo di scuola viene definito «popular», il che equivale a ciò che nel sistema educativo italiano si intende con «pubblico», ma per le stesse ragioni esposte a proposito delle «Public Schools» manterrò nella traduzione il termine «populari»: anche in questo caso, infatti, Chesterton rimarcherà che il termine «popular» scelto per questo tipo di scuole è

contraddittorio, perché in esse, a tutti gli effetti, le tradizioni del popolo sono trascurate.

[170] Eton, Harrow e Winchester erano in origine scuole fondate da enti religiosi per contribuire all'educazione delle classi sociali più povere. Con il *Public Schools Act* del 1868 il Parlamento tolse nove di queste scuole, tra cui queste tre, dalla giurisdizione ecclesiastica, facendole diventare le nove «pubbliche scuole» (nell'accezione prima spiegata) del paese.

[171] Una delle critiche più rilevanti mossa alla scuola elementare popolare riguardava gli obiettivi educativi assolutamente generici che si prefiggeva e che erano sintetizzati nella regola delle 3R («reading», «riting» and «rithmetic», cioè leggere, scrivere e contare).

[172] Andrew Carnegie (1835-1919): uomo d'affari e grande industriale di origine scozzese. È famoso per essere il secondo uomo più ricco di sempre, dopo John Rockefeller. Si trasferì negli Stati Uniti, dove costruì la sua fortuna grazie alle industrie di lavorazione dell'acciaio, organizzate nella *Carnegie Steel Company*, che lo fecero diventare assoluto leader di mercato: dalla fine del XIX secolo l'intera produzione di ferro e acciaio degli Stati Uniti orbitava attorno alla sua proprietà.

[173] Tutti questi personaggi erano esponenti politici locali dell'Inghilterra di inizio '900.

[174] Edward of Woodstock, Principe del Galles, Duca di Cornovaglia, Principe d'Aquitania, (1330-1376): figlio maggiore del re Edoardo III, divenne celebre col soprannome di Principe Nero, per le sue eccellenti doti militari che lo portarono, tra l'altro, a ottenere due importanti vittorie sui francesi, nelle battaglie di Crécy e di Poitiers.

[175] Le «private schools», chiamate più frequentemente «independent schools», sono gli istituti che non ricevono alcun sovvenzionamento da parte dello Stato.

[176] Lord Curzon (1859-1925): statista britannico e Viceré dell'India dal 1899 al 1905.

[177] Vedi parte I, cap. 3, nota 14.

[178] Vedi parte I, cap. 5, nota 35.

[179] Pierre Bayard (1473-1524): valoroso soldato francese.

[180] La musetta, cioè la protezione che si mette davanti alla bocca e al naso del cavallo, in inglese è «nosebag» (borsa per il naso), parola che rende in modo più efficace il senso ironico della frase.

[181] Marionetta della tradizione inglese dal naso aquilino e dal carattere scaltro.

[182] Personaggio dal carattere pungente presente in alcuni drammi di Shakespeare.

[183] Personaggio de *Il circolo Pickwick* di Charles Dickens.

[184] Nella seconda scena dell'atto I Amleto si lamenta con Orazio riguardo alla scelta scandalosa di sua madre, che ha scelto di sposarsi nuovamente a così breve distanza di tempo dalla morte del padre di Amleto; nella celebre battuta che scambia con Orazio, egli afferma: «Gli arrosti del banchetto funerario son serviti a guarnire, ancora caldi, la tavolata di quello nuziale».

[185] Al posto del genitore.

[186] Vedi parte I, cap. 9, nota 48.

[187] In inglese l'ironia è più pungente perché il secondo verbo è quasi l'anagramma del primo: il primo è «smatter» (balbettare, nel senso di avere solo qualche rudimento di una lingua straniera), mentre il secondo è «stammer» (che è l'essere balbuziente in senso proprio).

[188] Vedi parte III, cap. 12, nota 119.

[189] Vedi parte I, cap. 4, nota 23. Il protagonista di questo libro naufraga su un'imprecisata isola del Pacifico e qui si imbatte negli esperimenti del Dottor Moreau, i cui tentativi scientifici avevano lo scopo di umanizzare alcune razze animali attraverso la vivisezione.

[190] Vedi parte I, cap. 2, nota 11. Scrisse una trilogia sugli «insetti sociali», anche se va precisato che all'altezza dell'anno in cui Chesterton scrive era uscito solo il primo volume: *La vita delle api* (1901), *La vita delle termiti* (1926), *La vita delle formiche* (1930).

[191] Si tratta di due contee, di cui la prima a Nord di Londra e la seconda a Sud. Visivamente, dunque, l'immagine è quella di fare un balzo grande quanto la città di Londra.

[192] Il tratto più antico della metropolitana di Londra.

[193] Benjamin Kidd (1858-1916): scrittore inglese, la cui opera più celebre si intitola *Evoluzione sociale* (1894); in essa l'autore afferma che il vero progresso morale consiste nella capacità di subordinare la volontà individuale al bene comune.

[194] In inglese l'autore usa l'efficace espressione «the riders and the raiders» (coloro che marciano e coloro che distruggono).

[195] John Morley (1838-1923): statista e scrittore inglese.

[196] L'espressione inglese è ancora una volta più efficace perché i verbi usati sono visivamente quasi identici: «mended or ended».

[197] Strumento di tortura.

[198] Con il nome di *Poor Laws* si fa riferimento ai provvedimenti legislativi che il governo britannico, sostanzialmente a partire dal regno di Elisabetta I, varò per tentare di fornire assistenza alle classi più povere. Si parla di *New Poor Laws* a partire dal decreto del 1834 che, rispetto ai precedenti, stabiliva una centralizzazione sostanziale dell'assistenza, sottratta al controllo delle singole parrocchie e mirante alla creazione delle «workhouses». Questo sistema assistenzialistico fu formalmente abolito nel 1948.

[199] Canuto il Grande (994-1035): re d'Inghilterra, Danimarca e Norvegia, è ricordato soprattutto per la leggenda in base a cui egli poteva comandare alle onde di tornare indietro. Questa storia, in realtà, non è vera: il sovrano per screditare i suoi adulatori, che lo volevano capace di ottenere l'obbedienza del mare, dimostrò più volte ai suoi sudditi quanto i suoi poteri fossero limitati.

[200] Uno dei vari appellativi con cui è chiamata la cittadina di Coal Aston nel Derbyshire (nella zona centro orientale dell'Inghilterra), letteralmente «paese della cenere», per la presenza di miniere di carbone.

[201] In *The Outline of Sanity* del 1927 Chesterton approfondisce la sua visione riguardo all'idea di Proprietà contadina e spiega: «Certamente non voglio dire che l'idea di uno Stato contadino implichi che tutti gli uomini siano dei contadini. Intendo dire che deve possedere il connotato generale di Stato contadino; cioè che la terra dovrebbe avere in gran parte l'aspetto della piccola proprietà e lo spirito della legge dovrebbe essere teso a garantire ciò; tutte le altre istituzioni dovrebbero porsi come un'eccezione evidente, come steccati all'interno di questo vasto altopiano di uguaglianza».

[202] Walter Tyler (1341-1381): fu il capo della [rivolta inglese dei contadini del 1381](#) e morì nel corso di essa.

[203] Centurione romano che sacrificò la vita della propria figlia piuttosto che farla cadere tra le braccia di un Decemviro corrotto. La sua storia è alla base di uno dei *Racconti di Canterbury* di Chaucer, intitolato *La storia di un medico*.

[204] Joseph François Foulon (1717-1789): politico francese che ricoprì l'incarico di Controllore Generale delle Finanze sotto Luigi XVI.

[205] John Galsworthy (1867-1933): scrittore inglese. Di ritorno da un viaggio

in Australia conobbe sulla nave [Joseph Conrad](#), al tempo secondo di bordo, e ne nacque un'amicizia profonda e duratura. Fu a partire da questo incontro che Galsworthy si avvicinò alla letteratura. Vinse il Premio Nobel per la letteratura nel 1932. Scrisse anche diverse opere teatrali, tra cui *Justice* del 1910, che riscosse tanto successo e suscitò tanto clamore da condurre a una modifica della legislazione sulle prigioni inglesi.

[206] George Wyndham (1863-1913): politico inglese e uomo di lettere. Fu membro del Parlamento inglese dall'anno 1889 e fu impegnato particolarmente negli affari politici ed economici dell'Irlanda. Partecipò direttamente alla promulgazione del *Irish Land Act* nel 1903, che inflisse un duro colpo alla grande proprietà terriera, favorendo invece l'acquisto della terra da parte dei piccoli contadini.

[207] Vedi parte III, cap. 3, nota 102.

[208] Thomas Power O'Connor (1848-1929): giornalista o politico irlandese, fu membro del Parlamento inglese, presso la Camera dei Comuni, per quasi cinquant'anni. Fondò diversi giornali, tra cui il «T.P.'s Weekly» nel 1902.

[209] La citazione è desunta dalla poesia di William Wordsworth intitolata *Simon Lee, The Old Huntsman* e i versi a cui Chesterton fa riferimento sono quelli conclusivi: «Ahimè! La gratitudine degli uomini / mi ha lasciato spesso prostrato».

[210] Due diverse teorie che riguardano la fine dell'universo.

